

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

7



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1973-1974

COMITATO SCIENTIFICO

Scn. PIETRO CALEFFI - AVV. ENRICO CIANTILLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Scn. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

7

SOMMARIO

VITTORIO E. GUINTELLA - Il periodico "Gli Italiani in Dachau"	Pag.	7
MARCELLA LORENZETTI - La Comunità israelitica di Livorno durante il fascismo	»	15
DORINA DI VITA - La Comunità israelitica di Milano all'indomani della Liberazione	»	33
GIUNO SINGOLI - Vicende della divisione di fanteria "Cagliari" dal 25 luglio 1943 all'internamento	»	40

NOTE E DOCUMENTI

Testimonianze intorno agli Italiani impiccati dalla Gestapo nella notte del 26-27 marzo e nei giorni 27-28 marzo 1945	»	53
ALBERTO GUZZINATI - La liberazione del campo di Fallingb.	»	59
TULLIO ANGLEBEN - La liberazione dello Stalag XB (Sandbostel). (Giornale storico del comandante italiano del campo)	»	74
ENRICO ZAMPETTI - La liberazione di Wietzendorf	»	77
UGO DRAGONI - Storia di una radio clandestina	»	94
GIULIANO PRAVELESI - Il "Giornale parlato" di Wietzendorf	»	102
Il processo Bosshammer	»	105

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

P. CALEFFI (Veg), p. 108; P. PIASENTI (Veg), p. 109; D. LUSSETTI (Veg), p. 110.

IL PERIODICO « GLI ITALIANI IN DACHAU »

Siamo in possesso di alcuni numeri di un periodico edito dal Comitato italiano in Dachau, all'indomani della liberazione del campo e diretto da Giovanni Melodia (1). Si tratta di un foglio al ciclostile del formato di trenta centimetri di una o più pagine per ogni numero. La periodicità è irregolare: i numeri posseduti sono undici (2) e vanno dal n. 24 del 2 maggio 1945 al n. 35 del 20 giugno 1945 (3); la raccolta comprende anche una « Edizione straordinaria » uscita come supplemento al n. 11 del 13 maggio 1945 con le notizie che la quarantena era stata soppressa e che nello spazio di due o tre settimane il campo sarebbe stato sgomberato e dato alle fiamme e tutti i deportati rimpatriati. La tiratura era limitata e ci si affidava ai lettori perché non lo distruggessero, ma lo facessero circolare (4).

Naturalmente le notizie sul prossimo rimpatrio sono sempre poste in maggiore evidenza, anche se all'ottimismo dei primi tempi succederà presto un'attesa sempre più nervosa e preoccupata. Il periodico segnala ogni notizia, che apra il cuore alla speranza, come quella che a Bolzano vi sono grandi ammassamenti di automezzi per rimpatriare i prigionieri tedeschi e per riportare a casa gli Italiani deportati. Ma ancora il 13 giugno, nel dare notizia di un incontro a Monaco tra il presidente del Comitato italiano e l'ex deportato di Dachau padre Manziana, da una parte, e le autorità americane, italiane ed ecclesiastiche, si conclude amaramente: « nulla di preciso hanno potuto sape-

(1) Dal n. 28 dell'8 giugno 1945 il suo nome come direttore figura anche ufficialmente.

(2) Di alcuni numeri possediamo più esemplari.

(3) Il 2° giugno 1945 furono contemporaneamente pubblicati i numeri 34 e 35.

(4) « Poiché non è possibile stampare copie del nostro bollettino a sufficienza per darne a tutti, vi preghiamo di non gettar via il giornale a lettura ultimata, ma di farlo circolare » (n. 31 del 16 giugno 1945).

re » (1). Un aspetto comune questo alle migliaia di deportati e internati militari italiani, discriminati anche al momento del rimpatrio e lasciati più a lungo nei campi, senza notizie e senza diretta assistenza della madre patria: « Non vi è nessuna ragione perché al più presto non torniamo noi pure alle nostre case, tanto più che la quarantena è finita e nessun nuovo caso epidemico si è verificato. Si tratta soltanto di attendere il nostro turno che non può tardare. Intanto abbiamo, giorni or sono, scritto una lettera al Superiore Comando di questo campo, esponendogli la nostra situazione. Specificando, cioè, quanti sono gli uomini sani o quanti gli ammalati, e chiedendo che a questi ultimi sia data, se possibile l'assoluta precedenza per il rimpatrio. Una lettera analoga, diretta in alto loco, e che insiste particolarmente sull'assoluta necessità dell'immediato rimpatrio di tutti gli italiani, e specialmente degli ammalati, per il trasporto dei quali abbiamo chiesto l'assegnazione di automezzi o di aeroplani, è partita lunedì. Speriamo che esse abbiano l'effetto desiderato » (2).

Infranti i reticolati di Dachau, la sete di notizie prende anche i superstiti di questo campo. Il mondo concentrazionario appare assai più vasto e allucinante del ristretto ambito (il campo principale e i comandi dipendenti), che si è direttamente conosciuto e del pochissimo, che si è saputo dai racconti degli sfollati di altri luoghi. Il periodico pubblica testimonianze, che si vanno raccogliendo dal Comitato italiano di Dachau sulla persecuzione degli Ebrei. La relazione di un gruppo di superstiti ebrei di Rodi allarga e precisa la conoscenza, che per altri documenti consimili si ha di questa comunità scomparsa quasi completamente nei crematori (3). La geografia dei campi si completa con nomi tristemente famosi, ma che giungono ora per la prima volta anche a Dachau. Le vicende di « Bergen Helse » (sic) sono presto conosciute anche se la denominazione è ancora imprecisa. E' evidente anche l'interesse e l'emozione, con i quali si cercano e si pubblicano le notizie dell'arresto dei responsabili dei campi (da Bormann al comandante di Mauthausen, Ziereiss, ai capi di Buchenwald Burchardt e Finster) e dell'inizio dei processi contro i criminali di guerra in Polonia, in Cecoslovacchia, nella stessa Germania occupata.

(1) N. 29 del 13 giugno 1945.

(2) N. 29 del 13 giugno 1945.

(3) N. 25 del 2 giugno 1945. La relazione è pubblicata in *Donne e bambini nei Lager nazisti. Testimonianze dirette raccolte a cura di G. BRILAK e G. MELONIA*, Milano, 1962, pp. 15-21. Sullo stesso gruppo si veda: *La deportazione degli Ebrei di Rodi in una testimonianza raccolta dal Comitato italiano del Campo di Wietzenhof dopo la liberazione*, in « Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento », n. 1 (1964), pp. 92-95.

Dell'Italia si sa quel poco che appare nella stampa alleata, quel poco che riesce ad arrivare. Più spesso le notizie sono tratte dal periodico americano « Stars and Stripes », con le imprecisioni e deformazioni relative: così Nenni è citato come il capo di un partito « socialista-democratico » (del quale nel n. 26 del 5 giugno si dà per avvenuta la fusione con il partito comunista), mentre il partito di De Gasperi è designato come « democratico-cattolico ». Il passaggio da Bonomi a Parri è segnalato con soddisfazione, ma in un primo momento viene annunciato che la responsabilità del governo è stata assunta da De Gasperi. Qualche notizia sull'epurazione dei fascisti e sul loro tentativo di camuffarsi e di restare arbitri e compartecipi del potere; ma, in generale, poche notizie sulla situazione interna italiana. Si sa meglio quel che avviene in altri paesi d'Europa, come la Cecoslovacchia e la Polonia, la stessa Russia e gli Stati Uniti, o il Canada, del quale si commentano le avvenute elezioni politiche.

La sorte di Trieste è seguita con particolare attenzione. A Dachau ci sono tre superstiti del CLN triestino, Fernando Gandusio, Edmondo Puecher, Giovanni Tanasso, e ci sono anche dei Giuliani, per i quali la posizione della classe operaia triestina non può non essere che a fianco « dei suoi alleati naturali: i contadini poveri e medi del Carso, dell'Istria e di una parte del Friuli », a fianco « della Jugoslavia democratica e federativa di Tito ». La presenza di Trieste in questo nuovo sistema « è anche la garanzia più sicura delle libertà politiche e delle autonomie culturali e nazionali della Venezia Giulia. Gli operai delle grandi officine e cantieri della Venezia Giulia, tecnicamente insostituibili, sanno che essi hanno una funzione politicamente importante nella nuova Jugoslavia. Essi sono stati, di fatto, uniti ai contadini, la forza motrice principale della lotta antifascista nella Venezia Giulia e sono consci che stanno per diventare un fattore importante nel sistema politico industriale della Jugoslavia ». La replica dei Triestini si fonda sulla necessità di tener presente che la soluzione può venire solo dalla Conferenza della Pace, « non tanto dai desideri dei singoli, quanto di quelli della popolazione in questione » e deve essere trovata « in armonia con le necessità della vita e nazionale ed economica delle provincie giuliane ». La soluzione, obietta il « Gruppo giuliano antifascista », « non dipenderà esclusivamente dalla volontà di pochi uomini seduti intorno a un tavolo della Conferenza della Pace », perché su di essi « peseranno sempre, e saranno fattori dominanti le aspirazioni di tutte le masse lavoratrici, con alla testa la classe operaia; la quale storicamente e politicamente ha ed

avrà nel prossimo futuro un ruolo di dirigenza sociale giuliana e jugoslava » (1).

La polemica obbliga la direzione del periodico a pronunciarsi in prima persona: « Non vorremmo che l'ospitalità che abbiamo accordata ai due articoli -- del Gruppo giuliano antifascista -- facesse pensare che siamo anche noi per una Trieste jugoslava... Noi non sappiamo ancora per chi il popolo di Trieste opterà; ma siamo sempre stati per le soluzioni democratiche, non vogliamo cioè che la decisione su Trieste abbia un carattere arbitrario, ma che sia accolto il voto della maggioranza triestina, qualunque esso sia; noi vogliamo che tanto per il popolo di Trieste, come per ogni altro popolo, il dopoguerra sia apportatore del più alto progresso sociale » (2).

Il pluralismo politico degli ex deportati di Dachau e la vigilanza delle autorità alleate obbligano evidentemente il giornale a una linea di prudenza, che però non soffre attenuazioni del suo carattere decisamente antifascista e progressivo. Una serie di articoli « di fondo » dovuti a Giovanni Melodia e ad altri collaboratori non lasciano dubbi in proposito. La storia d'Italia tra le due guerre è interpretata in questa chiave. Le masse avrebbero potuto nell'immediato dopoguerra divenire arbitre della propria emancipazione: « Non restavano che i passi più piccoli da fare! non furono fatti perché coloro che avrebbero dovuto indicare la strada, volutamente si sottrassero. Allora -- inevitabilmente ormai! -- il movimento stagnò, le forze decadde, si dissolsero; ogni fiducia in una possibilità di vittoria per mezzo della lotta fu perduta. In queste condizioni fu nuovamente possibile alle vecchie esperte congreghe di riprendere il sopravvento. Ed esse, ammaestrate dall'esperienza, studiarono e attuarono un sistema che non permettesse il ricostituirsi delle forze progressive. Su due caposaldi « banditismo terroristico » e « falsità propagandistica » sorse e s'instaurò il fascismo. Con l'insuccesso la sfiducia s'era insinuata negli animi, e la grande massa si sottrasse alla lotta, divenne apatica. Solo pochi, pochissimi anzi, combatterono disperatamente contro il fascismo e contro l'apatia di-

(1) N. 28 dell'8 giugno 1945. La presa di posizione dei giuliani antifascisti è riprodotta da un articolo in lingua italiana del giornale jugoslavo di Dachau. La replica dei Triestini e la risposta sono nello stesso numero.

(2) N. 29 del 13 giugno 1945. Il periodico segue con particolare attenzione tutte le notizie sul contrasto di Tito con gli alleati e le fasi del ritiro delle forze armate jugoslave da Trieste e da altri territori della Venezia Giulia. Il periodico si lamenta che, mentre si continua a parlare di rapporti tra i comandi inglese e jugoslavo e della missione militare jugoslava, che rimarrà nel territorio occupato dalla 8ª armata inglese, « non troviamo una parola sugli italiani: forse essi sono esclusi dall'amministrazione di queste provincie? » (n. 29 del 13 giugno 1945).

lagante » (1). Il male del fascismo non può essere circoscritto individuando i capi e i violenti, che li secondarono, ma se ne debbono scoprire le scaturigini più profonde e oscure e le confluenze più torbide: « Fascisti non erano solo quelli che indossavano la camicia nera... la vera essenza del fascismo sta negli interessi del grande capitale finanziario, quello stesso che per spezzare il movimento di emancipazione delle classi lavoratrici negli anni che immediatamente seguirono la fine della prima guerra mondiale instaurò il fascismo » (2).

Il ritorno a casa degli ex deportati, con il loro carico di ricordi allucinanti e, soprattutto, con l'esperienza fatta sulla loro povera carne di quanto può costare la perdita della libertà e di fino a che punto di orrore possa giungere una dittatura, deve significare (il periodico vi insiste molto) non il raggiungimento di un tranquillo porto al riparo delle tempeste, ma l'inserimento fattivo e vigilante tra le forze, che debbono ricostruire il paese: « Tra poco torneremo nella nostra Patria... fra poco rivedremo i nostri genitori, se la loro povera vita ha potuto durare fino a questi giorni... Abbiamo tutti lasciato una casa: una gran parte di noi non troverà, al suo posto, che macerie... Troveremo un paese che è tutt'altra cosa di ciò che abbiamo lasciato: irrico-noscibile. Nella lotta esso è divenuto una fornace — e gli uomini passando attraverso il fuoco hanno dimostrato la loro tempra. I valori morali sono ritrovati, la nostra dignità è riconquistata. Abbiamo perduto forse tutto, ma abbiamo ritrovato la cosa più importante, siamo uomini... » (3). Se la visione del paese agli occhi di chi sta per tornarvi appare taumaturgicamente diversa e migliore di quella che si è lasciata alle spalle nel momento che si saliva sul vagone bestiame tra le urla e i colpi delle SS, non mancano però negli scrittori del periodico gli avvertimenti che la ritrovata umanità dei deportati deve affinarli e renderli intransigenti: « non dobbiamo lasciarci illudere dalle belle parole e dai discorsi fioriti, o dalle lacrime di qualche commediante politico, ma è necessario che teniamo gli occhi aperti e vigilanti acciocché il sangue dei nostri compagni caduti per la causa della libertà non sia sparso invano » (4). Alla fase esaltante della lotta armata contro il nazismo e il fascismo sta seguendo un periodo più delicato e più pericoloso perché il nemico battuto sui campi di battaglia tenterà la riscossa nella pace: « Non si costruisce se prima non s'è finito di demolire le vec-

(1) G. MELODIA, *Essere uomini*, n. 28 del 26 maggio 1945.

(2) *La seconda guerra mondiale. Perché scoppiò questa guerra*, n. 27 del 6 giugno 1945.

(3) G. MELODIA, *Essere uomini*, cit.

(4) *La seconda guerra mondiale. Perché scoppiò questa guerra*, cit.

chie mura e non se ne sono dispersi i detriti » (1). I giovani, che hanno dato un contributo essenziale alla Resistenza debbono vigilare che nella ricostruzione non rimangano ai posti direttivi uomini compromessi con il fascismo. I giovani possono unirsi e formarsi una comune coscienza morale e politica (2). Forse il loro compito è più spedito e agevole di quello che spetta alla generazione, che li ha preceduti. Quella del fascismo è una taba, che ha corrotto in profondità; « Non dimentichiamo che abbiamo vissuto per più di 20 anni in un ambiente saturo di fascismo: avremo assorbito qualche po' anche noi senza volere, anche se abbiamo fatto tutto il possibile per salvaguardarci. Questi residui costituiscono la nostra debolezza. Su essi possono far presa i paroloni di fragorosi programmi » (3).

La migliore difesa contro il permanere di un pericolo esterno e contro le sottili tentazioni interiori consiste, secondo gli scrittori del periodico, in una ricostruzione, o meglio nella costruzione ex novo di una comunità nazionale, che si basi su di un consenso veramente popolare. Un rapido (e in verità molto convenzionale) excursus sulla storia del nostro paese dal Medioevo alla nascita dei partiti di massa si intitola appunto: « Necessità di un governo popolare » e conclude nell'affermazione: « E' necessario ora che una nuova classe, veramente progressista prenda il potere nelle mani » (4). Questo è un motivo ricorrente del periodico, pur nelle strettoie di cui si è detto. Il ritorno a casa è la grande occasione storica di una catarsi purificatrice, nella quale solo potrà placarsi e ricomporsi la famiglia umana, dopo una prova così inedita e sconvolgente come quella della barbarie nazista dentro e fuori dei *lager*: « Ora che la bufera è passata e che le grandi masse ritornano a casa è necessario che veramente un nuovo ordine sociale s'instauri... è necessario che si formino governi democratico-popolari che siano espressione degli interessi delle classi più numerose... » (5).

Passa anche sugli Italiani di Dachau, nell'attesa, che diviene spasmo, del ritorno a casa (e il protrarsi esasperante e inspiegabile di questa attesa sconvolge veramente la ragione) la fede messianica nell'avvento di una nuova epoca, nella preparazione della quale sta il significato e la conclusione della dolorosa prova sofferta. Le prime avvisaglie, che pure nel notiziario del periodico qua e là trapelano, delle divisioni tra gli alleati, di quella, che più tardi sarà chiamata la « guerra fredda » non diminuiscono questa fede nella venuta e nella irreversibilità dei nuovi tempi:

(1) G. MELODIA, *Parole ai partigiani*, n. 31 del 16 giugno 1945.

(2) UN PARTIGIANO ITALIANO, *Appello ai giovani*, n. 26 del 5 giugno 1945.

(3) G. MELODIA, *Parole ai partigiani*, cit.

(4) *Necessità di un governo popolare*, n. 28 dell'8 giugno 1945.

(5) *La seconda guerra mondiale. Perché scoppì questa guerra*, cit.

« Di tutta la storia dell'umanità noi viviamo l'epoca più dura ma più bella, perché oggi si costruisce una nuova umanità; siamo certi » (1).

Pochi numeri di un giornale del Comitato italiano di Dachau, un periodico, che ha un suo orientamento etico-politico, che si coglie chiaramente anche da questi pochi numeri, aprono uno spiraglio sull'attesa, sulle ansie e sulle speranze di una particolare comunità di connazionali deportati in Germania. Anche questa attesa, che, ripetiamo, fu inspiegabilmente lunga e tormentata per tutti gli Italiani (mentre il periodico molto spesso riporta le notizie del più celere e felice rimpatrio di deportati di altre nazioni) è un momento della storia della deportazione, che andrebbe meglio studiato. In questo caso abbiamo avuto la ventura di trovare una documentazione tenue, ma preziosa e, sia pure nella sua frammentarietà, indicativa di atteggiamenti, valutazioni, attese, che riteniamo (anche sulla base dell'esperienza personale) largamente diffusi, almeno in quei gruppi, per i quali la fine della concentrazione non fu un puro e semplice risveglio alla vita biologica, ma l'allargarsi o il precisarsi di un impegno, con la volontà di non lasciarsi alle spalle, nell'oblio, un episodio disumano, ma di farne gradino e spinta per un ritorno più consapevole tra gli uomini. All'altro limite vi è il superstite del comando speciale del crematorio di Mauthausen, di cui parla Pappalettera, che passa le notti a guardare il camino del crematorio, ormai spento, e per il quale l'incubo non avrà più termine. E su di un piano più generale lo stato d'animo descritto magistralmente da Primo Levi nel suo secondo libro sulla deportazione: la liberazione come una « tregua », dominata non dai terrori del passato ma dall'affanno di una oscura e invincibile paura del ritorno nel *lager*.

Il volume del Levi propone una ulteriore prospettiva anche alla ricerca storica sulla deportazione, che non può concludersi con il racconto della liberazione dei campi, degli episodi, che caratterizzarono il ritorno della vita nelle larve umane, dopo che gli alleati ebbero abbattuto i reticolati, dell'attesa del rimpatrio. La domanda, che si affaccia è in che misura quel che si è detto del periodico degli Italiani di Dachau sia valido non solo per l'intera comunità italiana di quel campo, ma possa orientare alla comprensione del modo di essere e di esprimersi delle altre comunità di italiani deportati in Germania, ivi compresi gli internati militari, la cui vicenda non è assimilabile a quella vissuta dagli scampati ai campi di sterminio, se non per l'identica volontà di resistenza intransigente al nazi-fascismo. In questo stadio iniziale della ricerca (che dovrà essere approfondita con l'esame di altri periodici, che sappiano essere pullulati un po' dapper-

(1) G. MELODIA, *Parole ai partigiani*, cit.

tutto, di carteggi dei comitati italiani dei campi liberati e di iniziative come i cosiddetti « Giornali parlati » e, in parte, anche della memorialistica) colpiscono, come si è accennato, soprattutto le somiglianze e le convergenze sostanziali, anche se non sempre la valutazione politica è altrettanto precisa e matura di quella fatta dagli scrittori del periodico di Dachau. Coincidono, in ogni caso, pur nella diversità dei presupposti ideologici, la certezza dei tempi nuovi, le grandi speranze messianiche e, insieme, la convinzione che il travaglio, attraverso il quale si è passati, dia non soltanto il privilegio, ma anche la responsabilità di una vigilanza, che dovrà durare. Il mondo concentrazionario è incomunicabile agli altri, che non lo hanno conosciuto e che tutto al più ne colgono solo i connotati esteriori. Attardarsi nella narrazione è inutile e dispersivo: « Il momento del raccontare non è ancora venuto, forse non verrà mai per noi. Noi non avremo mai un "passato" di lotta, ma un lungo tempo presente » (1).

VITTORIO E. GIUNTELLA

(1) G. MELCHIA, *Parole ai partigiani*, cit.

LA COMUNITA' ISRAELITICA DI LIVORNO DURANTE IL FASCISMO (*)

La situazione particolarmente favorevole in cui venne a trovarsi la Comunità Israelitica di Livorno attraverso i secoli è a tutti ben nota. Gli Ebrei livornesi godettero di notevoli privilegi, concessi loro dalla liberalità dei granduchi toscani. La Comunità di Livorno visse il suo secolo d'oro dalla seconda metà del 1700 ai primi decenni del 1800, nella quale epoca raggiunse le 9000 unità. Lo sviluppo economico e religioso, che ebbe, le valse presso le Comunità italiane l'epiteto di « piccola Gerusalemme ». Il suo tempio era ritenuto dal Balbi « il più bello e il più grande d'Europa dopo quello di Amsterdam ». Il collegio rabbinico di Livorno formò vari e valenti rabbini che vennero chiamati ad esplicare la loro attività nelle comunità sefardite di tutto il Mediterraneo.

La decadenza del porto di Livorno, soppiantato da quello di Genova dopo l'unificazione d'Italia, segnò l'inizio di un lento regresso per la città di Livorno e quindi anche per la Comunità israelitica, i cui componenti erano in gran parte dedicati al commercio. Cominciò allora il deflusso degli Ebrei livornesi che cercarono altre vie e cessarono alcune loro attività.

Nell'agosto del 1938, gli Ebrei presenti nella provincia di Livorno erano 2332. La Comunità nonostante la notevole diminuzione demografica, godeva di un certo benessere: disponeva di un patrimonio di sette milioni di lire per opere pie; l'Ospedale poteva ospitare 20 o 25 degenti; l'Orfanotrofio accoglieva una quindicina di ragazzi; la scuola elementare e il giardino d'infanzia offrivano la refezione a chi ne avesse avuto bisogno. Parte del denaro veniva impiegato per il conferimento di dieci borse di studio a studenti delle scuole secondarie e universitarie, mentre la borsa di studio « Regina Uzzielli » era a favore delle maestre.

(*) Il presente lavoro è la sintesi di una ricerca più ampia svolta presso la Scuola di storia moderna e contemporanea dell'Istituto di Magistero « Maria SS. Assunta » sotto la guida del Prof. Vittorio E. Giuntella. Nella mancanza quasi assoluta di fonti archivistiche presso la Comunità israelitica, la ricerca si è avvalsa anche di testimonianze dirette.

Le opere pie « Franco » sostenevano i corsi per alta cultura ebraica. I sussidi dotati di lire 500 ciascuno favorivano molte giovani le quali potevano beneficiare anche di due o tre sussidi. Inoltre funzionava una Scuola Professionale di arti e mestieri (1).

Gli Ebrei livornesi erano presenti in tutte le classi sociali e in tutte le varie attività svolte dai concittadini. Ma la loro non era una presenza che pesava: il processo di assimilazione, iniziato altrove dopo la parificazione dei diritti, qui aveva una origine più lontana. A detta dell'avv. Ugo Bassano, si poteva parlare addirittura di « osmosi » tra gli Ebrei e il resto della popolazione livornese. Gli Ebrei occupavano varie cariche ed esercitavano varie professioni senza che nessuno contestasse loro la parità dei diritti. I maggiori esponenti dell'attività commerciale erano ebrei. Numerosi e noti gli avvocati, i professori e soprattutto i medici di razza ebraica.

I primi anni del governo fascista videro la Comunità Israelitica di Livorno continuare tranquillamente la sua vita. Molte delle persone da me intervistate sono state concordi nell'affermare che, fino al 1938, gli Ebrei livornesi non subirono vessazioni. Fatti sporadici potevano far pensare più a vendette personali che ad un vero movimento antisemitico. Alcuni Ebrei avevano abbracciato la causa fascista fin dal suo sorgere. « Il Telegrafo » del 5 marzo 1923, riportava l'elenco dei 126 livornesi partecipanti alla « Marcia su Roma » ai quali era stata consegnata, il giorno precedente, una medaglia commemorativa. Tra di essi figurano Ebrei che tentarono di far valere, in seguito, questa qualifica per ottenere discriminazioni. Date le pressioni in atto durante il regime numerosi dovevano essere anche gli iscritti al P.N.F. Nulla faceva temere un possibile contrasto tra il governo fascista e gli Ebrei. Verso il 1930, in occasione di una manifestazione patriottica, la Comunità israelitica di Livorno inviò un telegramma di omaggio a Mussolini che rispose congratulandosi della partecipazione alla cerimonia patriottica della Comunità, alla quale augurava ogni fortuna (2).

Il 25 febbraio 1931 Costanzo Ciano, alto esponente del regime e livornese, visitando il nuovo museo ebraico della Comunità di Livorno, l'unico del genere in Italia, esprimeva il suo compiacimento per l'iniziativa e il suo rammarico perché « c'eran troppo pochi Ebrei in Italia » (3).

L'atmosfera cambiò bruscamente nel 1938. I primi provvedimenti antisemitici furono annunciati a grandi caratteri da « Il Telegrafo » del 4 agosto 1938 e dei giorni successivi, ma la « Cronaca di Livorno » non riporta episodi o commenti particolari.

(1) Testimonianze del rag. Ugo Finzi che fu segretario della Comunità dal 1906 al 1937.

(2) Idem.

(3) G. BEDARIDA, *Ebrei d'Italia*, Livorno, 1950, p. 11.

Il 9 agosto riporta solo una lettera al direttore di un livornese (vero o presunto?), che si firma S.S., il quale auspica un « censimento accurato » della popolazione ebraica in Italia perché la cifra data dall'*Informazione diplomatica* dei giorni precedenti (44 mila), gli pareva poco attendibile, dato che la *Enciclopedia Italiana*, asseriva che gli Ebrei in Italia erano, nel 1924, 56.400 (1).

Due giorni dopo « Il Telegrafo » pubblicava una lettera del fiorentino Sergio Codeluppi, il quale criticava l'espressione dell'anonimo livornese: « ... l'*Enciclopedia Italiana* è una fonte che fa testo, una fonte quasi ufficiale ». Per il Codeluppi, invece, non poteva far testo perché le pagine relative agli Ebrei erano opera di Ebrei, di sionisti, di antirazzisti.

Il quotidiano livornese assume rapidamente un atteggiamento rozzamente antisemitico. Il 18 agosto pubblicava un grafico illustrante la percentuale degli Ebrei in Italia per ogni mille abitanti e definiva gli immigrati israeliti a Milano come « portatori di bacilli ». Secondo il grafico, Livorno era una delle città « più infette », perché raggiungeva il tasso percentuale del 12 per mille, ponendosi seconda dopo Trieste con il 18 per mille. Scorrendo le pagine delle annate cruciali 1938-1942 una cosa colpisce: si sottolineano le leggi razziali; se ne giustifica l'emanazione; si pone l'accento sui provvedimenti più energici, che vengono presi in Germania e in Ungheria contro i Giudei; si pubblicano, con mal celata soddisfazione, le pagine di « cronaca nera » di cui sono protagonisti gli Ebrei dell'estero e di altre città italiane, ma per quanto riguarda Livorno le notizie sono pochissime. Ben poco si riesce a capire circa le ripercussioni, che ebbero le leggi razziali sulla Comunità Israelitica dal giornale. Eppure l'esclusione degli Ebrei dalla scuola livornese, aveva causato il radiamento dello stesso provveditore agli studi della città, prof. Roberto Menasci, e di altri valenti professori, come Guido Sonnino. Questi, negli anni 1938-43, dedicarono le loro cure ai ragazzi espulsi dalle scuole statali, per i quali aprirono un'apposita scuola media nell'edificio già adibito a « Ieshibah » in via Micali.

Alcuni studenti liceali, piuttosto che rinunciare al conseguimento di una laurea, emigrarono in Francia e in Svizzera mentre coloro che risultavano iscritti ai Corsi Universitari negli anni accademici precedenti il 1938, poterono proseguire gli studi in base all'art. 5 del decreto legge per la difesa della razza nella scuola fascista, ma le loro condizioni, non erano affatto felici.

Gli Ebrei vennero espulsi dalle banche e dagli uffici. Insieme a rinomati colleghi, fu radiato dall'ospedale di Livorno il primario Adolfo Liscia. La sofferenza morale dell'espulso doveva essere tanto profonda quanto grande era stata la sua generosità.

(1) A Livorno, le operazioni per il censimento furono veramente accurate avendo la Questura sequestrato i registri della Comunità che Ugo Finzi aveva con grande diligenza riordinati, a partire dal 1550.

Egli aveva sempre prestato la sua opera senza esigere alcun compenso. Il prof. Roberto Funaro, che era stato pediatra della famiglia reale, e aveva diretto il brefotrofo dell'Istituto provinciale per la protezione ed assistenza dell'infanzia dovette emigrare negli Stati Uniti (1). Meno drammatica fu la situazione per gli avvocati. Alcuni, regolarmente cancellati dall'Albo degli avvocati, vennero chiamati « fuori orario » ad esercitare la loro professione. Così accadde all'avv. Ugo Bassano. Altri riuscirono ad esplicare la loro attività facendo firmare le cause da amici. L'avvocato Scarpa e l'avv. Diaz si prestarono in questo senso a favore del collega Aldo Delio Strologo, prima cancellato dall'Albo degli avvocati nel 1940 e iscritto nell'elenco aggiunto perché « discriminato ». Però gli avvocati e i loro clienti correvano seri rischi e il lavoro di conseguenza era limitato.

Della condizione degli Ebrei esclusi dalle scuole, dalle amministrazioni civili e militari dello Stato, dalle banche di interesse nazionale, ecc., non c'è traccia sul quotidiano livornese. L'unica nota che fa intuire come tutte le leggi antisemite fossero state applicate integralmente a Livorno la troviamo il 3 dicembre 1938: « Presso l'unione dei Sindacati del Commercio (C. Umberto, 107) è stato istituito un ufficio per l'assistenza ed il collocamento del personale domestico in genere (camerieri e cameriere, bambinaie, governanti, autisti, ecc.) licenziati dalle famiglie ebrehe ».

L'8 novembre « Il Telegrafo » aveva pubblicato le norme per l'esclusione del P.N.F. degli Ebrei non discriminati. La radiazione venne effettuata con molta sollecitudine dalla segreteria del Fascio di Combattimento di Livorno. L'ho potuto constatare dalla analisi di 2.000 cartelle di iscritti al P.N.F., su 18 delle quali è stato apposto un timbro rosso con le parole: « Il... cessa di appartenere al P.N.F. perché di razza ebraica » (2). Sei Ebrei risultano discriminati per meriti vari.

Constatata la nessuna sensibilità antisemita della popolazione livornese il partito, tra il novembre del 1938 e l'aprile del 1939, organizzò presso il Dopolavoro, l'Istituto di Cultura Fascista o la R. Accademia Navale conversazioni sul problema della razza. La dott.ssa Roma Melinossi, vice ispettrice della G.I.L. di Antignano, parlò sul tema: « La difesa della razza ario-italiana » e il prof. Carlo Severini su « Razza e Impero ». Il 21 marzo 1939 il senatore Nicola Pende tenne una conferenza sul tema: « Politica fascista della razza ». L'oratore sosteneva che la formazione della coscienza di razza era la premessa di ogni autarchia e di ogni espansione imperiale. Risalendo alle origini della « nostra

(1) Cfr. « Regnum Christi », Lucca, agosto 1971, n. 69.

(2) Sono state rinvenute in una cantina di Antignano e rappresentano una minima parte dello schedario completo, andato distrutto durante la guerra.

grande razza » definita romano-italica, l'oratore proclamava la necessità di conservarla pura evitando mescolanze fisiche e spirituali, con la razza ebraica, le razze di colore e quelle straniere in genere. Doveva essere evitato ogni inquinamento con razze, come l'israelitica, che, soprattutto spiritualmente, tranne eccezioni « generosamente contemplate » dalle leggi in vigore, costituivano fattori di disgregazione e di degenerazione dello spirito unitario della Patria (1).

Il 28 aprile 1939 alla R. Accademia Navale Paolo Orano trattò « Il problema ebraico nel mondo e in Italia ». L'oratore affermava che la « razza è determinata da un complesso di sentimenti, di volontà, di atteggiamenti spirituali » e non da un complesso di note somatiche; che il popolo ebreo non è il popolo eletto, come orgogliosamente ritiene; che il cristianesimo è un fatto latino... sosteneva che i provvedimenti, in Italia, per gli Ebrei non erano stati presi *ab-irato*, ma erano stati voluti se non provocati dagli stessi interessati. La lezione, a detta del cronista, fu applauditissima dal pubblico composto da ufficiali, professori, allievi dell'Accademia (2).

La « sensibilizzazione » del pubblico era tentata anche riprendendo vecchie accuse antisemitiche. Bisognava smentire che il problema ebraico, nel periodo del Risorgimento, era stato ignorato, e che gli Ebrei erano stati ben veduti da tutti. Viene così riesumato un brano delle *Note autobiografiche* del Guicciardini, scritte dall'autore nel carcere di Portoferraio, nel 1533, che è una critica serrata agli usi e alla vita degli Ebrei livornesi (3).

La « Commissione per il confino » aveva iniziato la sua attività contro i « filosemiti ». Il 15 dicembre la « Cronaca di Livorno » parlava de « La riprovevole condotta della ditta giudea Dello Strologo », accusata di diffidare, con ripetute minacce di immediato licenziamento, i propri dipendenti dal recarsi alla Unione dei Lavoratori del Commercio, temendo qualche denuncia, e di tenere impiegati con qualifiche non corrispondenti alle loro attribuzioni. Due giorni dopo la Commissione per il confino, alla quale la ditta era stata denunciata, stabiliva cinque anni di confino per Guido Dello Strologo, un anno per la figlia Derna e tre anni per il genero Ubaldo Puntoni, corresponsabili.

Nel 1940 una sessantina di persone vennero inviate al confino ad Urbisaglia, ad Anzi e in un paesino delle Puglie (4). Nel 1941 vi fu un'altra ondata di assegnazioni al confino, dalla quale riuscì a sfuggire l'avv. Bassano. Un altro gruppo fu confinato nel 1943. Angiolino Piperno ricorda undici nomi di Ebrei arre-

(1) « Il Telegrafo », 22 marzo 1939, p. 4.

(2) « Il Telegrafo », 29 aprile 1939, p. 4.

(3) « Il Telegrafo », 24 dicembre 1938, p. 5.

(4) Testimonianza dell'avv. Ugo Bassano.

stati e confinati insieme con lui fino al termine della guerra. Nel tentativo di disperdere ogni ricordo ebraico in Livorno, si cambiarono anche i nomi di sei strade intitolate ad Ebrei (1). La lapide, dedicata a Sir Moise Montefiore, di fronte al tempio, fu più volte imbrattata di pece.

Gli Ebrei furono espulsi, in varie occasioni, dai bar e dai locali di trattenimento; furono chiamati in Questura per la consegna delle radio che vennero piombate o sequestrate; ebbero l'ordine di denunciare i trasferimenti temporanei e i vecchi recapiti. Anche l'ordine della « precettazione al lavoro » venne eseguito. « Il Telegrafo » del 4 settembre 1942 annuncia l'avvicinamento degli Ebrei della provincia di Livorno ai lavori di manutenzione delle opere del fiume Tora nei pressi di Collesalveti. La partecipazione colpì, a Livorno, trenta unità al mese (2). Alcuni precettati poterono sottrarsi all'imposizione con molta facilità (3).

Il momento più tragico doveva venire con la guerra. Livorno fu una delle città più colpite dalla guerra, avendo subito cento bombardamenti aerei. Particolarmente violenti quelli del 28 maggio e del 28 giugno 1943 che costrinsero molti livornesi ad allontanarsi dalla loro città. Il Rabbino A. Toaff e gli altri dirigenti della Comunità ripararono prima a Pisa, poi a Lucca. Le Scuole elementari ed il Talmud Torà vennero chiusi perché i locali erano stati requisiti dalla Milizia fascista e perché i ragazzi erano sfollati con le famiglie. Un incaricato degli uffici di Cancelleria si recava settimanalmente a Livorno per i servizi di carattere più urgente, ma con l'intensificarsi dei bombardamenti cessò le sue visite. Rimase a custodia del Tempio e dei locali di amministrazione Guido Castelli che fu incaricato di sbrigare le mansioni inerenti alla beneficenza ed alla Misericordia. Quando i nazisti occuparono l'edificio della Posta Centrale, situato di fianco al Tempio, il Castelli fu costretto a fuggire al Gabbro (un paese a 15 chilometri dalla città) e il Tempio rimase incustodito. La famiglia Disegni spiò, con trepidazione, da dietro le persiane, l'arrivo dei soldati tedeschi. Il 12 novembre 1943 anche la famiglia Disegni abbandonò la casa, in seguito all'ordine tedesco di evacuazione. I soldati invasero il Tempio e gli uffici annessi asportando quei tesori che la Comunità non era riuscita a porre in salvo. L'archivio storico della Comunità era stato trasportato a Cordecimo, in località Parrano S. Martino, vicino Livorno. Il 18 marzo 1944 una grossa bomba d'aereo distruggeva

(1) « Il Telegrafo », 20 dicembre 1938.

(2) RENZO DE FELICE, *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1972, p. 367.

(3) Lo stesso vice questore De Lalla fece esonerare dal lavoro coatto Leonetto Orvicio, che era stato in servizio militare alle dipendenze del fratello. Altre testimonianze ho raccolto sugli aiuti ricevuti da Ebrei precettati perché ottenessero l'esenzione.

l'edificio che aveva costituito, per tanto tempo, l'orgoglio e la ricchezza degli Ebrei livornesi. Fascisti e ladri d'ogni genere finirono di asportare quanto poteva essere rimasto intatto. Furono rubate le Tavole della Legge, in madreperla e oro; candelabri e vasi preziosi. Anche il cimitero israelitico cosiddetto dei « Lupi » e quello di « Fiorentina » furono danneggiati dai bombardamenti. Altri due cimiteri, quello di Via Pompilia aperto nel 1648 e quello di Via del Corallo, succeduto al primo nel 1694, erano stati soppressi nel 1941, durante la persecuzione razziale. Il cimitero di Via del Corallo era particolarmente caro agli Ebrei livornesi per i magnifici saggi di poesia ebraica che si potevano leggere sui tumuli di marmo e di pietra, che conservavano le spoglie dei più riveriti maestri.

Molto più dolorose delle perdite materiali dovevano essere quelle umane. Per gli Ebrei di Livorno, come per gli Ebrei di tutte le altre città d'Italia, il periodo più tragico si aprì dopo l'8 settembre 1943. La città era semideserta a causa dei bombardamenti. Il 12 novembre 1943 fu ordinata l'evacuazione del centro urbano, che fu chiuso con filo spinato, e dichiarato inaccessibile. Cartelli neri con scritte bianche minacciavano la morte a chi avesse osato inoltrarsi nella « zona nera » riservata ai militari (1).

Gli Ebrei, come tutti gli altri cittadini, cercarono asili sicuri nelle montagne della Lucchesia o nei dintorni di Livorno e di Pisa. In città, fuori della zona nera, rimasero forzatamente coloro che non avevano possibilità economiche per sfollare o che non credevano ancora alla gravità della situazione. Per questo gli Ebrei di Livorno deportati risultano catturati in varie altre località e in date diverse che vanno dall'ottobre del 1943 ai primi di aprile del 1944 (2). Le notizie riguardanti i singoli arresti sono limitate e lacunose perché solo pochissimi hanno potuto personalmente raccontarle. La Comunità israelitica di Livorno ha curato una raccolta di dati basandosi sulle testimonianze di coloro che sono stati chiamati per ricevere indennizzi o per segnalare nomi. Altri dati li ho ricavati dalle interviste ai pochi superstiti, ai familiari dei deportati o a persone che hanno vissuto in qualche modo la tragedia della deportazione.

La lapide commemorativa del cimitero israelitico reca un elenco di vittime. Bisogna tener presente, però, che è impossibile accertare il numero esatto delle vittime. Data la situazione par-

(1) G. RAZZAGUJA, *Livorno nostra*, Livorno, 1958, p. 110.

(2) Le zone, in cui vennero effettuati gli arresti, si trovano in massima parte nella provincia di Lucca: Borgo a Buggiano, Casabasciana, Marlia, Casoli di Camaione; in provincia di Livorno: Cabbro e Guasticcio; in provincia di Pisa: Cutigliano, Lamporecchio; in provincia di Grosseto: Pitigliano, Castell'Azzara. Arresti di Ebrei livornesi avvennero anche a Roma e a Trieste.

icolare degli Ebrei livornesi, catturati nelle zone più disparate, non è improbabile che qualche nome figurì altrove e che qualcuno sia invece sfuggito ad ogni elenco. Nella lapide sono citate tre famiglie (Baruch Moise e Famiglia; Castelli Famiglia; Cittone Famiglia) delle quali non conosco il numero dei membri. Escluse le tre famiglie suddette, il numero degli elencati ammonta a 115. Quindi, considerando che nella provincia di Livorno gli Ebrei presenti nel 1938 erano 2332, la percentuale degli scomparsi si può calcolare del 60 per mille circa. Tra le vittime è elencato Gastone De Paz, ucciso il 21 maggio 1944 nel campo di Colle di Compito.

Tutti i deportati ebbero come destinazione Auschwitz, dove presumibilmente morirono, ad eccezione (per quanto sono riuscita ad apprendere) della famiglia Cava che venne sterminata nel campo di Buchenwald e di Umberto Modigliani deceduto a Mauthausen, nel quale campo trovarono la morte altri 19 livornesi, secondo le indicazioni fornite alla Comunità dal Consiglio provinciale della Resistenza. Dei deportati ben pochi fecero ritorno: un appunto manoscritto della Comunità ne segnala 15.

Come poterono sottrarsi alla strage gli Ebrei livornesi non confinati o deportati? Alcuni riuscirono a fuggire in Svizzera, ma anche in questo tentativo non mancarono le vittime: Lia Genazzani, tradita da un passatore, fu deportata con la mamma e non fece ritorno. Altri riuscirono a falsificare i loro documenti. La maggior parte dei salvati si tenne nascosta nei luoghi di sfollamento. Vi fu anche chi rimase indisturbato nella stessa Livorno, con la tacita consapevolezza delle autorità italiane che, in molti casi, avvertirono intere famiglie del pericolo imminente. Non mancarono i traditori che, mossi dal desiderio del denaro e da altri bassi motivi, consegnarono i cittadini ebrei ai tedeschi. E' il caso narrato da Frida Misul, una delle reduci che ha scritto un diario delle dolorose vicende (1). Sfollata ad Antignano, dove perse la mamma il 13 settembre 1943, la Misul si unì ad una sua amica, Oretta Razzauti, per andare a lezione dall'insegnante di pianoforte, Elena Mancini. Questa occupava qualche carica importante nel P.F.R., perciò Frida cercò di nascondere la propria identità, ma l'insegnante seppe in seguito che la giovane era ebrea. Tuttavia, conquistata dalle dimostrazioni di affetto della signora, Frida si recò da lei, dopo il bombardamento del 19 marzo 1944, e la pregò perché le ottenesse il permesso di entrare nella « zona nera » a salvare qualche bene della casa paterna distrutta. La Mancini le consigliò di rivolgersi direttamente in questura e rassicurò dolcemente la giovane ebrea quando questa le espresse i suoi timori. In questura Frida venne dichiarata

(1) Una copia del Diario, dattiloscritto, si conserva presso la segreteria della Comunità.

immediatamente in arresto. Le sue suppliche non valsero a niente: il padre era anziano, le due sorelle minorenni, la madre morta in seguito allo spavento dei bombardamenti. « Non dovevate essere Ebrei! » (1) fu la risposta, che doveva giustificare ogni crudeltà. La Misul venne prima inviata a Fossoli, poi ad Auschwitz, a Villistat. Le sofferenze a cui andò incontro furono senza numero e senza nome, in parte comuni a quelle che debilitarono moralmente e fisicamente tanti altri deportati. La giovane tornò in Italia il 27 luglio 1945 ed ebbe la gioia di riabbracciare tutti i suoi che avevano agonizzato per diciotto mesi nell'attesa. Si potrebbe, quindi, dire che per lei le tragiche avventure ebbero un lieto fine. Altri, purtroppo, non provarono tale gioia: Isacco Baiona e Matilde Beniacar sono gli unici superstiti delle rispettive famiglie scomparse nei *lager*. La signora Matilde racconta di aver perso i suoi al primo arrivo a Auschwitz. Si era attendata sul convoglio che aveva trasportato da Fossoli circa 600 persone (due solo fecero ritorno: lei e un giovane di Firenze); quando ne discese si avvide che suo padre, Moise, sua madre, Ester Levi, suo fratello Giacobbe e le sue sorelle Bulisse e Perla, l'ultima delle quali aveva cinque anni, erano stati caricati su camions con tanti altri scelti a caso. Seppe poi con certezza che erano finiti immediatamente nelle camere a gas. La giovane patì sofferenze raccapriccianti. Resistette « per miracolo di Dio », come ama esprimersi, e per un coraggio non comune. Si sottrasse per quattro volte alle file che dovevano condurla nelle camere a gas perché pensava che morire sotto i colpi di una mitragliatrice non era cosa peggiore che finire dentro i forni. Peregrinò in vari campi. Gli alleati la trovarono a Mauthausen e la curarono. Il ritorno fu molto triste: non aveva più nessuno al mondo. Ora ha una sua famiglia, ma le sofferenze patite hanno scavato nel corpo e nell'anima delle piaghe che non guariranno più: le infermità fisiche sono tante; moralmente si sente sempre oppressa, specie nelle ore di solitudine e durante la notte. Ha la ossessione dei luoghi chiusi, perché ciò che è chiuso le richiama il filo spinato, i campi, le celle.

Michele Baruch trovò, al ritorno dai campi di sterminio, la sola sorella Giulia che un giovane partigiano era riuscito a far evadere dal campo di Fossoli. Gli altri, e cioè il padre Isacco, la madre Mistel Cadina e i fratelli Susanna, Clara e Marco, arrestati a Cutigliano (Pistoia), trasferiti alle carceri giudiziarie di Pistoia, poi al campo di Fossoli e quindi deportati in Germania, non fecero più ritorno. Michele fu diviso per sempre da loro nel campo di Buna. Sopravvisse, grazie ad una incrollabile fiducia in Dio e ad una tenace volontà di vivere, alle indicibili sofferenze, delle quali, ritornando in Patria, recò i segni. Altri la-

(1) F. MISUL, Diario, cit., p. 5.

sciarono nel lutto e nel pianto le persone più care: i due giovani Ivo e Vasco Rabà furono strappati all'affetto dei genitori che, rimasti soli, vivono nel ricordo dei figli scomparsi e forse ancora in una disperata attesa. La signora Rabà è unica nel suo immenso, ma dignitoso dolore. Chi la sente parlare non può non restare ammirato del suo straordinario, virile coraggio e della sua profonda fede in Dio. Si sente, vivamente colpita nel suo amore materno, ma non drammatizza troppo: c'è una cifra di sei milioni di Ebrei sterminati che l'accomuna a tanti sofferenti. Dice di non aver ragione di lamentarsi più degli altri. Ivo e Vasco Rabà vennero arrestati a Casoli di Camaiore (Lucca) il 2 febbraio 1944. Furono prima nelle carceri di S. Giorgio di Lucca, poi nel campo di Colle di Compito; successivamente nelle carceri di Firenze, dalle quali partirono il 24 maggio 1944 per Fossoli. Qui progettarono la fuga, ma vennero scoperti e deportati ad Auschwitz. Secondo la testimonianza verbale di un ebreo olandese, Raphael Rosemblat, fatta al C.D.E.C., i due giovani erano vivi il 15 gennaio 1945, poi la loro storia si arresta bruscamente.

Roberto Menasci ha lasciato nella costernazione il fratello Renato che non riesce a parlare di lui senza una profonda commozione: « Ho pianto forse una cinquantina di volte in vita mia » ha confessato il sig. Menasci, « quarantotto per mio fratello »! Egli fu estromesso dalla Banca Commerciale in seguito alle leggi razziali. Dopo i primi bombardamenti, sfollò ad Altopascio con la famiglia. Si mise presto in evidenza dichiarando apertamente di essere orgoglioso di appartenere alla razza ebraica e di disprezzare chi la perseguitava. Tale atteggiamento gli sarebbe costato l'arresto e la deportazione se un suo amico, Ernesto Nieri (appartenente al C.L.N. e nello stesso tempo genero del segretario politico del P.N.F. di Altopascio) non l'avesse avvertito che i tedeschi avevano stabilito di prendere lui, la moglie e la figlia. Si salvò riparando in Svizzera. Purtroppo i genitori e il fratello non vollero seguirlo nella fuga. Roberto fu arrestato insieme ad altri Ebrei e, dopo una sosta nel campo di Fossoli, finì ad Auschwitz.

Intere famiglie sono scomparse senza lasciare altro che nomi, talvolta anche incompleti, e vuoti incolmabili. E' il caso della famiglia di Enrico Menasci, il quale, con il figlio dott. Raffaello, cercò rifugio a Roma, « città aperta », presso il genero Piperno, la figlia Tina e il nepotino Giorgio Nino. Vittime di una delazione, furono tutti presi dai tedeschi. La nutrice di Giorgio Nino cercò con avvedutezza di salvare il piccolo dichiarandolo suo figlio. Però, quando questi vide salire sul camion i suoi, non poté trattenere un grido: « Babbo, babbo » e condivise la sorte dell'intera famiglia.

Un altro nucleo familiare destinato a scomparire, fu quello costituito da Aldo Cava di Livorno, che aveva sposato Elda Moscati di Pitigliano dalla quale aveva avuto due figli: Franca e

Enzo. I Cava « sfollarono da Livorno dopo i primi bombardamenti del 1943, recandosi a Piligiano nella casa paterna della moglie, in Via Gaeta n. 2, dove furono arrestati e deportati il 2 dicembre 1943. Dopo una prima permanenza nel campo di concentramento di Roccataderighi (1), ed una sosta in quello di Carpi (Modena) furono trasportati in Germania, dove furono eliminati fra il gennaio e il marzo del 1945 nel campo di Buchenwald » (2). Più tragica la storia della famiglia Della Riccia i cui componenti furono deportati ad Auschwitz insieme a Frida Misul, la quale nel suo « Diario » racconta che quando all'arrivo gli uomini furono separati dalle donne e i bambini dalle mamme « ... un tedesco, per caso, vide che una delle ragazze teneva un grosso involto tra le braccia, fu intimato di far vedere ciò che c'era dentro, e questa tutta sconvolta, e tremante aprì uno scialle nero di lana, e apparve una bella bambina di circa sei mesi. La madre supplicò tanto il tedesco di non farle del male che dove andava sua figlia sarebbe andata anche lei per seguire lo stesso destino. Ma il tedesco con un grande sogghigno, prese la povera creatura, le trappò i poveri stracci di dosso, e poi con grande sveltezza la scoscìò davanti agli occhi inorriditi della madre e di noi tutte, che questa non sopportando il grande dolore, cadde subito morta ai nostri piedi. (Questa signora era livornese come me, si chiamava Berta Della Riccia, che assieme ai suoi familiari fu arrestata per essere condotta poi nello stesso campo di Auschwitz, e di tutta la famiglia non è tornato nessun superstite, per (sic) tutti furono poi uccisi nelle camere a gas » (3).

Le vicende degli Ebrei livornesi deportati sono una pagina di una triste storia che non sarà mai letta per intero perché i protagonisti sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia, sommersi dalla voragine dell'aberrazione nazista.

Nel momento della prova, che colpiva tanti concittadini innocenti, gli Italiani dimostrarono sensibilità e altruismo e alcuni rischiarono la vita per proteggere e salvare gli Ebrei. Anche a Livorno furono numerosi gli episodi di solidarietà. Talora era una muta espressione di simpatia, che doveva alleviare la sofferenza morale dei perseguitati. La signora Tina Cecchi ricorda che un giorno, quando la guerra non era ancora scoppiata, in un automezzo pubblico molto affollato, una venditrice ambulante di « razza ebraica » fu obbligata ad alzarsi per cedere il posto ad altri. La poveretta piuttosto pesante e malandata, si alzò senza proferir parola. Anche i presenti ammutolirono e qualcuno, non potendo fare altro, pianse. A distanza di anni, passata

(1) Località in provincia di Grosseto.

(2) Deposizione di Giuliana Bemporad, rilasciata alla Comunità in data 27 settembre 1963.

(3) F. MISTRI, *Diario*, cit., p. 11.

la bufera, la venditrice ambulante incontrò la signora Cecchi e le disse: « Signora, la ringrazio. Quel giorno anche lei pianse ».

Le leggi razziali, con le loro restrizioni, costrinsero numerosi Ebrei a cessare dalle loro attività, specie nel campo commerciale. Non furono pochi allora gli « amici » che si prestarono per permettere loro di continuare a vivere. Il « *Telegrafo* » del 20 agosto 1940 pubblica senza commenti, come al solito, le modifiche all'elenco delle aziende industriali e commerciali appartenenti a cittadini di razza ebraica. Venti commercianti cessavano la loro attività e solo cinque chiedevano nuove iscrizioni. Il primo dell'elenco delle cessazioni è il tipografo Belforte. In realtà, per quanto ho potuto apprendere da Paolo Belforte, attuale direttore della Casa editrice, la cessazione fu solo apparente. Amici generosi si offrirono allora a continuare l'attività della Casa editrice che fece scomparire il « marchio ebraico », cambiando l'intestazione in « Società Editrice Tirrena » e dando allo stabilimento il nome di « Stabilimento Poligrafico Toscano ». Audacie simili poterono salvare il patrimonio di altri Ebrei che, di fronte alla legge, sospendevano i loro commerci; prova questa, come asserisce il Belforte, che le persecuzioni venivano dall'alto, ma la base le condannava.

A Livorno, fin dagli inizi del 1938, si erano levate voci contro l'antisemitismo fascista. Nel gennaio 1938 mons. Giuseppe Bardi, teologo del capitolo della Cattedrale, scrisse una lettera aperta al direttore de « *Il Telegrafo* », Giovanni Ansaldo, che aveva pubblicato il 23 gennaio un articolo, nel quale sosteneva che il libro biblico di Ester non era storico, ma una creazione degli Ebrei reduci dalla schiavitù babilonese. Secondo l'Ansaldo, essi, vedendosi impotenti di fronte ai ripetuti assalti dei popoli vicini spodestati, sentivano il bisogno di inserirsi nel cuore di un grande impero che li avesse, non solo protetti, ma accolti come consiglieri e come ministri. Perciò avevano creato la figura di Mardocheo, il quale riusciva ad aver ragione dei nemici di Israele, con l'ausilio del re persiano. Il libro di Ester era considerato dall'Ansaldo un « documento di capitale importanza per la comprensione dello spirito d'Israele » che non muta col trascorrere del tempo. « Al momento attuale » egli affermava « i Sionisti sparsi per il mondo e quelli ritornati in Palestina, temendo gli attacchi degli Arabi, si rivolgono all'impero inglese dal quale attendono la punizione dei nemici del nome d'Israele. Prima o poi sorgerà un nuovo Mardocheo il quale saprà introdursi nella confidenza e nella grazia dell'Assuero anglo-sassone sedente a Londra... Anzi il nuovo Mardocheo è già vagheggiato nella persona del signor Hore Belisha, ministro della guerra di S.M. il Re d'Inghilterra, e di tutti i Sionisti del mondo ».

La lettera di mons. Bardi non poteva confutare le deduzioni politiche dell'Ansaldo, ma si limitò a provare la storicità del libro di Ester e a condannare quindi implicitamente le accuse

contro gli Ebrei. Questo gesto costò al Bardi una severa sorveglianza sulle sue pubblicazioni. Nel 1939 egli fece stampare dalla casa editrice « Opera della Regalità » di Milano un opuscolo sul « Libro di Giuditta » nel quale « sosteneva la tesi che il popolo ebraico, benché debole e piccolo, aveva sempre vinto i suoi potentissimi nemici e persecutori, quando poneva la sua fiducia in Dio » (1). Il libro terminava citando la profezia dell'eroina ebrea: « Guai alla Nazione che si leverà contro il mio popolo. Il Signore Onnipotente ne prenderà vendetta, al giorno del giudizio la visiterà. Manderà fuoco e vermi nelle loro carni, sì che brucino e penino in eterno ».

Nel commento precedente la citazione era detta a chiare note che le parole di Giuditta riguardavano anche i secoli futuri (2). Il prefetto di Milano ordinò il sequestro di tutte le copie del libro, ma queste non furono trovate né a Milano, né a Livorno. Più esplicita e più ardita nella condanna dell'antisemitismo fu la voce di don Roberto Angeli. Nel 1940, si era costituito a Livorno un « Cenacolo di studi sociali » che teneva riunioni, più volte la settimana, in una sala adiacente alla chiesetta di S. Giulia. Don Angeli, parlando ai giovani della F.U.C.I., di cui era assistente, e a tutti coloro che avevano bisogno di luce in un periodo tanto oscuro, condannò apertamente le teorie del nazismo e del fascismo. Leggeva brani di Rosenberg e di Hitler, relativi al problema della razza. Spesso non occorre commentarli. A volte, invece, quelle proposizioni erano condannate alla luce dei documenti pontifici e della dottrina sociale cristiana. Nel 1942 don Angeli si pose a capo del Movimento Cristiano Sociale (M.C.S.) (3) che, più tardi, ricercò un'intesa con le altre correnti politiche, costituitesi in un Comitato di Liberazione Nazionale. Nel luglio 1943 varie parrocchie di Livorno diffondevano opuscoli antifascisti pubblicati a cura del Segretariato F.U.C.I. Uno di essi dal titolo *Le basi di un nuovo ordinamento sociale*, condannava chiaramente il razzismo ed il supernazionalismo. Alla fine del 1943 il M.C.S. dette vita a « Rinascita » il primo giornale clandestino della provincia di Livorno, le cui pagine venivano attese, imparate a memoria, diffuse. I programmi in esse tracciati erano particolarmente impegnativi.

Dopo l'8 settembre 1943 don Angeli aveva invitato i suoi all'azione. Non poteva più bastare la ricerca della verità: bisognava operare per difenderla contro gli errori e gli orrori della dominazione nazista. Iniziò così la diretta attività di don Angeli

(1) Cfr. ROBERTO ANGELI, *Vangelo nel lager*, Firenze, 1964, p. 36.

(2) Cfr. GIUSEPPE BARDI, *Il Libro di Giuditta*, Milano, 1939, p. 100.

(3) Un movimento di ispirazione cristiana. Non essendoci allora a Livorno nessun gruppo clandestino D.C., il movimento rappresentò la corrente cristiana anche nel C.L.N. e guidò la resistenza dei cattolici livornesi contro il nazi-fascismo.

e dei suoi gruppi (F.U.C.I. e M.C.S.) a favore di tutti i perseguitati, in particolare degli Ebrei. Alcuni vennero nascosti ed assistiti; ad altri si procurarono carte di identità false con la collaborazione dell'impiegato comunale Vincenzo Villoresi. Anche Emilio Angeli, il padre di don Roberto, si prodigò molto per gli Ebrei, facendo continuamente la spola tra Livorno, Firenze e Roma, dove alcuni cattolici vicini alla S. Sede, tra cui la marchesa Benzoni, ottennero aiuti in denaro e viveri dal Vaticano. L'ordine di evacuazione del 12 novembre 1943 mise in ansia i ricoverati dell'Ospedale israelitico, situato in Via degli Asili, entro i limiti della zona nera. Ventiquattro Ebrei (quaranta, secondo l'avv. Funaro) tra vecchi, donne, malati oltre ad alcuni profughi francesi, erano in preda alla disperazione perché non sapevano dove rifugiarsi. In quella situazione l'azione di don Angeli fu providenziale. Il giovane prete era già conosciuto all'ospedale dove era comparso più volte, dopo i bombardamenti del maggio 1943, a portare le sue offerte inaspettate. Quel giorno egli, con il valido aiuto di un amico, don Giuseppe Spaggiari, cercò una soluzione. In Via Nardini Despotti c'era una villetta disabitata. Scalato il muro di cinta dell'attiguo giardino, fu facile aprire. Poco dopo i due preti, facchini improvvisati, portavano un carretto carico di masserizie. Gli Ebrei furono sistemati alla meglio, in attesa di luoghi più sicuri; nei giorni successivi continuarono i trasferimenti. Alcuni furono accompagnati fuori di Livorno da don Angeli, o da Raffaele Miss, uno dei profughi francesi che seppe prestare la sua intelligente collaborazione a favore dei correligionari. Un gruppo andò a stabilirsi al n. 9 di Via Micali, dove rimase fino alla Liberazione. Don Angeli tornò più volte a dare il suo aiuto e la F.U.C.I. contribuì alle spese per il mantenimento dei ricoverati. La direttrice dell'Ospedale israelitico, Giannina Fasano Procaccia, ha rievocato alcune visite di don Angeli (1) ed in particolare quella nella quale il giovane prete portò la farina che, originariamente destinata alle ostie, servì agli Ebrei per confezionare il pane azzimo. Poté così confortare la signorina Pia Sonnino ed altri che desideravano celebrare Pesach.

Ciò che colpiva in don Angeli, oltre la dedizione incondizionata, era il rispetto delle convinzioni religiose altrui, quello stesso rispetto che nel 1939 l'aveva indotto, come vice parroco della Cattedrale, a concedere ad alcuni Ebrei certificati falsi di battesimo. Comprendendo che la richiesta del sacramento poteva essere suggerita dalle circostanze preferì rilasciare certificati falsi, piuttosto che scendere a compromessi con la coscienza. La coerenza tra i principi e la vita era l'esigenza fondamentale

(1) Si veda nell'Archivio della Comunità israelitica di Livorno la relazione redatta da Giannina Fasano Procaccia.

della sua anima. Per questo rischiò fino in fondo e pagò la sua « imprudenza » schiettamente evangelica con la deportazione.

L'avv. Giuseppe Funaro, dopo aver messo in rilievo l'amore disinteressato di tanti preti e il generoso rifugio offerto agli Ebrei da chiese e conventi, scrive: « ... Ma su tutte le splendide figure di sacerdoti — che si sono rivelati in questo triste periodo di aberrazione collettiva — spicca quella angelica ed eroica di don X. Verrà un giorno in cui potremo parlare liberamente di questo giovane prete, dotto e patriota. Ora il riserbo s'impone, perché — catturato dai nazisti — si trova ancora in mani loro e tutti noi che lo abbiamo conosciuto, trepidiamo tuttora per la sua sorte » (1). La relazione continua narrando i fatti relativi al trasferimento dell'Ospedale israelitico ad opera di Don Angeli. Il nome del sacerdote è taciuto in quelle pagine perché furono scritte subito dopo la Liberazione di Livorno, avvenuta il 19 luglio 1944, quando il giovane prete era appena entrato nel lager di Mauthausen. Don Angeli tornò in Italia il 30 maggio 1945 e raccontò poi la sua triste esperienza (2).

Accanto a questa figura di primo piano, tante altre lavorarono nel silenzio e nel nascondimento. Erminia Cremonesi fu la serena e coraggiosa sostenitrice dei dirigenti del movimento clandestino, i quali si riunivano a Montenero dove ella era sfollata con la vecchia madre. Ogni settimana, carica di fagotti, Erminia scendeva a Livorno, in Via Micali, per offrire aiuto e conforto alla Comunità israelitica. Don Giuseppe Spaggiari fu inseparabile da don Angeli finché non si vide costretto a sfollare a Bagni di Lucca. Continuò lì la sua attività in favore dei perseguitati politici e dei detenuti in un campo di concentramento che ospitava Ebrei e parenti di partigiani. Tanti altri sacerdoti livornesi, dopo la forzata evacuazione di Livorno, esplicarono altrove la loro opera di sostegno e di aiuto. Alcuni di essi sono ritratti nelle prime pagine di *Vangelo nel lager*. Per l'attività a favore degli Ebrei è citato, in particolare, don Giovanni Nardini, parroco di Rosignano, una località nei dintorni di Livorno, rigurgitante di

(1) G. FUNARO, L'ospedale israelitico di Livorno durante il terrore nazista, Relazione conservata nell'Archivio della Comunità. L'avv. Funaro ha steso tre relazioni: I) L'Ospedale israelitico di Livorno durante il terrore nazista; II) La Comunità israelitica di Livorno durante il terrore nazista; III) L'Orfanotrofio israelitico di Livorno durante il periodo del terrore nazista in Italia. Le relazioni si trovano presso il C.D.E.C. di Milano. La terza è stata pubblicata in *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, I, Milano, 1961, pp. 72-77, col titolo *Vicende dell'Orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'8 settembre 1943*.

(2) Don Angeli scrisse una serie di articoli pubblicati su « Fides », un settimanale cattolico da lui diretto. Gli articoli in seguito vennero raccolti in un piccolo volume dal titolo *...Poi l'Italia è risorta*, Pinerolo. Nel 1964 uscì l'edizione ampliata ed ormai molto nota con il titolo *Vangelo nel Lager*.

sfollati. A Castiglioncello si prodigò Don Renato Roberti, che collaborava con don Angeli nella guida del gruppo dei C.S. (1). Riuscì a salvare, tra gli altri, il comandante di marina Del Vecchio, di razza ebraica. Nascosto nella macchia verde di Rosignano Alta, era braccato dalle SS. Don Renato riuscì a portargli una carta d'identità falsa e, quando l'indomani le SS lo trovarono, constatarono che era ariano. Il comandante Del Vecchio fu assistito finché entrò nella Resistenza come membro del C.L.N. della zona. Dopo la guerra continuò la sua carriera e diventò ammiraglio, ma ebbe sempre amichevoli relazioni con don Angeli e con don Roberti. Prima di morire ringraziò caldamente i due sacerdoti, perché lo avevano salvato e, soprattutto, perché non avevano mai cercato di influenzarlo in materia di religione. Antignano fu un altro centro presso cui ripararono famiglie di Ebrei livornesi. La Misul, al ritorno dai campi di sterminio, trovò i suoi familiari ospiti di Margherita Orlandini, che continuò ad assisterli per altri due anni. Nei momenti cruciali del pericolo i Misul ripararono sul campanile della chiesa parrocchiale di S. Lucia. Chiese e case di suore, numerose ad Antignano, furono testimoni di atti eroici. Suor Augusta dell'istituto « S. Teresa » racconta di aver protetto tanti ricercati. Per sostenere la sua comunità e gli « ospiti » percorreva, quasi tutti i giorni, sette chilometri a piedi per recarsi a Livorno a mendicare un po' di viveri.

Le porte vennero aperte anche lontano da Livorno, in tutte le zone, in cui gli Ebrei della città bombardata ed evacuata andavano a nascondersi. Mi limiterò a citare alcuni casi particolari. In seguito alla espulsione degli Ebrei dagli uffici statali e parastatali, venne licenziata dalla succursale livornese del Monte dei Paschi di Siena Giuseppina Guetta. Amica di famiglia dei Ricciardello, stette con loro tre o quattro anni, finché s'impiegò dai correligionari Bassano, che vendevano tessuti all'ingrosso. Nel momento più tragico della guerra, la Guetta lasciò Livorno e fu accompagnata dallo stesso don Uguccione Ricciardello a Lucca, dove venne ospitata dalle suore di S. Zita insieme con altre amiche ebreo. Durante il periodo della deportazione, Giuseppina indossò la divisa delle suore dell'istituto, la signorina Sestini, altra sfollata livornese, notò con incuriosita meraviglia che « Suor Alessandra » non faceva mai la S. Comunione. Altre Ebreo, segnalate dalla stessa Giuseppina Guetta, e sempre per interessamento di don Ricciardiello, furono accolte da suore di Pescia.

Anche l'avv. Bassano è grato a quattro suore che lo salvarono. Arrestato il 6 luglio 1943 a Castelfranco, approfittò della confusione provocata da un allarme per fuggire. Riuscì ad entrare nella chiesa di Vico Pisano e fu invitato dalle suore a rifugiarsi presso di loro. Quando un prete troppo prudente mise in

(1) Don Roberti sostituì don Angeli dopo il suo arresto.

guardia la superiore del pericolo che correva, nacque un diverbio tra i due perché la superiore non voleva assolutamente esporre al pericolo l'Ebreo ricercato. Ma il Bassano, conscio della situazione, preferì allontanarsi. Fu allora che giocarono insieme l'intelligenza e la carità cristiana: le suore applicarono al braccio dell'avvocato una stecca di legno ed eseguirono una fasciatura perfetta spargendo alcool a profusione. Il giovane si imbatté, appena uscito, in una SS con la quale dovette trattenerci in conversazione per un'ora. C'erano da chiarire i particolari del ferimento... Il rag. Ugo Finzi ricorda, con gratitudine, mons. Rossi, che lo accolse sfollato a S. Frediano (Pisa).

A Volterra, un monastero di frati aprì le porte a Carolina Carli e a sua sorella. « Sono momenti eccezionali e prendiamo misure eccezionali » dissero i Padri nel momento in cui « trasgredivano » le loro regole per accogliere due ragazze, figlie di un'Ebreo convertita al cattolicesimo, la quale era stata fatta internare nel manicomio della stessa città per sfuggire alla deportazione (1).

Particolarmente intensa fu l'assistenza ai ragazzi dell'Orfanotrofio israelitico di Livorno. Il 15 gennaio 1943 gli orfani erano stati inviati dalla Comunità israelitica a Sassetta, una borgata a 64 chilometri da Livorno. Quando nel novembre del 1941 furono bloccati nelle banche i fondi della Comunità, la direttrice Olga Castiglioni mise a loro disposizione tutto ciò che possedeva e le due inservienti cattoliche Palmira Fenzi e Stefania Molinari prestarono la loro opera senza esigere alcun compenso. Il 5 aprile 1944 i tedeschi imposero lo sgombero della villa occupata dai ragazzi, che dovevano essere inviati a Fossoli. La direttrice si rivolse allora al proprietario della villa, certo Biasci, il quale, pur essendo segretario del fascio repubblicano del paese, non esitò ad intercedere presso il podestà del paese per ottenere la revoca dell'ordine, ma fu inutile. La mattina del 6 i ragazzi vennero caricati su un camion scortato da due carabinieri, Pilade Barsotti e Rolando Calamai, che si rivelarono ottimi protettori. A Vada, dove furono costretti a pernottare, gli orfani ricevettero buona accoglienza da un oste che li rifocillò e li fece dormire come meglio poté. L'indomani andarono alla stazione di Vada, ma il treno su cui salirono fu quasi subito preso di mira da cinque velocissimi apparecchi da caccia. Con l'aiuto e la guida della direttrice e dei carabinieri, ripararono in un fossato. Tornarono poi a Vada dove trovarono festosa accoglienza da parte della popolazione con alla testa il parroco don Antonio Vellutini (2). Egli era noto per il lavoro che svolgeva

(1) Si veda in proposito *Se questa notte sarete in pericolo di morte* in « *La Settimana* » (Livorno) 17 dicembre 1967, p. 6.

(2) Si veda in proposito G. FUNARO, *Vicende dell'Orfanotrofio israelitico*, cit.

in accordo con i partigiani e per il coraggio, con cui si era presentato ai nazisti, quando questi avevano deciso di fucilare sei civili del luogo, per vendicare il ferimento di due soldati tedeschi. Quattro erano stati già uccisi quando don Vellutini si presentò ai nazisti insieme con un sottufficiale della polizia fascista, per dir loro: « il quinto sono io ». Ed il sottufficiale aggiunse: « Ed io il sesto » (1). I tedeschi sorpresi non portarono a compimento la strage. Verso gli orfani don Vellutini fu generoso: prese con sé il piccolo Sigfrido Lioson; altri furono sistemati presso famiglie del paese. Intanto i due carabinieri avevano spedito un fonogramma alle autorità di Sassetta per essere autorizzati a riportare indietro i piccoli, ma fu risposto che dovevano andare a Fossoli. Un camion della Todt portò gli orfanelli fino a Livorno. Qui il numero si assottigliò ancora perché alcuni, per ordine del Prefetto, furono rilasciati alle famiglie. Rimanevano i dieci più piccoli. I due carabinieri tanto fecero che ottennero il permesso di ricondurli a Sassetta, qualora non avessero trovato i mezzi per giungere a Fossoli. I mezzi naturalmente non vennero cercati e i due carabinieri si precipitarono a Sassetta. Gli orfani vennero assistiti da varie famiglie del luogo. In seguito ad un forte bombardamento, ripararono per tre giorni e tre notti presso il parroco del paese, don Carlo Bartolozzi. Quando il 16 agosto 1944 le truppe americane giunsero a Sassetta, gli orfani furono i primi a salutarle. Nei giorni successivi il rev. Aron Pepperman, cappellano della V Armata, informato dall'avv. Giuseppe Funaro fece una prima visita all'orfanotrofio confortando i ragazzi e rifornendoli di cibo e di soccorsi di ogni genere. Anche a Livorno il 19 luglio 1944 gli Ebrei superstiti dell'ospedale israelitico si erano posti in prima fila per accogliere i liberatori.

ST. MARCELLA LORENZETTI, M.P.V.

(1) Per questo suo gesto il sottufficiale fu rispettato dai patrioti dopo la Liberazione.

LA COMUNITA' ISRAELITICA DI MILANO ALL'INDOMANI DELLA LIBERAZIONE

Sabato 28 aprile 1945, mentre per le vie di Milano si udiva ancora sparare, un gruppo di Ebrei milanesi si riunì nei vecchi locali di via Guastalla 19 per accordarsi e ricostruire la Kehillah. Anima del gruppo era il commissario straordinario governativo Raffaele Cantoni che si trovò, al momento della liberazione, « senza un tempio, senza una sede dove installare gli uffici amministrativi e con gli stabili della Casa di Riposo per vecchi e delle scuole occupate da estranei » (1).

I primi a presentarsi al rag. Cantoni, armati ancora di mitra e di bombe a mano, furono i partigiani ebrei delle varie brigate, pronti ad offrire la loro opera per i primi scampati che già « giungevano a chiedere aiuto materiale ed appoggio morale » (2). Il 30 aprile con le truppe alleate giunse a Milano anche l'*American Joint Distribution Committee* e, al seguito della Quinta Armata del generale Alexander, giunse anche la brigata palestinese (3).

Il rag. Cantoni prese allora contatto con il capo del JOINT, il Col. Resnick, ed « iniziò l'opera di assistenza in danaro, viveri ed indumenti ai profughi che giungevano dai vari paesi, nei quali erano rimasti nascosti, dai campi di internamento, dalle carceri » (4). Rientravano, infatti, a Milano quanti si erano rifugiati nella Svizzera, o erano rimasti nascosti in altre località italiane e, « ignorando quanto era successo al di fuori della piccola cer-

(*) Sulla Comunità israelitica milanese durante la persecuzione razzista si veda il mio articolo pubblicato in questi stessi *Quaderni* (n. 6, 1972, n. 16-72).

(1) « Sette anni di vita e di opere della Comunità Israelitica di Milano, aprile 1945-maggio 1952 ». Relazione manoscritta di A. SARANO, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano (C.D.E.C.).

(2) *Ibidem*.

(3) Testimonianza di MARCELLO CANTONI, raccolta il 19 aprile 1969. Si veda su di lui la nota nell'articolo sopra citato a p.

(4) Relazione di A. SARANO, cit.

chia nella quale avevano vissuto, ebbero l'amara sorpresa di conoscere la dura realtà delle numerose deportazioni, della requisizione delle loro case, della perdita totale o parziale dei loro beni » (1).

La loro situazione era veramente grave. Se le leggi razziali fasciste avevano loro tolto una parte dei beni, la persecuzione li aveva ridotti in condizioni economiche e fisiche deplorabili. La maggior parte degli Ebrei, per sfuggire alla cattura, aveva abbandonato la propria casa che era stata requisita ed occupata; i loro averi furono confiscati e quanto avevano portato dietro al momento della fuga fu praticamente consumato nel periodo di vita clandestina. Tra coloro che tornarono i più provati erano gli ex internati, quelli dei campi di concentramento italiani e i pochi superstiti degli ottocento Ebrei milanesi deportati nei campi di sterminio.

Da quale mondo di orrori tornassero e in quali condizioni fisiche e morali si ripresentassero nella nostra patria è cosa nota perché mi ci soffermi in maniera particolare, mi sembra più opportuno insistere sull'opera svolta dal primo gruppo israelita per una vigorosa ripresa della Comunità.

Il primo problema da risolvere era quello di assicurarsi i locali dove stabilire il centro della risorgente Comunità. Il JOINT ottenne dal comando alleato la requisizione del palazzo di via Unione. Al primo piano trovarono posto l'Associazione Donne Ebreo d'Italia (ADEI), il Gruppo Sionistico, il Keren Kajemeth Le-Israël (KKL), l'Ufficio palestinese, l'Ufficio dei profughi, e, nel salone principale, fu aperto il Tempio, per permettere un'immediata ripresa delle ufficiature poiché era stato possibile al Rag. Cantoni chiamare a Milano il Rabbino Dott. Ermanno Friedenthal. Al pian terreno furono sistemati un ambulatorio e la mensa. Al secondo piano venne istituito un dormitorio perché la maggior parte dei reduci trovava la propria casa occupata ed aveva bisogno di un asilo temporaneo prima di poter rientrare nella città di loro dimora abituale » (2).

Ma l'afflusso dei profughi in via Unione era così alto che il locale preparato non risultò sufficiente. Si profilò quindi il problema di trovare un locale più ampio per ospitare il numero sempre crescente dei nuovi arrivati. Il rag. Cantoni si rivolse allora al sindaco di Milano, Antonio Greppi, che mise a sua disposizione la caserma di Chiari. Vi era inoltre da risolvere la situazione di molti Ebrei che rientrando in città « dopo mesi e mesi di avventure, di peripezie trovarono la loro casa requisita,

(1) *Aprile 1945 - Liberazione anche a Milano*; in « Bollettino della Comunità israelitica di Milano », a. I, n. 13, p. 2.

(2) « Relazione » di A. SARANO, cit.

occupata da altre persone » (1). Per risolvere a fondo la questione fu formato un Commissariato-alloggi a carattere cittadino con a capo il rag. Cesana che ebbe libertà di azione. Fu così possibile liberare, rimettere in ordine e restituire agli Ebrei anziani la Casa di Riposo che era stata trasformata durante la loro assenza in una fabbrica di biscotti. Il JOINT aiutò inoltre ad aprire un grande sanatorio a Merano per la Comunità israelitica di Milano. Vi prestò servizio un'equipe di medici ebrei, ma di diversa nazionalità. Il lavoro di ripresa della Comunità milanese fu compiuto in grande parte grazie alle « generose, fraterni, tempestive sovvenzioni dell'American Joint... Esso ha elargito in dieci mesi... l'importo di £ 21.500.000 » (2).

Si pensò anche a riordinare le aule di via Eupili; ma quando la scuola riaprì i suoi battenti ed iniziò una nuova fase della sua esistenza, la gioia del ritorno e dell'incontro fu profondamente turbata dai vuoti prodotti dalle deportazioni: diversi alunni e professori non risposero all'appello. Un aiuto notevole, per la ricostruzione delle scuole medie soprattutto, fu offerto dalla World Jewish Congress.

Nel maggio del '45 il dott. Marcello Cantoni riaprì l'ambulatorio e si rimise in contatto con il dott. A. Ragazzi dal quale ottenne di nuovo le facilitazioni godute nel '43 (3). Egli ebbe la collaborazione di numerosi dottori e professori non ebrei che dimostrarono la loro amicizia e solidarietà aiutando spesso « oltre i limiti del possibile » (4). L'ambulatorio offrì la sua assistenza sia agli Ebrei italiani, sia ai numerosissimi profughi dai campi di sterminio della Germania, diretti in Palestina. Le malattie riscontrate dal dott. Cantoni nei superstiti dai campi nazisti erano soprattutto di natura nervosa e a volte anche psicotica, ma « parecchi erano i tubercolotici, parecchi anche gli affetti di rachitismo » (5), tutti erano denutriti. Ancora oggi la Comunità conta una ventina di reduci dai campi di sterminio, che hanno disturbi di natura nervosa.

Per l'assistenza a giovani ebrei di passaggio a Milano per recarsi in Palestina, che dovevano mantenere la clandestinità, fu di valido aiuto al dott. Cantoni il collega Mario Lenti, direttore della Casa di cura « Villa Egla », in via Spagnoletto 3. Qui fu-

(1) « Testimonianza » di M. CANTONI, cit.

(2) Archivio Varischi (A. V.), Milano. I c., p. 3.

(3) Commosse profondamente il dott. Cantoni, riaprendo l'ambulatorio di Porta Venezia, l'ordine in cui ritrovò tutto il materiale che aveva lasciato nel cassetto della sua scrivania nel '43, comprese le schede degli Ebrei curati e il timbro con la scritta « Comune di Milano-Ambulatorio della Comunità Israelitica ».

(4) Archivio Varischi, I c., p. 3.

(5) « Testimonianza » di M. CANTONI, cit.

rono nascoste le persone che « o erano rimaste ferite nelle esercitazioni delle armi da fuoco, oppure avevano bisogno di una assistenza speciale » (1). All'opera di assistenza sanitaria concorsero « con invio di numerosi medicinali e di latte in polvere il Dono Svizzero e la C.I.A.S. (Centrale Italiana di Assistenza Sanitaria). Il programma di assistenza generale propostosi dalla CIAS alla cessazione delle ostilità del nostro territorio, verteva su tre campi distinti: distribuzione di soccorsi in materiale sanitario importato dalla Svizzera ad enti di assistenza già esistenti; creazione e gestione di centri di assistenza diretta, solo in via transitoria e per colmare eventuali lacune; creazione e gestione permanente in Milano di un centro di assistenza diretta » (2).

Appena furono riaperti gli uffici della Comunità, in via Guastalla, venne creato un nuovo ufficio, quello delle ricerche. Tutti gli scampati che giungevano a Milano o vi transitavano furono interrogati. Si voleva conoscere il numero dei deportati, dei dispersi, dei caduti nei campi nazisti. « Ogni dichiarazione fu registrata e, per quanto frammentarie ed incerte siano state le notizie avute, pure molte persone furono messe in relazione con i loro congiunti, ad altre, purtroppo, furono tolte le illusioni o le speranze inutili... » (3).

La Comunità milanese si sforzò di aiutare in ogni settore i propri correligionari che transitavano a Milano per recarsi in Israele e nell'America del Nord o del Sud. In via Unione furono ospitate « circa 10.000 persone. Esse pernottarono dappertutto, nei cortili, sotto il porticato, sulle scale, sulla terrazza perfino nel Tempio, che fu aperto come luogo di rifugio nei momenti di maggiore affluenza... » (4).

Prestarono il loro aiuto a questo scopo i soldati palestinesi e il gruppo dell'Haganà. L'opera dei primi non fu così appariscente come nell'Italia centrale e meridionale, dove soccorsero i propri correligionari con denaro, con viveri, indumenti, aiutandoli a rientrare nelle loro sedi, a riaprire le Sinagoghe e le Scuole e a riattivare le istituzioni ebraiche delle singole città; « comunque nel Nord e a Milano in modo particolare, i *chajalim*, per diverse settimane, diedero la loro opera per ricostruire le istituzioni ebraiche milanesi, per trasportare gli *olim* ai porti di imbarco, per aiutare i loro fratelli a ritrovare forza e dignità di vivere » (5).

(1) « Testimonianza » di M. CANTONI, cit.

(2) « Pro-memoranda sul piano di lavoro della CIAS » 28 gennaio 1945. Istituto per la storia del Movimento di Liberazione, Archivio del CLNAI, Milano, C I, fasc. 1/10.

(3) « Relazione » di A. SARANO, cit.

(4) *Ibidem*.

(5) *Ibidem*.

Capo del gruppo operativo « Haganà » (1) in Italia fu Jehuda Arazy, di origine rumena, comunemente chiamato « Alan », cioè quercia. Egli aveva lasciato nel 1944 l'Intelligence Service ed era divenuto l'animatore dell'Alia-Bet, cioè dell'emigrazione clandestina in Palestina, che ebbe come centro di smistamento l'Italia settentrionale in generale e Milano in particolare. Il gruppo dell'Haganà residente a Milano era formato da appartenenti alla Brigata palestinese e da alcuni « civili che viaggiavano e si occupavano chi di armi, chi di trasporto, chi dei rapporti con le altre Comunità » (2). Nella torre di una delle due ville di via Eupili, i membri dell'Haganà avevano installato una stazione radio clandestina, con un proprio corpo di radio-telegrafisti che comunicavano su diversa lunghezza d'onda, con gli altri gruppi dell'Haganà sparsi un po' dovunque. Nei sotterranei fu aperto un magazzino che venne « rifornito dal Comitato Civico della merce depredata dai Tedeschi » (3) rinvenuta sui vagoni trovati in alcune stazioni. Alcuni componenti dell'Haganà « i maestri monitori pratici dell'assistenza giovanile » (4) si occuparono dell'assistenza ai bambini dispersi che confluivano in via Eupili. Fu requisita inoltre una ex colonia fascista dove furono inviati i bambini reduci dai campi di sterminio.

In un incontro avvenuto nel luglio del '45 fra il col. Resnick, capo del JOINT, e Jehuda Arazy « si stipulò un accordo con il quale il JOINT si inseriva ufficialmente nel movimento clandestino fornendo soprattutto l'arma più indispensabile, cioè i mezzi finanziari » (5). Parallela e congiunta all'azione clandestina di Alan fu l'opera svolta a Milano da un gruppo di Ebrei milanesi e palestinesi. Era loro compito accogliere ed ospitare in via Unione i profughi in partenza per Israele e segnalare i posti liberi per permettere l'entrata di altri reduci. « Questo movimento in via Unione durò per circa tre anni, fino a quando lo Stato di Israele venne riconosciuto ufficialmente (1948). Non occorre più allora fare la tragedia di questi viaggi clandestini, in cui si incontravano dei rischi veramente notevoli: rischi di scontro con la polizia italiana, anche se molto relativi » (6). La collaborazione italiana, infatti, già altissima, in altri settori, fu completata, estendendosi dalla fornitura di timbri falsi, all'istruzione di guerra impartita da ufficiali dell'esercito italiano. Lo stesso De Gasperi era stato messo al corrente di questi passaggi

(1) Ho tratto le notizie sull'Haganà dalla citata testimonianza registrata del dott. M. CANTONI.

(2) « Testimonianza » di M. CANTONI, cit.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

clandestini dalla più attiva collaboratrice di Alan, Ada Sereni, ed anche il capo di polizia, Ferrari, aveva dato il suo beneplacito. I rischi più gravi per le operazioni clandestine dell'Haganà derivavano in primo luogo « dalla dominazione alleata sulla Palestina » in secondo luogo dal fatto che gli appartenenti all'Haganà erano « soldati alleati anch'essi e quindi sottoposti alla disciplina militare » (1). Fortunatamente le varie spedizioni, « di 300-400 persone qualche volta » giunsero sempre in porto, superando le difficoltà di un viaggio clandestino. Solo nella Pasqua del '46 una spedizione non riuscì ad effettuarsi per un contrattempo. La nave « Patria », con a bordo circa « 1200 ebrei che dovevano partire clandestinamente » (2) fu sorpresa e fermata nel porto della Spezia. A capo della spedizione figurava Jehuda Arazy « disperatamente ricercato dalla polizia inglese » e già « condannato a morte come disertore » (3).

I membri dell'Haganà, poiché già si delineava l'aggressione araba, si preoccuparono di « reclutare il maggior numero possibile di giovani, uomini e donne atti al combattimento e che questa gente fosse fisicamente all'altezza della situazione e nello stesso tempo di allenarla nella schermaglia eventuale delle armi » (4). Da Israele inviarono in Italia un gruppo di medici per occuparsi delle condizioni fisiche degli Ebrei che dovevano partire. Si sottoponevano a « visite mediche rigorose, e per esempio i tubercolotici non partivano », coloro che erano affetti da altre malattie « venivano sottoposti ad energiche cure prima di poter partire » (5).

Per questa opera clandestina il dott. Cantoni sottolinea « l'aiuto morale e materiale » dato da Milano e dagli Italiani. Egli è convinto che « in nessun altro paese del mondo si sarebbe potuta organizzare un'operazione come quella del trasferimento di 20.000 profughi, (perché tanti furono, spazati in due o tre anni, le persone che entrarono in Israele) ed avere una collaborazione così spontanea, così piena, così totale, aderente ai nostri principi, ed anche comprensiva delle nostre sofferenze come appunto nel nostro paese » (6).

Verso la fine del 1945, quando era ormai rientrata a Milano una buona parte degli appartenenti alla Comunità, « si ritenne giunto il momento opportuno per indire le elezioni generali straordinarie, onde formare il primo Consiglio regolare » (7).

(1) « Testimonianza » di M. CANTONI, cit.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) « Relazione » di A. SARANO, cit.

La Comunità israelitica di Milano

Costituito il nuovo Consiglio, il 28 novembre del '45, si tentò di riprendere, « per quanto le ferite prodotte dalla guerra e dalla persecuzione » (1) lo permettessero, l'andamento normale della vita della Comunità milanese. Ma alcune « ferite sono ancora aperte e, per quanto il tempo sia un gran medico, pure le famiglie che hanno avuto dei deportati non riescono e non possono dimenticarli » (2).

DORINA DI VITA

(1) « Testimonianza » di M. CANTONI, cit.

(2) *Ibidem*.

VICENDE DELLA DIVISIONE DI FANTERIA « CAGLIARI » DAL 25 LUGLIO 1943 ALL'INTERNAMENTO (*)

Tutte le forze italiane dislocate oltremare sentivano, nell'anno 1943, l'irrazionalità del loro impiego per il mantenimento della occupazione di territori eccentrici ed ostili, mentre notevoli ed armatissime forze anglo-americane si accingevano a « liberare » il territorio nazionale e quelle tedesche affluivano copiosamente in Italia per « difenderla ».

Il desiderio che l'Italia fosse difesa dagli italiani e la Sicilia dai siciliani era vivo in tutti. Particolarmente sentito era fra le truppe dislocate nel Peloponneso, in questa isola-penisola, proiettata nel Mediterraneo, così esposta a tutte le offese e così difficilmente difendibile con le poche forze a disposizione.

Nel 1943, in previsione di uno sbarco anglo-americano, giungevano nel Peloponneso molte forze italiane, alcune unità camice nere, molte artiglierie da impiegare sulla costa, unità contraeree da 90 ed un raggruppamento blindo-corazzato.

Nel giugno 1943 — nel quadro della difesa comune — giungevano alcune grandi unità tedesche (1) indubbiamente più valide e peraltro indispensabili per la difesa della penisola della Morea.

Si sperava che assumessero in proprio la difesa svicolando e facendo rientrare in Patria quelle italiane. All'arrivo delle forze tedesche si rese necessario uno schieramento « per linea » realizzato lasciando le forze italiane schierate « a cordone » sulla costa, e dislocando le forze di fanteria tedesche sulle alture e sulle posizioni chiave dei settori retrostanti e quelle corazzate, al centro del Peloponneso, pronte ad agire a favore del settore attaccato.

Questo schieramento, l'unico in quella situazione attuabile, portava alla proiezione sulla spiaggia di tutte le unità italiane

(*) Il Col. Guido Sinopoli, autore dell'articolo, era capitano s.p.c. della divisione ftr. « Cagliari ». Dopo l'8 settembre fu internato a Biala Podlaska, Deblin Irena, Sandbostel e Fallingbomel (n.d.r.).

(1) Giunsero nel Peloponneso una Divisione corazzata ed una Divisione di fanteria da montagna, sottratte dal fronte francese.

di manovra, poche e sparse, essendovi per tale compito quelle tedesche.

Dopo due anni, dalla rapida conquista della Grecia, le forze tedesche (così sembrava) ritornavano ancora una volta in aiuto di quelle italiane, malgrado le loro difficoltà sul fronte orientale, per sostenerle in un momento di crisi. Crisi di effettivi, crisi di rifornimenti e crisi morale, dopo il nostro abbandono completo dell'Africa e mentre una nuova « zampata » si attendeva sull'Italia o sulla Grecia.

Cameratismo e fiducia animarono sino al 25 luglio 1943 le relazioni italo-tedesche nel Peloponneso. Srezi ve ne furono e non pochi, ma venivano risolti spesso durante un invito a colazione o a cena; erano dovuti ad inevitabili contrasti fra gli italiani, che avevano la responsabilità territoriale e politica ed i tedeschi, che avevano le loro esigenze ed erano adusi ad avere completa la loro autorità sui territori occupati.

Essi « non potevano rendersi conto di trovare resistenza spesso nell'interesse dei greci da parte dell'alleato italiano, al quale, in effetti, erano stati loro, i tedeschi, a consegnare il territorio greco nella primavera del 1941 » (1).

L'invasione del suolo italiano, ai primi del luglio 1943, e l'avanzata in Sicilia, che non fu rapida, ma che appariva vertiginosa per il valore morale che aveva il suolo della Patria, attenuava i timori della invasione nel Peloponneso ed esaltava le preoccupazioni degli italiani, dei siciliani e dei meridionali, in particolare, che non comprendevano l'irrazionabile paradosso di trovarsi lontani dalle loro case in difesa di un territorio che aveva solo valore marginale per la difesa comune.

Sopiti molti entusiasmi vi era negli italiani un sentimento di doverosa resistenza anche da parte dei fascisti ancora illusi nella vittoria, molti dei quali, per timore di delazioni, non manifestavano apertamente le loro preoccupazioni o non tolleravano aperte manifestazioni critiche.

Dopo l'invasione della Sicilia due sentimenti dominanti erano radicati negli italiani: quello di poter tornare presto in Italia per difenderla e rendersi conto della situazione delle proprie famiglie; quello di riordinare le forze e gli schieramenti allontanando le forze italiane vincolate al « bagnasciuga », per ridar loro mobilità ed autonomia.

Il colpo di stato del 25 luglio venne considerato da tutti non tanto come una svolta politica, ma come una necessaria svolta nazionale e militare. Fu, pertanto, accettato, senza reazioni appa-

(1) Questo motivo è espresso in un documento della Divisione di fanteria tedesca quando il comando della mia divisione si oppose a che i tedeschi prendessero possesso della zona archeologica di Micene; zona che poi venne occupata in seguito ad autorizzazione del Comando dell'Armata.

renti, dai reparti di camice nero e dai molti fascisti, che pullulavano nei Comandi e nei Reparti, specie nei Comandi. Da parte germanica non si ebbero reazioni particolari immediate o di rilievo (1).

Nel quadro della formula che la guerra sarebbe « continuata » a fianco dell'alleato germanico si attuavano alla periferia (di intesa o meno con i Comandi italiani più elevati) i seguenti provvedimenti: l'integrazione, sotto la data del 5 agosto 1943 dei Comandi, ponendo le divisioni italiane e tedesche alle dipendenze, nel Peloponneso, del LXVIII C. A. germanico al fine di eliminare le non poche interferenze emerse in campo operativo, territoriale e logistico; un più deciso frazionamento delle truppe italiane sulla costa, mentre i tedeschi accentravano l'occupazione dei punti chiave del Peloponneso, quali elementi di manovra a sostegno delle forze italiane frazionate sulla linea del « bagnasciuga ».

La dipendenza delle grandi unità italiane dal Comando germanico rendeva legittima e giustificata qualsiasi inframmettenza tedesca e la morbosa ricerca di ogni particolare sulla consistenza e sulla organizzazione militare italiana, specie circa i mezzi del combattimento d'arresto e le trasmissioni. Non poche furono le interferenze e le vertenze in ogni campo, da quello degli affari civili e territoriali, di responsabilità italiana, a quello operativo (2).

Il tentativo del mio Comando di divisione di ottenere che dallo schieramento « per linea » si passasse a quello « per ala » affidando alla 117^a Divisione tedesca il settore Laconia ed alle forze italiane i settori Messina e Navarrino ed alla 1^a Divisione corazzata tedesca il settore centrale del Peloponneso, non ebbe fortuna. Il Comandante d'Armata non si sentì di adottarlo forse per non dar adito a sospetti in campo germanico (3).

(1) Nell'aeroporto di Kalibaki, come si seppe solo dopo l'8 settembre, un reparto tedesco, per un errore di trasmissione o di interpretazione applicò in anticipo il piano di repressione delle truppe italiane (il cosiddetto piano Alarico) avendone la peggio. Sembra che in quella occasione venisse catturata copia del piano parziale.

(2) Le vertenze più importanti erano determinate dal fatto che le autorità italiane avevano la responsabilità territoriale e di difesa contro i ribelli mentre quelle germaniche, dislocate nei presidi politicamente più importanti ed in posizioni adatte per tale lotta, si disinteressavano apertamente della difesa territoriale, lasciando alle forze italiane l'ingrato compito svolto anche a favore delle truppe tedesche. Inoltre i tedeschi volevano insediarsi in zone di notevole importanza artistica che l'Italia si era impegnata di garantire.

(3) Nello schieramento « per linea » le unità vengono poste una dietro l'altra su linee successive; mentre nello schieramento « per ala » le unità vengono poste una a fianco dell'altra. Nel caso specifico del Peloponneso, proprio per poter realizzare le premesse necessarie per l'agevole

La speranza che si potesse giungere alla cessione del Peloponneso ai tedeschi ed al rientro in Italia delle forze italiane, era suffragata dalle notizie del graduale rientro di alcune divisioni o del loro avvicinamento all'Italia e fu in questo quadro che venne dato ordine di approntare il piano « pronti a muovere » voluto dai tedeschi per loro scopi e voluto da noi per l'atteso rimpatrio.

Forse per questa speranza, forse per l'incertezza del particolare momento, forse per quel senso di celata sfiducia nei riguardi dei molti fascisti che pullulavano nei Comandi, anche in Grecia, come altrove, nessun provvedimento particolare venne attuato, di iniziativa, nei Comandi per uno sganciamento dai tedeschi o per reprimere un eventuale piano tedesco.

Una sola voce era giunta da Roma, direttamente alle Divisioni, riservata alla conoscenza dei Comandanti di Divisione, una circolare a firma del Gen. Ambrosio, Capo di S. M. generale, che esortava a non tollerare gli arbitrii germanici. La circolare fu parafrasata e diramata, come omessa dalla Divisione, a tutti i Comandanti dipendenti, predisponendoli al cambiamento di rotta che si andava preparando.

Null'altro, al giorno 8 settembre 1943, oltre la speranza che i molti siciliani che avevano la loro terra invasa ed i soldati della Calabria, che era prossima all'invasione, potessero almeno rimpatriare per difendere la loro terra o correre alla ricerca delle loro famiglie profughe.

Come un fulmine, la sera dell'8 settembre, alle ore 20,30, un ufficiale portava la notizia — trasmessa alla radio — del proclama Badoglio sull'armistizio dell'Italia con gli angio-americi.

Nel piccolo mondo del Comando della Divisione « Cagliari » avvenne quando si verificò altrove. Si cercò, in attesa di ordini presto sollecitati, di ordinare verbalmente al Comandanti di corpo, che tutti gli Ufficiali vivessero a contatto della truppa, per « neutralizzare qualsiasi azione propagandistica e delle forze nemiche » e di tenere le radio in ascolto per eventuali ordini nostri e da altri Comandi, Roma compresa; di mettere in azione tutti gli organi informatori per seguire la situazione; di bloccare gli Ufficiali del Comando, compreso l'Ufficiale di collegamento tedesco (un austriaco) e di informare l'ufficio italiano di collegamento con il LXVIII C. A. tedesco.

Il Comandante della Divisione cercava di avere « lumi » dalla

attuazione del piano « Alarico », i Tedeschi vollero e obbligarono ad adottare lo schieramento per linea, ponendo cioè le truppe italiane in prima linea, sul « bagnasciuga », e quelle tedesche alle spalle quali unità di manovra ed anche di contenimento in caso di ripiegamento delle truppe italiane.

Armata (mancando l'anello del C. A. perché — come già detto — era tedesco) apprendendo officiosamente che erano in corso trattative fra il Comando tedesco ed il Comando dell'Armata per il rimpatrio delle unità dislocate in Germania.

Alle ore 22,45 giungeva il primo ordine (1), quello della reazione in caso di attacco tedesco e di partecipazione ai tedeschi della condotta italiana nel particolare frangente.

Il testo veniva comunicato ai corrispondenti Comandi tedeschi (2) ed ai Comandi dipendenti ordinando particolari misure di cautela (3), mentre le congetture e le ipotesi più discordanti venivano avanzate e mentre l'ufficiale di collegamento tedesco cercava di attenuare la portata delle notizie definendole false perché « la radio ufficiale tedesca ignorava la notizia ».

Fra le tante linee d'azione veniva considerata anche quella di riunire le forze, attuando il piano « pronti a muovere » onde tenerle alla mano. Questa linea d'azione suggerita dal Capo sezione operazioni serv. ed inf. venne scartata perché l'ordine dell'Armata disponeva che i reparti fossero rimasti « al loro posto con compiti attuali » e pertanto nessuno si sentì di assumersi la responsabilità di contraddire ad un ordine preciso e di compromettere le trattative che stavano svolgendosi ad Atene.

E' così, durante la notte del 8 settembre, mentre le truppe italiane erano in allarme, in vigile attesa e quelle tedesche assumevano, a mezzanotte, lo stesso atteggiamento si realizzava inesorabilmente un piano, che poteva essere supposto e quindi sventato.

Le comunicazioni telefoniche civili e quelle militari venivano infatti dirottate nei centralini militari tedeschi in base ad

(1) « Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11^a Armata seguiranno seguente linea di condotta alt. Se tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non, dico non, volgeranno armi contro loro; non, dico non, faranno causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane se sbarcassero alt. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata alt. Ognuno rimanga suo posto con compiti attuali alt. Sia mantenuto con ogni mezzo disciplina esemplare alt. Comunicare quanto precede ai corrispondenti Comandi tedeschi alt. Dare assicurazione alt. ».

(2) « 12259/OP da Comando Div. Cagliari al Comando LXVIII C.A. et 117^a Div. cacc. alt. Presi gli ordini dal Comandante l'11^a Armata comunico che in seguito conclusione armistizio truppe ai miei ordini seguiranno seguente linea di condotta alt. Se tedeschi non faranno atti di violenza armata italiani non, dico non fanno causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane se sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata ».

(3) « 12262/OP Truppe e Comandi rimangano consegnati sino ad nuovo ordine rispettivi alloggiamenti alt. Depositi armi e munizioni ed esplosivi e carburanti siano vigilati ad massimo alt. Raddoppiare le guardie alt. Predisporre la distruzione in caso di attacco in forze preponderanti da qualunque parte provenienti alt. Assicurare. 22309809 ».

un piano predisposto da tempo, ma non attuato a causa delle vivaci proteste dei Comandi italiani (1).

I reparti italiani erano bloccati da un ordine che lasciava l'iniziativa ai tedeschi affermando « se i tedeschi non faranno atti di violenza armata italiani non volgeranno armi contro loro »; che imponeva di « non far causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane se fossero sbarcate »; che bloccava tutti gli italiani ai loro posti di combattimento ordinando « ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali »; che imponeva di « informare della nostra linea d'azione i tedeschi » misura che forse avrebbe voluto preparare una soluzione su basi leali, ma che svelava le nostre intenzioni lasciando libertà all'iniziativa tedesca.

L'iniziativa tedesca ebbe il sopravvento dopo le prime ore di incertezza. All'alba del 9 settembre — quasi contemporaneamente — veniva presentata ai Comandanti dei singoli presidi un « ultimatum ». Alle 7,30 il Comandante interinale del Reggimento corazzato di sede a Tripolis chiedeva di essere ricevuto dal Comandante della Divisione. Contemporaneamente sfilavano per le vie della città in un rumoroso carosello di parata, alcuni reparti corazzati che si fermavano con i cannoni puntati contro il Comando, mentre veniva consegnato un documento da tempo predisposto, stampato a ciclostile con la firma stampata (4). Lo stesso documento era consegnato agli altri presidi:

Il Comando delle truppe germaniche del Peloponneso

La Maestà il Re Imperatore ed il maresciallo Badoglio hanno annunciato solennemente in data 25 luglio 1943 che la guerra sarà continuata a fianco dell'alleata Germania e che l'Italia manterrà la parola data. Causa la pressione politica però non hanno potuto realizzare questa loro intenzione. Per loro ci sono ora solamente le seguenti possibilità:

Loro ed i loro soldati rimangono i nostri alleati e combattono ulteriormente insieme con noi contro il comune nemico. In questo caso vengono sottoposti al Comando germanico, il quale assumerà tutti gli obblighi verso loro ed i loro alleati. In merito devono dare subito gli ordini occorrenti. Ufficiali e reparti di truppa che non meritino la fiducia mi devono essere resi noti immediatamente.

Loro desiderano cessare la lotta e ritornare in Patria pacificamente. In questo caso devono consegnare senza indugio tutto il materiale militare in perfetto ordine ed in istato intatto alle Autorità militari germaniche ed assicurare altresì che non cada nulla nelle mani del nemico.

Loro ed i loro soldati che finora in ottimo cameratismo d'animo hanno combattuto valorosamente insieme con noi rimangono i nostri buoni amici.

A loro ed alla loro truppa viene concesso un rimpatrio onorevole. Gli Ufficiali restano naturalmente in possesso delle loro armi, i Sottuf-

(3) Solo i collegamenti radio della Marina, forse perché non ancora individuati o « integrati » rimasero in atto, ma servirono a ben poco.

(4) Infatti il Gen. Felmy la sera del 9 era ospite a Patrasso di Marimorea.

La divisione "Cagliari"

ficiali e gli uomini di truppa della loro baionetta. Non è permesso però che portino seco altro materiale bellico ed oggetti militari di qualsiasi specie. Il trasporto ferroviario della loro truppa viene organizzato ed attuato dal gruppo d'Armata.

Le parti della loro truppa che abbiano la riprovevole intenzione di schierarsi dalla parte del nemico e di consegnare a questo materiale bellico vi si rimedierà facendo uso delle armi. Comunicazioni telefoniche e per radio sono proibite.

La truppa viene custodita negli accampamenti da soldati germanici; la sussistenza viene effettuata fino a nuova disposizione dalle autorità militari germaniche.

Felmy

Il Comandante della Divisione, che già sapeva di accordi italo-tedeschi raggiunti ad Atene, rispose, alle ore 9,00, nei seguenti termini:

« Prendo atto di quanto comunicatomi a firma del Gen. Felmy e dei sentimenti di lealtà che ispirano la comunicazione stessa. Con pari lealtà rispondo:

— Poiché il governo italiano ha sottoscritto un armistizio con gli Stati che erano in guerra con l'Italia non posso aderire alla richiesta di usare ulteriormente le armi contro eserciti di detti Stati.

— Per quanto riguarda il secondo punto poiché non mi è possibile mettermi in comunicazione diretta con i miei reparti sparpagliati in tutto il Peloponneso meridionale, poiché non mi è consentito di mettermi in collegamento con i miei superiori gerarchici per chiedere ulteriori istruzioni, poiché è contrario al mio sentimento di soldato, che fino ad ieri ha combattuto ed operato, fianco a fianco con i camerati germanici, usare le armi contro di essi se non come reazione ad atti di violenza armata, poiché infine accantonamenti e presidi italiani sono stati circondati ed autorità germaniche dispongono di mezzi prevalenti, non mi resta che accettare qualora anche ai miei soldati sia concesso l'onore delle armi e che sia lasciato l'armamento individuale (fucile, moschetto e pistola).

L'altro materiale intrasportabile sarà ceduto.

— Confermo infine l'intendimento sincero di non schierarmi dalla parte degli eserciti ex nemici e di consegnare a questi sotto ogni forma materiale bellico o di prestare ad essi aiuto di qualunque genere.

— Prego farmi note le disposizioni che da questa mia risposta conseguono ».

Contemporaneamente, analoghe azioni si svolgevano presso tutti i presidi, presso i vari distaccamenti, nei quali erano disseminati, senza collegamenti e senza ordini, tutte le truppe italiane.

Per evitare cedimenti e per orientare i dipendenti in merito agli accordi intercorsi ad Atene ed a quelli stipulati a Tripolis, veniva compilato un ordine diretto ai settori Argolide-Navarrino-Messenia-Laonia-Olimpia e Centrale ottenendo di farlo loro pervenire con auto postali italiani scortati dai tedeschi. L'ordine era del seguente tenore:

« Il Comando delle truppe germaniche mi ha imposto con la forza:
— o di passare con tutte le mie forze sotto il Comando germanico;
— o di cedere tutti i materiali bellici lasciando agli Ufficiali ed alle truppe l'onore delle armi.

Poiché il Governo italiano ha sottoscritto un armistizio con gli Stati

che erano in guerra con l'Italia non ho voluto aderire alla prima richiesta.
Poiché:

- sono nell'impossibilità di ricevere direttive dai miei superiori;
- tutte le truppe dei presidi centrali sono accerchiate e quelle dei presidi costieri sono sbarrate dalle truppe di riserva germaniche già dislocate sulle posizioni di sbarramento arretrate;
- è contrario al mio sentimento di soldato che fino a ieri ha operato e combattuto fianco a fianco con i camerati germanici, l'usare le armi contro questi, tranne che come reazione ad atti di violenza armata.

Allo scopo di evitare inutile spargimento di sangue ho concordato:

- a) - L'onore delle armi a tutti i militari dipendenti lasciando loro l'armamento individuale compreso il munizionamento individuale;
- b) - La cessione di tutti i materiali intrasportabili.

Pertanto dispongo:

- 1) Tutti i materiali (esclusi i viveri che saranno concentrati nelle località di cui all'annesso allegato) devono essere ceduti alla parte tedesca evitando nel modo più assoluto la loro distruzione.
- 2) I presidi di tutti i Casisaldi e distaccamenti minori, dopo aver provveduto alla regolare cessione a reparti tedeschi dei materiali, si concentreranno come da allegato.
- 3) I reparti a presidio dei Casisaldi rimarranno in posti finché non avranno la sostituzione dei reparti germanici.
- 4) I concentramenti di cui all'allegato saranno compiuti a cura dei Comandanti dei settori.
- 5) Siano presi precisi accordi con i Comandi tedeschi locali circa le conseguenze derivanti dal ripiegamento di quei reparti (P.O.C. -P.A. e reparti a difesa delle opere d'arte ferroviarie ed alle miniere) per i quali le truppe germaniche non hanno alcun interesse di sostituzione.

Seguiranno ulteriori disposizioni per il movimento dai posti di concentramento.

Conto:

- sulla disciplina dei miei uomini;
 - sulla lealtà delle truppe germaniche.
- Sono sicuro che, in questo duro terribile momento per la nostra Patria, noi sapremo essere uniti e forti nel dolore.
Viva l'Italia
Viva il Re ».

In allegato venivano precisati oltre alle zone di concentramento i materiali che dovevano essere conservati dai reparti e dai militari (1). Copia dell'ordine veniva consegnata al Comando

(1) I materiali da conservare erano:

- per ogni Ufficiale: bagaglio personale e lettino da campo, armamento individuale; per gli Ufficiali inferiori: pistola e moschetto, munizionamento individuale; 5 giorni di viveri di riserva.
- per ogni Sottufficiale e truppa: armamento ed equipaggiamento individuale; telo da tenda, cappotto; coperte, munizionamento individuale (escluse bombe a mano); 5 giornate viveri di riserva.
- equipaggiamento di reparto: servizio cucina per Uff. Sottufficiali e per truppa; - cassetta cancelleria; - fondi di reparto; - un apparato telefonico per compagnia con dotazione di cor-

La divisione "Cagliari"

tedesco, che si impegnava non solo di garantire la consegna, ma di confermare il contenuto ai reparti tedeschi con un ordine che venne dato in copia.

Incautamente l'ordine impartito ai tedeschi nella promessa affermava, testualmente:

« Il Comandante della Divisione Italiana "Cagliari" ha accettato le condizioni indicate nel foglio n. 150/43 segreto personale del 2 agosto 1943 ».

Fissando poi quanto il Comandante la Divisione Von Le Suire permetteva che fosse lasciato agli italiani.

Da questo documento appariva l'esistenza di un piano in data 2 agosto indubbiamente più duro, attenuato dagli accordi locali.

Alle ore 14,45 del 9 settembre giungeva dall'Armata il testo dell'accordo raggiunto con i tedeschi in gran parte analogo a quello concordato a Tripolis (1).

In tutta la Grecia un accordo bilateralmente accettato avrebbe dovuto regolare le relazioni fra le forze italiane e quelle tedesche su un piano di lealtà.

Infatti, alle ore 8,00 del 10 settembre veniva ammainata a Tripolis la bandiera italiana ed issata quella tedesca alla presenza di un reparto italiano e di uno tedesco ed alla stessa ora avven-

doncino telefonico; - 2 apparati telefonici per Big. - Comandante di corpo; un'autovettura per il Comandante, una motocicletta, Bandiera; - Comandanti di reparto autonomo forniti di autovettura: autovettura; - per gli Ufficiali che hanno diritto: cavallo e relativa selleria; carreggi automezzi e carburanti necessari per la vita ed il movimento dei reparti; - fucili mitragliatori con dotazione d'arma.

— Com. di Div.: tutto il materiale per il funzionamento interno del Comando Divisione (come dal capo 3°), casse cancelleria. Fondi gestione interna; 5 autovetture, 4 motociclette.

(1) Il testo del messaggio giunto in due tempi ed incompleto era il seguente:

1ª parte: « da Comando IIª Armata al Com. Div. Cagliari ecc. seguito mio t/o 022506 dell'8 corr. mese alt. Presidi costieri devono rimanere attuali posizioni sino al cambio con reparti tedeschi non oltre però ore 0 del giorno 10 alt. In aderenza al clausole amnistia truppe italiane non oppongano da detta ora resistenza alcuna ad eventuali azioni forze truppe anglo-americane, reagiranno invece ad eventuali azioni forze ribelli alt. Truppe italiane strette... »

2ª parte: « rientreranno al più presto Italia alt. Pertanto una volta effettuato cambio unità si concentreranno in zona che mi riservo di fissare unitamente al modalità trasferimento alt. Siano lasciati ai reparti tedeschi subentranti armi collettive et tutte artiglierie con relativo munizionamento alt. Siano portate al seguito armi individuali ufficiali et truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli... (il presente messaggio continua) ».

niva il trapasso dei poteri politici e militari ed aveva inizio di diritto, il governo civile germanico.

« De facto » il governo civile germanico era stato assunto alla mezzanotte del giorno 8 con il dirottamento di tutte le trasmissioni telefoniche civili e militari e con l'affissione di un manifesto del seguente tenore:

« La popolazione deve attendere alle sue normali occupazioni. Essa non deve uscire dalle case dalle ore 19 alle ore 6; deve tenere durante la notte le finestre chiuse e le porte aperte. Deve obbidire ad ogni e qualsiasi ordine delle autorità germaniche. Consegni tutte le armi e non faccia causa con i ribelli ».

Sopiti i timori che nella notte sul 9 avevano limitato le iniziative delle parti in causa, ha inizio, il 10 settembre un nuovo corso contro le forze italiane.

In aperto contrasto con gli accordi intervenuti fra i Comandanti di grandi unità alle ore 16,15 dello stesso giorno 10 i tedeschi, asserendo di aver constatato inadempienze o incomprendimento da parte italiana (1), comunicano che i Comandi superiori non hanno confermato gli accordi molto blandi intercorsi a Tripoli; mentre in tutto il Peleponneso le truppe italiane erano state internate « con la Cagliari si sarebbe voluto trovare un'altra soluzione » che non è possibile raggiungere; le truppe italiane, ad eccezione degli Ufficiali, dovevano essere « ristrette » nei loro accantonamenti, dalle ore 19 del 10 settembre in poi, pur mantenendo le loro armi individuali.

Lo stesso giorno 10 catturano, quali ostaggi, gli ufficiali italiani di collegamento presso il LXVIII C. A. tedesco, quale ritorsione ad analoga misura italiana nei riguardi degli ufficiali di collegamento tedeschi.

Il giorno 12 i tedeschi ordinano il disarmo di tutte le truppe italiane meno una compagnia per battaglione, malgrado vibrato proteste (2) e danno corso ad una intensa propaganda con volantini, con altoparlanti tendente a dissociare le forze italiane pro-

(1) Distribuzione di equipaggiamenti militari ai greci, difficoltà di intendersi fra rappresentanti italiani e tedeschi in sede delle commissioni presidiarie costituite per la cessione dei materiali.

(2) Una prima protesta in data 11 era del seguente tenore:
« Ho ricevuto il vostro foglio senza numero in data 10 c. m. Osservo che in trasgressione alle intese precedentemente intercorse ed al contenuto del vostro foglio 900/43 in data 9 c. m., viene disposto di provvedere al disarmo della maggior parte dei miei soldati.

Protesto vivamente contro questa infrazione alle convenzioni precedenti che mette in crisi i sentimenti miei e dei miei soldati nei riguardi della sincerità da parte germanica di osservare nel presente e nel futuro le disposizioni che li riguardano rispetto alle quali, per quanto li concerne, non sono state commesse inadempienze, tali da giustificare il provvedimento che mi viene comunicato ».

La divisione "Cagliari"

palando notizie infamanti contro la monarchia, contro Badoglio, lo Stato Maggiore e gli ufficiali con l'invito alle truppe ad aderire per continuare la lotta contro gli anglo-americani. Indarno si protesta affermando che la propaganda è in contrasto con gli accordi intercorsi se considerati validi ed è in contrasto con le norme internazionali se le truppe sono considerate prigioniere di guerra.

Seguì il disarmo di tutta la truppa; l'esodo di molti che si rifugiavano presso locali conoscenze o si dileguavano sulle montagne alla ricerca delle formazioni partigiane greche; l'adesione di alcuni fascisti al reiterato invito della propaganda germanica a continuare la lotta al fianco dei nazi-fascisti.

Alla massa, compatta nei ranghi e disarmata, non rimaneva che la ricerca di una via di uscita onorevole e sicura, alimentata dalla speranza riposta nelle ripetute promesse tedesche di un « rimpatrio onorevole », o nelle salvaguardie della convenzione di Ginevra dei prigionieri di guerra.

Il 15 settembre inizia la partenza delle prime tradotte dirette in Italia, come assicuravano ripetutamente i tedeschi. Pur non avendo perso ogni fiducia nella loro parola (3), la speranza

Una seconda protesta richiamandosi alla fiducia riposta nella lealtà delle truppe germaniche affermava:

- 1) con la imposizione delle nuove condizioni il Comando germanico non tiene fede alla parola data;
- 2) il disarmo di circa 3/4 della forza non dà necessaria sicurezza per la lotta contro i ribelli che io non considero soldati e che combatterò quali nemici. E' pertanto necessario dare alle compagnie che rimarranno armate almeno 4 mitragliatrici leggere ciascuna per poter agire con armi automatiche contro i ribelli;
- 3) nelle clausole dell'accordo era assicurato il rientro dei reparti in Italia, a cura del Comando germanico. Per dare sicurezza ai miei reparti nei movimenti previsti attraverso zone infide è necessario dare ad essi il minimo indispensabile di armi. Ritengo opportuno insistere sulla necessità di dare armi automatiche alle compagnie che rimarranno armate e sulla opportunità di armare tutti i reparti durante l'attraversamento delle zone infestate dai ribelli;
- 4) le clausole dell'accordo prevedono il vettovagliamento a cura dei Comandi germanici; prego pertanto concedermi di distaccare organi di vettovagliamento presso codesto Comando per le necessarie intese;
- 5) che le condizioni imposte alla Div. « Cagliari », se è vero che sono state meno gravi di quelle imposte ad altre unità del Peloponneso non trovano però riscontro nei provvedimenti presi ad Atene, ove, da quanto mi risulta dalle comunicazioni pervenutemi da Ufficiali rientrati da detta località, nessun provvedimento di disarmo è stato preso nei riguardi della guarnigione, etc.

(3) Fra intendimenti dei tedeschi mescolare i reparti, dividere gli Ufficiali, i Sottufficiali e la truppa inviandoli caoticamente e disorganicamente, per avere una massa amorfa sulla quale avrebbe avuto presa la loro propaganda. Si riuscì ad evitare questo piano ottenendo dal Capitano tedesco addetto ai trasporti che questi fossero organizzati dallo S.M. della Divisione. E fu così che le unità furono avviate nella loro integrità, che si mantenne finché fu possibile.

di un effettivo rimpatrio trovava giustificazione nell'inutilità e nell'onere che tanti uomini (ormai disarmati e senza volontà di aderire alla lotta a fianco dei tedeschi) avrebbero rappresentato per le sussistenze germaniche; nella caotica situazione politica determinatasi dopo l'8 settembre e della quale si aveva qualche pallido sentore dagli accenni della propaganda tedesca, mentre le più contrastanti notizie giungevano dalla propaganda greca.

Il 18 settembre il Comandante della Divisione recatosi al Comando del LXVIII C. A. per protestare ancora una volta ed avere un chiarimento sul destino delle sue truppe, al rientro, dopo un gelido colloquio, è arrestato, gli dicono, in segno di rappresaglia dopo la fuga di un altro generale avvenuta a Creta.

Il giorno 19 settembre partono tutti i generali, i colonnelli e tutto il Quartier Generale della Divisione, meno lo Stato Maggiore, che è trattenuto a Tripoli in ostaggio e deve rispondere dell'ordinato andamento delle unità ancora nel Peloponneso.

I vari scaglioni (non scortati), giungendo ad Atene per essere trasbordati sui treni « diretti in Italia », venivano accolti dalla nutrita propaganda tedesca basata su un inno alla collaborazione con l'« eroico esercito tedesco » (1); un invito a non farsi

(1) Un volantino era del seguente tenore:

« Soldato Italiano che, tradito dalla disonestà e dalla inettitudine di falsi capi, senza alcuna tua colpa, ti trovi ora sbandato riprociato sulla strada dell'onore, che hai sempre battuta. Dimostra ai tuoi nemici che sai anche riprenderti nelle circostanze più difficili. Presentandoti alle autorità germaniche, che ti accoglieranno fraternamente, compirai un atto di fede e di devozione al tuo Duce che, come sai, è stato restituito alla Patria dall'impresa eroica di reparti germanici. Dalla tua decisione dipende il tuo destino. Quando si soffre come tu attualmente soffri, occorre saper avere forza di volontà ed amore soltanto per ciò che è bello e buono. Pensa alla tua famiglia che è in pena per te. Preferisci al frastuono falso e pericoloso della metropoli la vita semplice e calda di affetto del tuo paese natio.

Se vuoi continuare a combattere al fianco dei tuoi camerati tedeschi combatterai. Se invece preferisci ritornare al tuo lavoro il Comando germanico, al quale ti presenterai, avrà cura di farti raggiungere subito la tua famiglia. Guardati dalle perfidie che il nemico diffonde, sappi che esso vuole la tua rovina, anche quando finge di porgergli la mano ».

Nella riedizione tedesca del « Radiofante » il giornalino della 11ª Armata era detto:

« Camerati italiani, ufficiali e soldati,

La situazione si è capovolta: Dio ha risparmiato alla vostra Patria quella triste sorte, nella quale Badoglio, con il suo tradimento voleva gettarvi. Mentre il Duce accolto da frenetiche acclamazioni, ha ripreso il suo posto a Palazzo Venezia con la rapidità e l'energia di un romano dei Cesari, pochi reparti delle forze armate germaniche, hanno inferto agli anglo-americani un duro colpo, arrestandone l'avanzata. E questo è solo l'inizio.

suggestionare « a destra dai greci » o « a sinistra dagli italiani » ma di scegliere la via diritta « quella che porta al tuo paese natio ove ogni giorno i tuoi amici ed i tuoi parenti, i tuoi cari, ti chiedono nel vuoto della casa, dominati dal terrore della sciagura ».

Dalla promessa del « rimpatrio onorevole » si era passati all'invito ad un « rimpatrio patetico ». Queste promesse, così grossolanamente espresse ed avallate, anche da alcuni italiani aderenti alla lotta a fianco dei tedeschi, e l'isolamento morale in cui tutti gli italiani si sentivano, fermò, lasciando perplessi, quanti avrebbero potuto defezionare in Grecia, in Romania, in Bulgaria, in Ungheria, in tutte le terre attraverso le quali, le tradotte transitavano anche senza scorte, seguendo un percorso un po' folle, ma avviate con la meticolosa regolarità germanica verso settentrione senza deviare verso occidente. Alle domande accorate perché non si deviasse ad occidente veniva risposto che si volevano evitare zone jugoslave infide.

Solo in pochi illusi era ancora viva la speranza del « rimpatrio onorevole », che sfumò quando le tradotte si fermarono per riversare quelle masse sbandate nei campi di concentramento.

GUIDO SINOPOLI

L'attuale caos, simile a quello del 1922 che sotto la guida di Mussolini sapeste scongiurare — senza attendere certamente l'aiuto inglese — è stato, come allora, stroncato dal vostro Duce in pochi giorni. Nella vostra Patria la calma e l'ordine sono stati ovunque ristabiliti. Le ferrovie, le poste ed i telegrafi funzionano non solo nell'interno del paese, ma anche per l'estero. Ora che gli usurai, che gli accaparratori, gli ebrei, che nella parentesi libertaria di Badoglio si erano come avvoltoi avventati sui mercati e sulle riserve alimentari della vostra Patria sono stati scacciati; le vostre donne ed i vostri bambini avranno nuovamente il pane.

Essi non saranno più alla mercè di fameliche jenc. Vi possiamo — con cuore aperto e solidale — assicurare sulla sorte dei vostri familiari e del vostro paese. Ma la vostra sorte? Essa dipende da voi, Ufficiali e soldati!

Camerati italiani, decidetevi voi stessi da uomini liberi. Avrete da scegliere fra la prigionia anglo-americana e l'immediato ritorno alle vostre case, fra le vostre donne i vostri bambini ed i vostri familiari. Ogni giorno partono treni che portano in Patria migliaia dei vostri camerati, ai quali sarà anche concesso un periodo di licenza, ben meritata dopo tante fatiche. Camerati, le vostre famiglie sono in ansia per voi e vi attendono. Non ascoltate le lusinghe di irresponsabili e gli allettamenti di coloro che vi hanno imposto una pace così dura ed umiliante. Ritornate sulla strada dell'onore e rientrate alle vostre case. Tutte le vie conducono a Roma, ma quella che dalla Grecia conduce a Roma è la più breve

I vostri camerati germanici »

NOTE E DOCUMENTI

TESTIMONIANZE INTORNO AGLI ITALIANI IMPICCATI DALLA GESTAPO NELLA NOTTE DAL 26-27 MARZO 1945, E NEI GIORNI 27-28 MARZO 1945, NELLA PIAZZA MUNICIPALE DELLA CITTA' DI HILDESHEIM E NEL CIMITERO MONUMENTALE DELLA STESSA CITTA' (*)

Ufficio del Cappellano Militare della Croce R. Italiana Don Romeo Rusconi.
Braunschweig 4 nov. 1945

Le testimonianze surriferite furono raccolte dal Cappellano Militare sottoscritto, poco dopo la esecuzione degli Italiani.

Secondo la versione dei compagni degli impiccati, gli Scomparsi nei giorni 26-27-28 marzo 1945 sarebbero 132. Tanti di fatto mancarono all'appello e rimasero irreperibili. Al Campo lasciarono i loro bagagli. Certamente furono giustiziati i sopradetti (sic) che raggiungono la cifra di 65. Gli altri pertanto si presumono impiccati.

Il Cappellano militare Padre Giulio Pacini del Convento dei Frati Minori di Firenze aggiunse all'elenco presente altri nominativi — sempre dietro testimonianze.

Tuttavia l'elenco dei due Cappellani militari non arriva ad accertare il decesso dei 132 Italiani.

Il Padre Pacini ha già trasmesso al Ministero della Guerra detti elenchi dopo il suo rimpatrio.

Il Cappellano Militare
RUSCONI DON ROMEO

A - BAI DO Ardicio di Bortolo res. Puegnago (Brescia)

Testimone oculare dell'impiccagione dei due soldati italiani:

- 1) RAVANI Erminio, classe 1924 res. Soresina (Cremona)
- 2) SERAFIN Alfredo di Raffaele, res. S. Giovanni di Potcenigo Sacile (Udine)

Sulla piazza del Municipio, visti verso le ore 18-19 del giorno 27-3-45.

B - VELTRI Giovanni di fu Ignazio res. S. Giovanni Fiore (Cosenza)

Testimone oculare dell'impiccagione di:

- 3) ARCURI Antonio, classe 1914 di Giovanni, nato a S. Giovanni Fiore res. Cotronei (Catanzaro).

C - MAZZINI Lucio di Luigi, res. Rocca Malatina (Modena)

Ritornava dal lavoro con 13 compagni il 26-3-45 portando scatolette di formaggio. La comitiva fu fermata da un ufficiale della SS e convogliata alle

(*) Sugli Italiani impiccati a Hildesheim si veda dello stesso cappellano militare Romeo Rusconi la narrazione pubblicata da C. Lops, *Documenti sui soldati italiani nei principali lager d'interamento*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'incarceramento», n. 3 (1966) pp. 54-56. Il Lops pubblica un elenco di 94 militari italiani.

Roma Rusconi

carceri vicine. Il Mazzini che aveva buttato in tempo le scatole fu rimandato dall'Ufficiale.

Egli testimonia della cattura dei soldati:

- 4) GATTI Ilo di Angelo, classe 1924, nato e res. a S. Michele (Ravenna) (aveva 3 scatole da 1/2 kg.)
- 5) RAGAZZINI Giovanni di fu... e di Letizia, classe 1915, nato a Palazzolo di Romagna e res. a Casola Valsenio, Via Mongardino (Ravenna).
- 6) CORALLI Giuseppe, Gorlago (Bergamo)
Il Coralli fu visto impiccato da CANCELLI Vincenzo di Giuseppe res. a Rocca di Cazzago S. Martino (Brescia).

D - Il suddetto CANCELLI testimonia la cattura di:

- 7) FUSTINONI Andrea, classe 1924, Stabello (Bergamo)
- 8) CARMINATI Aquilino, di Bartolo, classe 1924, res. Scdrina, Via Casertine (Bergamo).

E - SCARANO Michele di Antonio, res. a Monteleone di Puglia (Foggia)

Testimone oculare dell'impiccagione di:

- 9) RUTILI Dario, classe 1923, Terni
- 10) CASSINARI Remigio, classe 1923, Quadrelli Travo (Piacenza)
- 11) ZAGANI Francesco, classe 1914 (cap. Mg.). Indirizzo: Zagani Provvidenza - Via S. Vincenzo, Milazzo (Messina)

NB. - Lo Scarano ne ha visti 14 già cadaveri a terra e 7 appesi alla forca. I 14 cadaveri erano esposti da giorni sulla piazza del Municipio.

F - GASPARINI Sergio di Riccardo, res. Carpi (Modena) e MARELLO Lorenzo di Giovanni, res. Soncino (Cremona)

Testimoni oculari: Addì 27-3-45 ore 15,45 vedevano passare 14 compagni che li salutavano. Alle ore 16,30 smettevano il lavoro e ripassavano sulla piazza portati dalla guardia del « Frontarbeit » perché vedessero i suppliziati. Sulla piazza i nostri testimoni potevano vedere 7 compagni a terra già cadaveri e 7 ancora pendenti dalla forca.

Riconobbero tra gli impiccati:

RAVANI di cui alla lettera « A »

- 12) DI SABBIA Antonio, prov. Avellino. Il giorno 29 il Gasparini e il Marcello ripassavano sulla piazza alle ore 17,30 e vedevano a terra i 14 dei giorni precedenti e 7 sospesi.

Fra questi riconoscevano:

- 13) CARPENA Cesare, classe 1912, res. Filottrano, Via Chiusura (Ancona)
ZAGANI Francesco, di cui al N. 11.

G - LUSCHI Siro fu Guido, res. La Rotta, Portoferra (Pisa)

Testimone oculare della cattura di:

- 14) ONOFRI Luigi, di Serafino nato a Roma li 21-6-'16 - Via Jesi e res. ivi
- 15) DANESE Emilio (classe 1924?) Taranto

NB. - Il Luschi conserva ancora per testimonianza le scatolette di formaggio.

H - TROIANI Andrea di fu Pompilio, res. Frascati (Roma)

Senza essere testimone oculare asserisce che:

- 16) TRULLI Renato di Domenico, classe 1924, res. a Rocca Massima (Litoria) non rientrò al Lager, dove lasciò lo zaino e ritrovò il portafogli del Trulli (ora in possesso dei Troiani) al carcere del cimitero.

Testimonianze sull'eccidio di Hildesheim

I - **PAGLIAI** *Turiddu di fu Fortunato, res. Pistoia - Via Filippo Pacini 13.*

Testimone oculare dell'impiccagione di:

- 17) **SIANNA** Salvatore di fu Benedetto e di Casanova Angela, nato a Partinico (Palermo) il 18-9-08 (ammogliato). Indirizzo: S. Giuseppe Iato - Via Alme Sante, 8 (Palermo).
- 18) **AMICUCCI** Armando - moglie Velia - Potenza Picena - Via Regina (Macerata Marche).

L - **MONTEFUSCHI** *Callisto di fu Augusto (Ravenna) res. a S. Severo di Cottignola.*

Asserisce su testimonianze degli amici la impiccagione di:

- 19) **ZAULI** Remo di Luigi - Oriolo Fichi, 12 - Faenza (Ravenna)
- 20) **BALLARDINI** Alberto di Giuseppe - Via Pirarello, 36 - Lugo (Ravenna).

M - **MAREDA** *Arnaldo di Luigi, res. Forlì (Via Fratelli Bandiera, 5)*

Testimone oculare della cattura di:

- 21) **RAVAIOLI** Mario, classe 1911 - S. Martino in Strada - Forlì
- 22) **LOLLI** Giuseppe di Narciso, classe 1921, Riolo dei Bagni, Villa Vezzano (Ravenna)
- 23) **PEZZI** Aldo, classe 1910, provincia Ravenna.

NB. Il Marceda ha potuto osservare alle carceri gli indumenti del Ravaioli e del Lolli.

N - **TASSAN** *Domenico di Osvaldo, res. Marsure (Udine) (Via Wasserman)*

Testimone oculare della cattura di:

- 24) **BACCO** Giacomo, classe 1911, Zevio (Verona)
- 24-bis) **BALDI** Cornelio, classe 1907, provincia Verona

NB. - Il Tassan ha rinvenuto gli indumenti e un piastrino di riconoscimento.

O - **BIASIOI** *Nicolò di Antonio, res. Dignano (Pola) (Via Asinarelia, 212)*

Testimone oculare della cattura di:

- 25) **FIORANTI** Antonio di Antonio e di Rocca Bianca, classe 1924, res. a Dignano, via Kandler 812 (Pola).

NB. - Il Biasioi riconosceva gli indumenti del Fioravanti alle carceri del cimitero.

P - **FAVRETTO** *Domenico di Pietro, res. Caneva (Udine) (Via Fraza S. Lorenzo).*

Asserisce (senza essere testimone oculare) la cattura di:

- 26) **BONOTTO** Guido di Giuseppe, classe 1921, Vazzola, Via Caldi Padre.

NB. - Il Favretto ha trovato alle carceri del cimitero il piastrino del BONOTTO che conserva.

Q - **BALLERIN** *Riccardo di Giacomo, residente Follina (Treviso)*

(senza essere testimone oculare della cattura e della impiccagione) ha forti sospetti sulla sparizione (nel giorno della cattura degli altri) del compagno.

- 27) **MIOITTO** Beniamino, S. Stefano Valdobbiadene (Treviso).

R - **ZENI** *Vittorio di Giuseppe, res. Sporn Maggiore Val di Non (Trento)*

Testimone oculare della cattura di:

- 28) **LOSA** Marino, classe 1924, Val Giudicarie - Pieve di Bono Daone, Provincia di Trento.

- 29) **MOTTES** Marino, classe 1922, res. Fai, Val di Non (Trento).
30) **BETTIN** Iginio, classe 19144, res. Fai, Val di Non (Trento).
31) **BONAPACE** Mattia, classe 1914, res. Val Giudicarie, Roncone (Trento).
32) **PAVAN** Egildo (Cap. Magg.) di fu... classe 1917, res. Adria Macello (Rovigo).
32 bis) **BALDASSARI** Tullio, classe 1924, res. a... Val Cembra (Trento).
32 tris) **TONIOLO** Umberto, provincia di Treviso.

S - BANIN Ernesto di Eugenio, res. a Donada (Rovigo)

(senza essere testimone oculare della cattura e della impiccagione) ha riconosciuto nelle carceri del cimitero la giubba di:

- 33) **BOSCOLO** Amelio di Cesare e fu Naia Silvia, nato il 28-10-21 a Donada (Rovigo) res. ivi, Via Fornace Rismondo (Rovigo).

S bis - SCOTTINI Ezio di Enrico, res. Trambilleno-Rovereto (Trento)

Testimone oculare della impiccagione di:

- 34) **POSSATO** Natale, classe 1910, res. a Cavarzere (Venezia)
35) **AMICUCCI** (come al N.ro 18)
36) **GALIZIA** Goliardo, fratello di Armando, res. Albenga per Arnasco (Savona)
37) **VILJA** Mario di... e di Toriglia Teresa, classe 1911 (Savona)
38) **CORALLI** (come al N.ro 6)
39) **ZALI** (come al N.ro 19)

T - LABRIOLO Rocco di Antonio, res. S. Agata di Puglia (Foggia)

(senza essere testimone oculare della cattura e della impiccagione) ha riconosciuto alle carceri del cimitero la giacca di:

- 40) **AGOSTINI** Giambattista, res. a Carpino, via Madonna 15 (Foggia).

U - MAGNANI Giovanni di fu Pietro, res. a Marina di Massa

(senza essere testimone oculare della cattura e della impiccagione) ha ritrovato alle carceri del cimitero il giacchino di:

- 41) **CASTELLAN** Giuseppe, classe 1912, res. a Badia Polesine (Rovigo)
42) **BOZZANO** Giacomo di fu Antonio e fu Melagrani Martina, nato il 10-4-1912 a Voltri (Genova) celibe - Indirizzo: Bozzano Domenico, Via Costaderca Voltri (Genova).

NB. - Il Magnani ha ritrovato la cinghia di proprietà del Bozzano nelle carceri del Cimitero.

Il soldato **ROSA** Giuseppe di fu... Genova (Via Caoneto il Curto 4) è testimone oculare della cattura del Bozzano.

Il sopradetto Magnani ha poi riconosciuto nelle carceri del cimitero il pastrano di:

- 43) **FERRAIUOLO** Umberto di Domenico 1924 e fu Guida Maria, nato il 5-8 a S. Marco Evangelista (Napoli) celibe - Indirizzo: S. Marco Evangelista (Napoli) Via Doganali 1
La giubba ed il bocchino da sigarette di:
44) **GARRO** Michele di Sebastiano e di Amenda Santa, nato il 22-10-1921 a Canicattini, Via Garibaldi (Siracusa)
La gavetta col nome inciso di:
45) **ROMPANI** Fligio di Paolo e di Barindelli Rosa, nato il 29-7-1924 a Mandello Lario (Como) celibe - Indirizzo: Mandello Lario (Como)

V - PAGLIONE Iginio di Alfonso, res. Capracotta (Campobasso)

Ha ritrovato gli indumenti tra cui i gradi e il fregio del:

- 46) Serg. Magg. **POTENA** Francesco Paolo di Leonardo, classe 1910, res. in Capracotta (Campobasso).

Testimonianze sull'eccidio di Hildesheim

- Z - IAZZARINI Luigi di Nicola, res. a Cavarzere (Venezia)
Testimone oculare della cattura del Serg. Mg. POTENA di cui sopra
- 47) FOSCARIN Alessandro di Angelo, res. Ospedaletto Euganeo, Via Boschette (Padova)
NB. - Si conserva due lettere.
- 48) PREVIATI Tancredi, classe 1913, res. a Cavarzere (Venezia)
- J - ROSA Giuseppe di fu Giuseppe (di cui alla lettera - U)
E' testimone oculare della cattura di:
- 49) CAPPELLINI Emiliano di Andrea e Ghigliotti Celestina, nato l'8-2-'12 a Rovigno (Genova) celibe - Indirizzo: Rovigno (Genova).
- K - SALVATORE Luigi di fu Pietro, res. Pietrarubbia (Pesaro)
Testimone oculare della cattura di:
- 50) ARCANGELI Bruno di Settimio, classe 1914, res. Certalto Macerata Feltria (Pesaro).
- W - MONTUSCHI (di cui alla lettera - L) ha riconosciuto il pastrano di:
- 51) TURINI Guido (Cesena - Rimini - Ravenna).
- Y - BRIZZI Giovanni di Paride, res. S. Stefano di Zimella (Verona)
Testimone oculare della cattura di:
- 52) BRIGANTINI Regolo di Ubaldo, classe 1924, res. Villa Bartolomeo (Verona)
Ha riconosciuto alle carceri il pastrano e la gamella.
- Ge - VOLA Pietro di fu Pietro, res. Centallo (Cuneo)
Testimone oculare della impiccagione di:
- 53) VERNA Giuseppe, classe 1921, provincia di Bari.
- U - TEDESCHI Luigi di fu Pacifico, res. Petriolo (Macerata).
E' testimone oculare della cattura di:
- | | |
|-----------|---------------------------|
| CARPERA | di cui alla lettera - F - |
| RUTILLI | " " - E - |
| CASSINARI | " " - E - |
| SERAFIN | " " - A - |
| POTENA | " " - V - |
| BACCO | " " - N - |
- 54) BELFIORE Guerrino, classe 1914, Filottrano (Ancona)
- 55) CAVALLONI Antonio, provincia Ferrara
- 56) VANDELLI Bruno, res. Casa Moneta-Miano 121, Pavullo (Modena)
- 56 bis) BERZEGOTTI Domenico di Silvio, classe 1923, nato e res. a Macerata Feltria (Pesaro).
NB. - Il BERZEGOTTI è il fratello di Ulderico scampato miracolosamente alla sorte.
- Ae - SEVEGA Giuseppe di Giovanni, res. Ceva (Cuneo)
Ha riconosciuto la giacca e il cappello di:
- 57) VIBERTI Francesco, classe 1913 - S. Maria Sarnassa - La Morra d'Alba (Cuneo).
- X - VINCENZI Oreste di Giuseppe, res. a S. Felice Rivara (Modena)
Testimone oculare della cattura di:
- 58) BARALDI Bruno di Telesforo, classe 1924 - Via Galeazza S. Felice (Modena)

Romeo Rusconi

- POTENA di cui alla lettera - V -
ZAGANI " " - E -
VIBERTI " " - Ae -
- 59) BALESTRI Ettore di Alberto, classe 1917, residente Pavullo Gaianello (Modena)
- 60) CASCHERA Costantino di Serafino, res. Sora, Via Selva Portella (Frosinone)
NB. - Ritrovata una foto al cimitero.
- 61) VISIOLI Orante, figlio di fu., res. Breda Cisone, Sabbioneta (Mantova)
- A1 - STANGA Narciso, di Mario, res. Castel Rocchiero (Asti)
Ha riconosciuto alle carceri del cimitero il cappello e la giacca di:
- 62) TEALDO Mario, classe 1922, res. Vesime (Asti)
- B1 - VOLA Pietro di fu Pietro, res. Centallo (Cuneo)
Testimone oculare della cattura di:
- 63) BOERO Egidio, classe 1915, moglie Elvira, Corso Regina Margherita, 278 - Torino
- 64) CASTELLI Giuseppe, classe 1922? - Provincia Pisa
- C1 - VALENTINI Serafino di Domenico, res. Tuemo Val di Non (Trento)
Ha riconosciuto alle carceri del cimitero la giacchetta di:
- 65) COSSETTI Dante, cl. 1924, res. Mezzana, Val di Non (Trento).
- C2 - BERNARDO Pietro di Giuseppe - Palazzoio (Siracusa)
E' testimone oculare dell'impiccagione avvenuta sulla piazzetta di Hildeseim di:
GARRO di cui alla lettera U (num. 44).

ROMEO RUSCONI

APPUNTO

da inserirsi nella pratica n. 10/Dec./E. di prot. (Cronistoria degli Italiani impiccati ad Hildeseim con elenco degli stessi, rimessa dal Capp. Mil. Don Romeo Rusconi).

Durante la mia licenza in Italia (21-12-45 - 9-1-46) ho consegnato alla Sig.ra PESENTI (Croce Rossa Italiana - Ufficio Prigionieri Ricerche e Servizi Connessi - Via Pugliese 6 - Roma) la cronistoria e l'elenco dei deceduti di cui sopra. Il giorno 2-1-46 la Sig.ra Pesenti mi ha restituito l'una e l'altro assicurandomi di aver fatto trascrivere sui propri schedari gli estremi e le indicazioni contenute nei due documenti.

In data 21-1-46 rimetto a posto sia la cronistoria che l'elenco; Cartella « Decessi/E. ».

S. Ten. M. SILIPO
Assistenti senior Italian I-O

LA LIBERAZIONE DEL CAMPO DI FALLIGBOSTEL.

La relazione qui pubblicata fu redatta nell'agosto del 1945 dal ten. col. Alberto Guzzinati, che era stato l'anziano del campo negli ultimi mesi dell'internamento. Gli ufficiali del lager XI/B di Fallingbostel provenivano dallo Stammlager X/B di Sandbostel, nel quale il settore italiano era stato sciolto alla fine del gennaio nel modo descritto nella premessa. La vicenda finale del piccolo nucleo di Italiani restati a Sandbostel è descritta nella relazione del tenente di vascello Tullio Angheben, pubblicata in questo stesso quaderno.

Il campo italiano di Sandbostel si era costituito alla fine dell'inverno del 1943 con gli ufficiali provenienti dalla Polonia. Antecedentemente aveva funzionato quale campo di sosta e di smistamento. I gruppi clandestini di resistenza vi erano attivissimi ed avevano determinato un massiccio rifiuto sia all'adesione alle forze armate nazifasciste sia al lavoro. Uno degli aspetti della resistenza interna era stato un'intensa attività culturale, svolta dentro e fuori i limiti e i controlli della Gestapo. Tra gli animatori di questa attività vanno ricordati Enzo Paci, don Arnaldo, Giuseppe Lazzati, Carmelo Cappuccio, i fratelli Bruno e Nino Beita, Enrico Allorio, Giovanni Guareschi, Novello. Il ten. di Vascello Giuseppe Brignole fu il primo anziano del campo e lo guidò con grande energia e coraggio, assumendosene la piena e personale responsabilità, quando i tedeschi, di fronte a un più radicale rifiuto, predisposero la decimazione. Una radio clandestina vi funzionò fino all'inverno e fu così che gli internati di Sandbostel ebbero la notizia dello sbarco alleato in Normandia prima della popolazione tedesca. La Gestapo, messa in allarme da questo episodio, solo dopo mesi riuscì ad arrestare gli ufficiali, che facevano funzionare l'apparecchio.

Aliquote di internati venivano inviate periodicamente nel campo di Wietzendorf, dove le condizioni materiali erano ancora peggiori, per fiaccare la resistenza ed ottenere adesioni al lavoro.

Nel gennaio 1945, il settore italiano dell'Oflag fu, come si è accennato, chiuso. La decisione da parte germanica fu presa sia in vista dell'invio al lavoro coatto degli ufficiali, sia per la trasformazione del campo di Sandbostel in un campo per deportati politici.

I mille ufficiali trasferiti a Fallingbostel vi portarono l'alta tensione morale e politica del lager precedente. La relazione di Guzzinati documenta appunto l'ultima resistenza opposta alle pressioni tedesche. Se ne conosceva qualche documento, ma è sembrato conveniente pubblicarla nella sua integrità.

A liberazione avvenuta gli ufficiali di Fallingbostel furono trasferiti nell'ex campo di addestramento tedesco di Munster.

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA
DAL COMANDO ITALIANO DEL LAGER 'G' DEL CAMPO
DI FALLINGBOSTEL, DAL 10 GENNAIO AL 26 APRILE 1945

Premessa

Il col. von Foris comandante germanico del campo XB di Sandbostel comunicava, al termine del mese di gennaio all'anziano del campo, col. Angiolini, che, in seguito a disposizioni impartite dall'O.K.W., tutti gli ufficiali italiani erano obbligati al lavoro.

A dette comunicazioni faceva seguito l'ordine di trasferimento:

— di una aliquota di ufficiali all'Oflag 83 di Wietzendorf;

— di una aliquota di 1000 ufficiali al campo XIB di Falingbostel, al Comando del col. Adolfo Raffo;

— di una aliquota di 500 ufficiali, di età inferiore ai 35 anni da inviare ad Amburgo per seguirvi un corso di abilitazione per l'industria pesante mentre rimaneva a Sandbostel;

— una piccola aliquota costituita da malati, per i quali era previsto il rimpatrio, dai medici farmacisti e cappellani e da una parte degli ufficiali del comando.

Mentre la prima disposizione sull'obbligatorietà del lavoro provocava la reazione della massa degli ufficiali e quindi una vibrata protesta, della quale si facevano interpreti i comandanti di btg., che presentavano al col. Angiolini protesta scritta da inoltrare al Comando tedesco, la seconda disposizione provocava il completo smembramento del campo.

Il col. von Foris veniva intanto trasferito dal campo XB di Sandbostel al campo XIB di Falingbostel, quale comandante.

A differenza di quanto era stato attuato dai Comandi tedeschi dei campi di Oberlagen e di Wietzendorf, ove giornalmente una aliquota di ufficiali veniva inviata obbligatoriamente al lavoro, il col. von Foris aveva invece spinto gli ufficiali all'adesione volontaria al lavoro rendendo loro la vita pressoché impossibile:

— per la deficiente razione alimentare;

— per le continue vessazioni della polizia;

— per l'estremo rigore e la lunga durata degli appelli, durante i quali gli ufficiali erano obbligati per 1-2 ore al mattino ed altrettante al pomeriggio, di rimanere all'aperto e spesso sull'attenti;

— per la mancanza di spazio nelle camerate, nelle quali gli ufficiali vi erano stipati senza riscaldamento, obbligati a dormire sul tavolaccio senza pagliericcì né paglia.

Prima della partenza dal campo di Sandbostel nessuna protesta fu presentata dal Comando italiano del campo al Comando tedesco, anzi lasciando il campo di Sandbostel era convinzione della massa che gli elementi del Comando italiano rimasti a Sandbostel (Cap. Perrigotti, Cap. D'Andrea, Cap. Vitale, Ten. De Ben e Cap. Giacobbe) ed i comandanti del I e III btg. (Magg. Lombardo e Cap. Persiani) avessero già assicurato per interessamento del famigerato capitano Pingel un posto nelle fattorie prossime al campo.

I mille ufficiali destinati a Falingbostel uscirono dal campo di Sandbostel alle ore 6,30 del 1 febbraio. Disinfestazione condotta in modo bestiale ed antigiênica, con vestizione dopo il bagno caldo, all'aperto e brutale perquisizione, nella quale tutto veniva manomesso e trafugato secondo l'arbitrio del perquisitore con sequestro delle coperte, delle gamelle e degli oggetti di metallo, anche di proprietà personale. Pernottamento in baracche

La liberazione di Fallingbospel

del precampo senza finestre, senza luce e senza paglia. Partenza da Sandbostel a piedi, alle ore 12, diretti alle stazioni di Bramenvörde a 12 Km. dal campo, con forte vento e raffiche di pioggia. Bagaglio pesante trasportato su automezzo con 40 ufficiali debilitati, fra i quali vi era il col. Adolfo Raffo, ufficiale più anziano. Un solo ait di 10 minuti a metà del percorso. Sia nel precampo che alla stazione di Bramenvörde, valendomi del Ten. di vas. Mosetti Carry, mi interessai della sistemazione e del caricamento degli ufficiali in 50 per carro bestiame ove venivano chiusi senza possibilità di uscire nonostante le numerose richieste per soddisfare ai bisogni personali; nei carri manca la paglia, il riscaldamento, la luce e le coperte. Partenza da Bramenvörde alle ore 18 del 3 febbraio. Arrivo a Fallingbostel alle ore 0,15 del 4 febbraio. Scarico dei carri alle ore 7.

Fummo sistemati inizialmente un'alfiquota nel precampo del campo centrale di Fallingbostel ed un quarto circa nel campo centrale in una baracca in istato indegno, ove sino a pochi minuti prima avevano alloggiato militari di truppa polacca e che per il loro stato non era dignitoso accettare, oltreché assolutamente insufficiente per metà degli ufficiali destinati ad alloggiarvi. Decisi di destinarvi gli ufficiali più giovani nella speranza che presto il Comando tedesco desse, come aveva promesso, una più adeguata sistemazione. Era necessario riprendere alla mano la massa degli ufficiali senza lasciarla in balia della propaganda e della pressione tedesca per l'adesione al lavoro, riaffermare di fronte ai tedeschi la nostra dignità e la nostra volontà, prendere contatto con i prigionieri d'altra nazionalità del campo centrale. Il giorno 6 la visita medica per l'assegnazione al lavoro. Il 9 febbraio richiesta urgente di 30 ufficiali per le unità ausiliarie tedesche quali: manovali, muratori, e maniscalchi. Risposi che gli ufficiali delle Regie FF. Armate italiane erano reclutati fra i diplomati ed i laureati e pertanto non potevo aderire alla richiesta, che chiedevo per iscritto, ma che non veniva né inviata né ripetuta.

Assunzione del comando del campo

Il giorno 10 febbraio 1945, recatomì dal col. Adolfo Raffo, anziano del campo ufficiali delle regie forze armate italiane in Fallingbostel, per rappresentargli la necessità di riprendere alla mano il campo in previsione di ulteriori pressioni per la collaborazione con la Germania, questi mi invitò, date le sue condizioni precarie di salute ed il suo stato di deperimento, di voler assumere il comando del campo, lasciandomi ampia libertà d'azione.

Assunsi pertanto le funzioni di comandante del campo affiancato dalla continua, valida, attiva intelligente collaborazione del Ten. di vas. M. O. Giuseppe Brignole nominato fiduciario del campo.

Il Comando venne costituito così:

Comandante anziano del campo: Col. Adolfo Raffo
Vice com.te deleg. delle funzioni di com.te Ten. Col. Alberto Guzzinati
Fiduciario superiore addetto Ten. Vas. Giuseppe Brignole
Ufficiale superiore addetto Magg. Alberto Soave
Aiutante maggiore Cap. Guido Sinogoli
Ufficiali inferiori addetti: Ten. Enrico Chiodi - Ten. Giovanni Docelli -
S. Ten. Luigi Ferrari
Capo ufficio disciplina e pratiche legali Cap. Umberto Saraceni
Ufficiale postale Cap. Leopoldo Chiaruzzi
Ufficiali interpreti: Cap. Vittorio Sicherle - Cap. Pietro Ballardori - S. Ten.
Enrico Allorio - S. Ten. Alfio Gianni.

Trasferimento al Lager « G »

Il giorno 15 febbraio fu ordinato il trasferimento dal campo centrale al Lager « G » di Fallingbomstet, per dar posto a prigionieri militari di truppa inglesi provenienti da altri campi.

Il Lager « G » era dislocato fra una colonia di ucraini e le baracche dell'arb. K. 1580, nel quale erano alloggiati lavoratori francesi, belgi e serbi. Il Lager « G » disabitato ed in condizioni di completo abbandono poteva contenere al massimo la metà della forza destinatavi.

Prima del trasferimento nel Lager « G » potei recarmi per una ricognizione ed in quella occasione presi contatto col Comando tedesco assieme al Ten. Vasc. Brignole, fiduciario del campo. Feci notare le pessime condizioni del campo assegnatoci, l'assoluta impossibilità di viverci ed ebbi l'assicurazione che la permanenza sarebbe stata provvisoria essendo in altissimo altro campo più adeguato al nostro.

Mi venne destinato dal comando tedesco un piccolo ufficio ricavato nella cameretta di una baracca per sistemarvi il Comando del campo. In detto ufficio presi alloggio con il fiduciario Ten. Vasc. Brignole e con l'aiut. magg. Cap. Sinopoli, destinando ai rimanenti 17 ufficiali facenti parte del Comando la cameretta nella quale era ricavato l'ufficio.

La sistemazione nel Lager « G » era talmente d'astrosa sconcertante sotto tutti gli aspetti, che io dovetti subito iniziare una serie di proteste verbali e scritte al fine di ottenere un qualsiasi miglioramento. Il campo, che poteva contenere al massimo 400 persone ne doveva accogliere mille, in baracche sconnesse, prive di letti, e di pagliericci, senza scuri e con molti vetri mancanti, senza luce, senza locali per l'infermeria, per il culto e per le riunioni, con scarsi servizi igienici e senza possibilità di fruire dell'impianto di docce, che più volte richiesi senza ottenere di poter mettere in azione con personale del campo.

Il 17 febbraio si ebbero i primi casi di pediculosi ed altri casi si verificarono successivamente. La difficoltà di lavare o di far lavare la biancheria, l'impossibilità di vivere in spazio così ristretto, in un clima rigido e con tempo spesso piovoso, agevolavano le infezioni.

Nella mia presa d' posizione contro il Comando tedesco, il giorno in cui finalmente potei essere ricevuto dal comandante tedesco del campo Col. von Foris, assieme al fiduciario T. V. Brignole e l'interprete cap. Sichere, per far presente la nostra tragica situazione, il col. von Foris, uscì con una scusa dall'ufficio e dopo qualche tempo inviò in sua vece il vicecomandante del campo che mi investì concludendo il suo violento discorso aprendo la porta ed imponendomi di uscire. Rimanemmo immobili sull'attenti. Feci presente al vicecomandante del campo che non mi spiegavo il suo contegno dato che io non facevo che il mio dovere di soldato più anziano per tutelare quello che credevo fosse il diritto degli ufficiali che avevo l'onore di rappresentare. Parve rinsavire a questo mio fermo contegno assicurandomi che sarebbe venuto il giorno successivo per sincerarsi della nostra situazione, cosa che fece senza però portare alcuna variante alla situazione esistente.

Di scontri del genere ne avvenivano giornalmente con il personale tedesco, nello sforzo di conciliare le innumerevoli esigenze degli ufficiali sistemati in un modo veramente penoso e la volontà tedesca tendente a peggiorare sempre più le nostre condizioni.

Gli ufficiali erano sistemati con poca paglia a terra, addossati in modo da non lasciare alcun spazio tra uomo e uomo, continuamente svegliati o disturbati dal continuo via vai di quelli che più volte nella notte dovevano recarsi fuori per soddisfare i propri bisogni, per recarsi in latrina all'aperto, dislocata in posizione eccentrica rispetto alle baracche.

La liberazione di Fallingb.istel

Il trattamento assolutamente indegno per ufficiali era aggravato dal paragone con il trattamento umano e la decorosa sistemazione di cui godevano i militari di truppa dislocati nel campo centrale.

Ordine tedesco per il lavoro obbligatorio e conseguente protesta.

Il giorno 19 febbraio il col von Foris mi faceva chiamare nel suo ufficio dove mi leggeva un ordine proveniente dall'O.K.W. nel quale era tassativamente stabilito che, in seguito a precisi accordi tra Hitler e Mussolini tutti gli ufficiali (esclusi i generali, i medici, i cappellani e i farmacisti) dovevano essere avviati al lavoro e che, entro tre giorni dovevo consegnare la nota degli ufficiali che desideravano scegliere la loro attività lavorativa.

Coloro che non si fossero messi in nota sarebbero stati ugualmente inviati al lavoro, secondo gli ordini che avrebbe emanato l'ufficio del lavoro tedesco, senza però dare agli ufficiali alcuna possibilità di scelta. Chiesto al col. von Foris l'ordine per iscritto mi rispose che l'avrebbe fatto leggere al campo alle ore 15 da un ufficiale superiore tedesco (Magg. Cote).

Allo scopo di orientare gli ufficiali sulla situazione e su quello che intendevo fosse l'atteggiamento da prendere, feci l'adunata degli ufficiali prima dell'arrivo dell'ufficiale tedesco, alle ore 14 e, dopo aver riferito sul colloquio del mattino, lessi agli ufficiali la nota di protesta che intendevo consegnare a nome di tutti al Comando tedesco al posto dell'elenco dei lavoratori; la nota di protesta da me consegnata due giorni dopo al col. von Foris fu da me firmata in seguito a richieste di questi e negli esemplari in italiano e in tedesco. La lettura della nota di protesta ebbe l'approvazione unanime del campo, destando un'ondata di entusiasmo degli ufficiali che vedevano affermati in modo preciso ed inequivocabile il loro diritto ed il loro dovere.

Ecco il testo della nota di protesta:

Al Col. von Foris - Comandato del campo XI B

In risposta all'ordine comunicatomi verbalmente la mattina del 19 alle ore 10,30, significativo quanto segue:

- 1) - Gli ufficiali italiani del campo non hanno aderito alla repubblica sociale italiana perché legati da un giuramento di fedeltà al quale il loro onore di soldati impone di prestar fede e dal quale nessuno può esimerli;
- 2) - Gli ufficiali italiani del campo hanno sopportato sino ad oggi la prigionia subendo un trattamento non certo conforme alle norme che la convenzione di Ginevra impone e vedendo spesso menomata la loro dignità di ufficiali;
- 3) - Gli ufficiali italiani del campo ritengono che l'ordine di lavoro obbligatorio non possa loro essere applicato, e fanno appello all'alta civiltà del popolo che li ospita ed al senso dell'onore dell'esercito tedesco perché venga loro salvaguardato l'onore e la dignità di soldati;
- 4) - La convenzione di Ginevra, accettata da parte tedesca, stabilisce chiare le norme del trattamento dei prigionieri di guerra e vieta che gli ufficiali prigionieri di guerra possano essere forzati al lavoro. La Nazione detentrica può solo impiegare quegli ufficiali che volontariamente intendano lavorare.

- 5) - Il desiderio espresso da Mussolini non riguarda e non può riguardare gli ufficiali italiani del campo in quantoché detti ufficiali si trovano nel campo di concentramento perché non hanno, non possono e non vogliono riconoscere il governo di Mussolini.
- 6) - Il codice militare italiano prevede come reato, punito anche con la pena di morte, qualsiasi collaborazione col nemico.
- 7) - Gli ufficiali italiani prigionieri di guerra del campo segnalano di conseguenza a mio mezzo che non possono essere costretti al lavoro.
- 8) - Io sono profondamente convinto che quanto sopra sarà preso nella giusta considerazione.

21 febbraio 1943

L'ANZIANO DEL CAMPO
F./to Ten. Col. Alberto Guzzinati

Il col. von Foris, fingendo una certa benevolenza, diceva, ricevendo la nota protesta, che si rendeva conto della nostra situazione, specie di quella degli ufficiali effettivi, ma che mi invitava a considerare i gravi rischi incontro ai quali potevo andare presentando una simile protesta.

Presentata la nota di protesta, ritenni mio dovere informare gli ufficiali di averla consegnata, affermando che ero sicuro che gli ufficiali del campo non avrebbero smentito quanto io avevo fatto presente. Feci sorvegliare gli ufficiali segnalatimi quali propensi al lavoro e quei pochi che cercavano di far proseliti onde far massa, provocando il tracollo del campo. Cercai di evitare contatti fra gli ufficiali ed il Comando tedesco per evitare la presentazione diretta di domande di lavoro ottenendo che gli aderenti si presentassero a me. Ho ragione di credere che questa procedura abbia fermato qualche tentennante.

Allo scopo di chiarire la nostra posizione di fronte alla Germania ed alla repubblica sociale italiana, resi nota ai fiduciari di prigionieri di altra nazionalità la nota di protesta, contro il lavoro obbligatorio.

Quale risposta alla mia nota iniziò, per volontà del Comando tedesco l'affamamento del campo, l'assoluto disinteresse dei servizi dal postale a quegli igienici, l'assoluta indifferenza alle mie continue proteste sulla inumana sistemazione.

Il maresciallo del campo Wordel, che ero riuscito a cattivarmi, mi confessava che i suoi superiori avevano per noi italiani espressioni violente e delittuose, che egli ci comprendeva e che non sapeva come salvaguardarsi se il suo atteggiamento fosse venuto a conoscenza dei superiori i quali, alle sue richieste per un trattamento più umano, gli rispondevano noncuranti: « CHE CREPINO PURE ».

Oltre all'affamamento era in gestazione il provvedimento di trasferire i mille ufficiali del campo in altra sede, presso un campo di eliminazione tenuto dalle SS. Il provvedimento era stato minacciato e non fu attuato per il precipitare degli avvenimenti come risulta dai particolari che saranno in seguito riferiti. Dopo la liberazione, dall'esame del carteggio tedesco, risultò che il campo, dove dovevano essere trasferiti, era quello di « eliminazione » di Buchenwald.

Affamamento del campo e provvedimenti per ovvio

Al problema morale del lavoro obbligatorio contro il quale il campo aveva a mio mezzo data la sua inequivocabile risposta subentrava un

La liberazione di Fallingbostel

problema materiale molto grave: quello di far fronte all'affamamento decretato dal Comando tedesco.

I miei sforzi tendenti a far dirottare a Fallingbostel i generi del S.A.I., da questo destinati al campo di Sandbostel, e le richieste di aiuti alla C.R.I. ed al S.A.I. perché sollevassero le nostre condizioni, non portarono ad alcun risultato. Cercai pertanto di risolvere il problema alimentare sfruttando ogni mezzo a disposizione pur di aiutare gli ufficiali del campo.

Ottenni ad esempio:

1) la sostituzione del personale di cucina francese con personale italiano.

Con questo provvedimento tendevo: -- A smentire la voce artatamente messa in giro dal personale francese che gli ufficiali italiani non gradivano avere in cucina personale italiano; -- a evitare che un certo numero di militari italiani, dichiarati non abili, fosse assegnato all'industria o a lavori di carattere bellico. Contrastarono questa mia azione l'amm.ne tedesca ed il graduato tedesco addetto alla cucina perché legato da interessi di mercato nero, con il sottufficiale francese, capo della squadra cucinieri. Comunque riuscii ad ottenere la sostituzione e, quindi, un effettivo controllo sui generi destinati alla confezione del rancio, evitando cali anormali. I soldati italiani iniziarono il servizio il 18 marzo. Vi rimase volontariamente il soldato francese Chiodo Tony, che si rese particolarmente utile agevolando nei prelievi al magazzino del campo centrale, la cui gestione era in mano francese. Il comportamento della squadra dei cucinieri italiani, diretta dal cap. di art. alp. Laurent Giuseppe, e costituita dal serg. magg. Morandi Gino, cap. Aguzzoli Leo, e dal prigioniero francese Chiodo Tony, è meritevole di elogio.

2) Un assiduo controllo sui generi, onde assicurare l'integrità della razione.

3) L'agevolazione del mercato attraverso i reticolati e con il per-tedesco. Mercato facilitato dalla dislocazione del lager « G » fra un campo di lavoratori serbi, francesi e belgi, e una colonia di ucraini, che, essendo liberi, potevano barattare attraverso il reticolato patate ed altri generi procurati sul mercato locale e nelle cascine. Mercè regalie di sigarette ai sottufficiali ed alle sentinelle tedesche ero riuscito ad ottenere una certa tolleranza nel mercato. Gli ufficiali del campo mi avevano consegnato 1000 sigarette, in ragione di una sigaretta a persona perché io le impiegassi a favore del campo.

4) L'abbassamento dei prezzi facendo immettere sul mercato generi a basso prezzo. Riuscii a far entrare nel campo qualche quintale di patate facendo corrompere le sentinelle sempre a mezzo sigarette.

5) La assegnazione di vestiario agli ufficiali perché questi potessero barattarlo con viveri. Solo così il campo poté vivere. Gli ufficiali deperivano, ma vivevano pur verificandosi giornalmente molti casi di T.B.C., mentre nel campo centrale, ove non era possibile attuare provvedimenti del genere, si verificavano giornalmente molti casi di morte per deperimento.

Durante questo periodo in cui la fame aveva assunto una vera forma di psicosi molti ufficiali avevano cercato di realizzare generi alimentari barattando tutto ciò che possedevano, dagli indumenti ai pochi oggetti preziosi salvati dalle innumerevoli perquisizioni effettuate all'ingresso ed alla uscita dei campi dalle rapaci squadre della Gestapo. Il Col. von Foris, già responsabile di vari eccidi commessi da personale tedesco nel campo di Sandbostel, è da ritenersi il vero responsabile dell'affamamento del campo ufficiali di Fallingbostel e dei molti casi di tubercolosi ivi verificatisi, perché non volle mai aderire a nessuna delle mie

richieste. Non volle mai agevolare il campo sotto nessun aspetto. Così ad esempio non volle sostituire le rape da maiali che venivano giornalmente distribuite con orzo, fiocchi di avena o altri generi di maggiore potere nutritivo dei quali avevano grande disponibilità, come fu confermato dopo la liberazione. Nessuna agevolazione fu data per la ricerca e la distribuzione dei pacchi inviati dalle famiglie. Solo 50 pacchi furono distribuiti in due mesi e mezzo di permanenza nel campo di Fallingbomel. Quando presentai un esposto, per il Comando tedesco dei campi di prigionieri di guerra (indirizzato anche per conoscenza alla Croce Rossa Internazionale ed al S.A.I. per ottenere una qualsiasi forma di assistenza, l'esposto fu restituito, dicendomi che era impossibile inoltrarlo; chiesi allora al Col. von Foris che richiedesse a mio nome al comando suddetto che la nostra assistenza fosse assunta dalla Croce Rossa internazionale, motivando la richiesta nei seguenti termini:

« A nome degli ufficiali delle Forze Armate Italiane, non aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, attualmente prigionieri nel campo XI/B, rappresento:

1) la razione viveri già scarsa ulteriormente ridotta, non raggiunge le energie caloriche minime occorrenti per individui a completo riposo;

2) lo stato di deperimento della massa degli ufficiali è aggravato dalla mancanza di assistenza del Comitato Internazionale della C.R.I. dalla limitatissima assistenza del S.A.I., della mancanza di afflusso (da oltre 4 mesi salvo poche eccezioni) di pacchi delle famiglie dell'Italia Settentrionale, e dall'assoluto mancato afflusso di pacchi dall'Italia Meridionale.

3) Il S.A.I., che avrebbe dovuto surrogare la assistenza della C.R. internazionale, non ha sino ad oggi adempiuto al suo scopo umanitario, perché in 18 mesi di prigionia ufficiali italiani hanno avuto complessivamente 5 Kg. di generi a persona.

4) Chiedo pertanto che l'assistenza degli ufficiali italiani prigionieri nel campo XI/B, venga affidata alla C.R. internazionale, specie nella attuale critica contingenza alimentare dando a noi ufficiali italiani quanto hanno i prigionieri di tutte le nazionalità onde evitare gravi inesorabili conseguenze purtroppo in atto — come risulta dallo stato di deperimento e dai numerosi casi di affezioni tubercolari. 4 marzo 1945 ».

Questa come altre analoghe richieste rimase senza alcuna risposta; cercai allora ogni mezzo: dalla corruzione con sigarette del personale addetto alla distribuzione, alla asportazione di generi (rape e patate) dagli ammassi tedeschi, servendomi dei militari destinati al traino del carretto della spesa viveri. Ottenni il 12 marzo di prelevare le rape intere, facendole pulire ed affettare nel campo dagli ufficiali, riducendo così notevolmente il calo; riuscii a fare uscire gruppi di ufficiali per la raccolta di erbe commestibili, provvedimenti questi che poco potevano aiutare la massa il deperimento della quale aumentava giornalmente falciando i meno robusti, 27 dei quali venivano ricoverati in ospedale per t.b.c. La razione viveri giornaliera dei mesi di marzo e di aprile risultata dall'allegato n. 1.

Disciplina

Cercai con ogni mezzo di ottenere con la collaborazione dei capi baracca la disciplina della comprensione. Mi limitai al rimprovero semplice ed a quello solenne ai pochi ufficiali che mancarono ai loro doveri. Mi ripugnava dare in mano ai tedeschi gli ufficiali per punizioni disciplinari, conoscendo i loro sistemi. Cercai con ogni mezzo di avere il campo alla mano per limitare la durata degli appelli ed avere il campo pronto per ogni eventualità.

La liberazione di Fallingbostel

Attività culturale

Ho affidato al capitano Cazzaniga Ignazio il compito di coordinare una serie di conferenze aventi lo scopo di elevare il livello culturale del campo ai problemi morali storici e politici del momento; una serie di convegni sui problemi sociali.

L'attività svolta risulta dall'allegato n. 2.

Ho affidato al S. Ten. Allorio Enrico il compito di continuare la lettura del giornale parlato « La Campana » con i redattori trasferiti da Sandbostel a Fallingbostel (Cap. Sinopoli Guido, Cap. Zini Lambertini, S. Ten. Zamboni, S. Ten. Di Bello, S. Ten. Cappuccio). L'attività degna di elogio risulta dall'allegato n. 3.

Non fu possibile dare grande sviluppo a questa attività per le troppe difficoltà ma è certo anche questo servì a tenere alto lo spirito del campo sostenendolo nella resistenza ad oltranza alle pressioni tedesche. Per la attività svolta ho elogiato il Cap. Cazzaniga e il S. Ten. Allorio con le motivazioni di cui al capo n. 17.

Propaganda radiofonica

Funzionavano nel campo due radio clandestine coraggiosamente trasportate da Sandbostel, eludendo, con felici stratagemmi, le ispezioni tedesche. Una radio ad accumulatori messa in atto dal gruppo: Cap. Angiolillo, Ten. Martignago, S. Ten. Olivero, S. Ten. Taloppi e Ten. Tarini ed una radio senza accumulatori del Cap. Dragoni che fu tenuta di riserva per integrare l'attività della radio ad accumulatori in caso di guasti o di requisizioni.

La radio ad accumulatori permise l'ascolto continuo delle trasmissioni in italiano, inglese e tedesco che furono stenografate permettendo così la divulgazione del testo integrale del comunicato di Radio Londra completato dalle notizie di altre stazioni sulla situazione politica e militare. La divulgazione delle notizie avveniva a cura:

— del Gruppo C.P. (S. Ten. Cappalozza e S. Ten. Pisani) che provvedeva alla lettura del comunicato nelle baracche;

— del fiduciario italiano marosc. Roscaini Mario che provvedeva alla divulgazione del comunicato fra i prigionieri delle varie nazionalità del campo centrale. Ho agevolato detta attività che rappresentava un grande sostegno morale per la massa ed era l'unico legame con la vita esterna, e l'attività bellica e politica italiana e degli alleati.

Nonostante il grande rischio per l'ostinata caparbia sorveglianza della Gestapo, che con tutti i mezzi e le vessazioni di cui disponeva, rendeva particolarmente pericolosa la propaganda clandestina; questa fu sempre spregiudicatamente attiva. Il Comando del campo tedesco, attraverso informatori, che purtroppo esistevano, supponeva la presenza di questa attività; e non trascurava di conseguenza nessun mezzo, dalle minacce alle perquisizioni in baracca, che alle volte, come avvenne a Sandbostel, duravano anche due giorni mettendo i componenti delle baracche all'addiaccio, e rendendo inabitabili le baracche stesse. Ritengo pertanto doveroso mettere in evidenza la spregiudicata attività di questo gruppo di ufficiali che rischiando conseguenze forse fatali, hanno condotto il servizio mettendo il campo al corrente degli avvenimenti, sollevandone il morale e sostenendo quindi lo spirito di resistenza del campo.

Servizio sanitario

Il Capitano medico Luccioli Filippo, allo scopo di accompagnarsi col fratello, cap. della R. Aeronautica, era riuscito a celare la sua qualità di medico e a trasferirsi col fratello da Sandbostel a Fallingbostel. Ho pertanto affidato al cap. Luccioli il servizio sanitario del campo, com-

più molto delicato e difficile per la mancanza assoluta di locali e di mezzi. Egli poté fruire di una infermeria del vicino Arbeit Kommando, 1580, e successivamente riuscì a fare attrezzare quale ambulatorio un piccolo locale nell'interno del campo. L'attività svolta dal capitano Luccioli risulta dall'allegato n. 4.

Assistenza spirituale

Per l'assistenza spirituale del campo, in seguito a ordine del Comando tedesco, vennero trasferiti il giorno 7 marzo nel Lager «G» sei tenenti cappellani: Padre Don Siro, Padre Don Ferigo, P.D. Virzi, D. Minnella; P. Dell'Antonia, D. Scarano. Affidai il coordinamento della assistenza al Ten. Cap. Padre D. Siro Moggio dell'ordine dei Benedettini. Solo dopo ripetute richieste e molte pressioni anche dal Padre Don Siro, fu possibile ottenere un magazzino da sistemare quale Cappella in mancanza della quale i cappellani avevano svolto la loro attività nelle baracche, all'aperto o nei lavandini.

Ordine e contrordine di trasferimento e ritirata tedesca

Il 5 aprile fu ordinato dal Comando tedesco il trasferimento dei 1000 ufficiali del campo per via ordinaria, col minimo del bagaglio trasportabile a spalla, senza possibilità di trasporto del bagaglio pesante che doveva essere senz'altro abbandonato. Il trasferimento doveva effettuarsi in due tappe, e la località di destinazione doveva essere (come risultò più tardi dall'esame delle autorità inglesi negli archivi tedeschi) il campo di eliminazione di Buchenwald.

Poiché una buona metà del campo non sarebbe stata in condizioni di trasferirsi, venni nella determinazione di inscenare una infezione fittizia di tifo petecchiale per evitare il trasferimento ed attendere in quarantena l'arrivo degli alleati che prevedevo prossimo.

Scelsi il soggetto da far figurare affetto da tifo petecchiale nel sottotenente di Vascello Attianesi Sergio, che, avendo avuto i pidocchi, ed avendo aderito al mio invito si era messo a disposizione del capitano medico Luccioli per fingere un'infezione. Senonché, da informazioni avute dai medici italiani dell'ospedale del campo XI/B appresi che i tedeschi per stroncare una infezione di tifo petecchiale a suo tempo verificatasi nel campo russo, avevano barbaramente bruciato le baracche infette con dentro i russi che le occupavano. Di fronte a simile eventualità non ritenni conveniente forzare il destino, provocando forse un male peggiore del rimedio e mi limitai pertanto a rappresentare al Comando tedesco l'assoluta impossibilità che il 50 per cento degli ufficiali circa potesse effettuare la marcia. Mi fu risposto che un medico tedesco avrebbe accertato i casi, ma che il campo doveva tenersi pronto a partire in due scaglioni nei giorni 7 ed 8 aprile. Senonché la sera del 6 aprile il comando tedesco, pare per deficienza di personale e per la celere marcia degli alleati verso la nostra zona, sospese il movimento. L'esodo dei civili e la disordinata ritirata delle truppe tedesche, che osservavamo attraverso i reticolati, preannunciavano l'arrivo degli alleati, mentre, non molto lontano, si udiva il fragore della battaglia e gli allarmi aerei si susseguivano in continuazione. Cercai di evitare incidenti con le truppe ripieganti prendendo alla mano gli ufficiali ed affidando il servizio interno di guardia alle squadre delle varie armi (già da tempo costituite per colpi di mano e per servizi vari) affidando a queste la salvaguardia del campo da eventuali sorprese da parte delle sentinelle e da reparti esterni, ed emanai precise disposizioni al campo (allegato n. 5). Dal giorno 10 aprile, in seguito alle informazioni avute dal maresciallo tedesco Wordell circa l'esodo del personale tedesco del campo che doveva avvenire il giorno successivo, provvedevo a tutti i servizi con personale italiano.

La liberazione di Fallingbistel

senonché il 12 aprile lo stesso maresciallo Wordell informava che il personale addetto alla guardia del campo sarebbe rimasto in posto per la consegna del campo alle truppe alleate e pertanto affidai alla guardia tedesca il servizio esterno del campo ed alle squadre d'armi il servizio all'interno.

Il giorno 13 mattina si presentò il tenente tedesco Demetz per comunicarmi a nome del colonnello von Foris che il giorno seguente il comando tedesco avrebbe lasciato il campo e che gli ufficiali che avrebbero voluto seguirlo nella marcia di 30 Km. al giorno verso l'est della Germania, dovevano essergli segnalati.

Il giorno successivo il Ten. Col., Comandante del Campo, rimasto in sede per la consegna del campo agli alleati, mi fece chiamare nel suo ufficio per dirmi, in tono ben diverso da quello abituale, e farmi notare le sue benemeritenze nei riguardi dei prigionieri e raccomandarmi la disciplina del campo. Freddamente ci congedammo. Ritornando al campo « G » intravidi il col. von Foris che riuscì ad evitare. Questi però avvicinava con finta benevolenza il Ten. di Vascello Brignole dicendogli che noi italiani ci avviavamo verso giorni migliori mentre per i tedeschi cominciavano giorni molto tristi, augurava buona fortuna e si recava verso il suo destino, non seguito, nella sua marcia verso l'est della Germania, da nessun prigioniero italiano.

Provvedimenti per assicurare l'autonomia del campo

Per dare al campo una adeguata alimentazione e per accantonare viveri sufficienti per il sostentamento nel periodo di saldatura tra la fuga dei tedeschi e l'inizio della sussistenza degli alleati organizzai un servizio di prelevamento viveri nei magazzini tedeschi sia con atti di forza, sia con stratagemmi di ogni genere, affidando dette operazioni ad ufficiali di provata capacità, conoscitori della lingua tedesca (Cap. della R.A. Mattitti Luciano; Ten. Vasc. Mosetti Carry, S. Ten. Gianni Alfio, ecc.) ed alle squadre d'arma. Detti prelevamenti effettuati presso magazzini e reparti tedeschi con carri requisiti o sottratti a civili germanici, permisero l'accantonamento di forti quantitativi di viveri ed un notevole aumento della razione dal 12 aprile in poi.

Presi in questo periodo una netta posizione nei riguardi del personale tedesco, che, praticamente, comandava ben poco, ed era costituito da vecchi incapaci che preferivano affogare in libazioni eccessive i tristi presagi di una prossima disfatta. Cercai però di evitare qualsiasi atto di forza (ad eccezione del disarmo da me effettuato di una sentinella ubriaca che voleva sparare sugli Ufficiali) onde evitare — come avvenne in altri campi — che reparti di S.S. in ripiegamento potessero compiere rappresaglie sul campo.

Relazioni con il Comitato di resistenza

Durante questo periodo di attesa dell'arrivo degli Alleati, venni a conoscenza, assieme al Com.te Brignole ed al Capitano Sinopoli, che nel campo centrale era stato costituito un Comitato di resistenza che avrebbe assunto il Comando del Campo e la sua amministrazione all'approssimarsi delle truppe alleate e sino a che queste non fossero subentrate.

Il piano prevedeva:

— annientamento delle sentinelle e sostituzione di esse con personale a sua tempo predisposto ed armato;

— continuazione delle operazioni del campo con le solite formalità fino all'arrivo degli Alleati;

— resistenza in caso di trasferimento del campo in altra zona.

Assicurava l'informatore che, a capo del movimento, v'erano un

T. Col. di S. M. Francese ed una estesa cerchia di collaboratori di varie nazionalità. Secondo il piano di resistenza, gli italiani del Lager G dovevano rimanere nel reticolato provvedendo solo a fornire una guardia di 12 Ufficiali, che sarebbe stata armata dal Comitato di Resistenza, che disponeva di molte armi che sarebbero state impiegate al momento opportuno.

Pur non avendo alcuna fiducia nella organizzazione, ad ogni buon fine vi aderii per ragioni di opportunità, senza prendere una posizione e riservandomi la decisione per quanto riguardava il Campo.

Infatti il Comitato dimostrò, sin dai primi atti, assoluta mancanza di serietà politica e militare perchè quando venne dato l'ordine di partenza degli Ufficiali Italiani (5 aprile) il Comitato di resistenza, che affermava di essere tempestivamente informato da propri emissari dislocati persino nell'ufficio del Col. von Foris, non solo non dava alcuna notizia sulle disposizioni della partenza, ma non dava alcuna direttiva circa la resistenza da opporre, come previsto dal piano sopradetto. Il giorno 14 aprile venne a farmi visita il Capitano francese Pichegru, aiutante del Comitato di resistenza, per consegnarmi gli ordini di massima sulla disciplina del Campo.

Riordinamento e raccolta delle Comunità Italiane

Allo scopo di organizzare e salvaguardare una comunità di lavoratori Italiani segnalatimi nella zona di Walsrode, inviai il giorno 14 aprile il Capit. di Art. Vito Caruso ed il Ten. di Art. Paolo Franzoni, la cui attività risulta nell'allegato n. 6.

Il mattino del 16 aprile alle ore 8, una pattuglia corazzata britannica giungeva a Fallingbommel catturandovi il piccolo presidio del Lager « G » e liberando i 1000 Ufficiali prigionieri.

Diramavo il seguente ordine del giorno n. 1:

« Viva l'Italia!

« Viva il Re!

« La prigionia alla quale il nemico ci aveva ingiustamente condannato, è terminata.

« Le pattuglie alleate ci hanno liberato restituendoci la nostra Bandiera che da oggi sventola sul nostro campo.

« Con dignità e disciplina prepariamoci all'avvenire di libertà che ci attende.

Il Comandante del Campo
Ten. Col. Alberto Guzzinati »

Alle ore 9 su un alto pennone, che clandestinamente era stato portato nel campo quale legna da ardere, fu issata davanti a tutti gli ufficiali riuniti in quadrato, la gloriosa bandiera di combattimento della R. Nave « Calatafimi », bandiera che il suo comandante tenente di vascello M. O. Brignole, fiduciario del campo, aveva gelosamente custodito, salvandola dalle perquisizioni tedesche. Il S. Ten. Allorio lesse dopo la cerimonia, un discorso inneggiante alla libertà, alla Bandiera Italiana ed alla Patria lontana.

Il giorno 18 aprile, quando nel campo centrale dovevano essere issate le bandiere delle nazioni di prigionieri ivi concentrate fu recapitata al maresciallo Boscaini Mario, fiduciario dei militari di truppa del campo Centrale la seguente nota di servizio:

« Conformément aux ordres donnés, il est rappelé que le drapeau italien ne doit pas flotter dans le camp le 18-4-45.

Le Capitain Pichegru - Officier Adjudant du Camp Français.

La liberazione di Fallingbomel

La nota fu rappresentata al Colonnello americano ex prigioniero, che aveva assunto il comando del campo; il Colonnello la stracciò ed il Comitato di liberazione cessò con questo atto politico ogni interferenza nelle cose italiane e cessò la sua attività inscenata forse per assicurare una posizione di preminenza ad elementi francesi del campo che sino allora avevano collaborato eccessivamente coi tedeschi.

Analoghi incidenti avvennero con elementi francesi nell'Arbeit Kommando 1580, adiacente al nostro campo, ma furono prontamente risolti in seguito al mio intervento.

Relazioni con gli Alleati

Dopo la liberazione presi contatto con le autorità inglesi, nelle quali trovai piena collaborazione, cordialità e immediati aiuti. Il campo ottenne la razione del militare britannico e piena libertà.

Cercai di sistemare adeguatamente gli ufficiali sfruttando le baracche del Comando tedesco del campo e quelle che man mano si vuotavano nello Arbeit Kommando. Cercai inoltre di avere, senza però ottenerle, quattro caserme della piazza di Fallingbomel, perché destinato a reparti inglesi ed a prigionieri russi che ogni giorno affluivano nella zona. Feci adattare i locali del Comando tedesco per l'infermeria e per gli ufficiali del Comando italiano che sino allora aveva funzionato in una cameretta ove alloggiavano 20 persone.

Feci ricoverare nell'infermeria tutti gli ufficiali abbisognevole di aiuto e di vitto speciale.

Inviai il Cap. d'Art. Bruno Gallarotti, coadiuvato da una squadra di ufficiali di artiglieria alpina, per l'inquadramento dei militari di truppa e dei lavoratori che affluivano da ogni parte nella zona di Fallingbomel.

Cessazione del Comando del campo.

Durante questo periodo era mia intenzione provvedere:

- 1) Ad una adeguata sistemazione degli ufficiali;
- 2) Ad una rigorosa descrizione di tutti gli ufficiali in corso di raccolta, onde costituire tre aliquote:
 - a) Ufficiali e militari che non avevano dato alcuna collaborazione al nemico;
 - b) Ufficiali e militari che avevano volontariamente dato collaborazione al nemico;
 - c) Ufficiali e militari che avevano, perché obbligati con la forza, dato collaborazione al nemico;Nell' aliquota b avrei inglobato anche gli ufficiali e militari che avevano chiesto di lavorare per la Germania o per la Repubblica Sociale Italiana. Mi sarei valso per detta discriminazione dalle schede personali tedesche, che riuscii ad avere dopo la liberazione e delle testimonianze degli ufficiali del campo. La discriminazione doveva essere svolta da apposita Commissione Raccolta Notizie, presieduta dal col. Raffo.
- 3) Riordinamento delle forze del campo nelle tre aliquote a, b, e c;
- 4) Sollecitare le autorità alleate per il rapido rientro dell' aliquota a;
- 5) Raccolta nelle zone di Fallingbomel di tutti i militari lavoratori dislocati nelle zone vicine, nelle quali avrei inviato ufficiali capaci per l'inquadramento, allo scopo di salvaguardare le comunità italiane ed accertarne il loro comportamento.

Senonché il 26 aprile il col. Raffo mi comunicava che era suo intendimento riassumere il Comando del campo ritenendosi guarito.

Da detta data cessò qualsiasi mia collaborazione che ripresi solo a

Alberto Guzzinati

Münster, a fine luglio, quando fui chiamato dal col. Raffo perché assumessi l'incarico di collegamento e di rappresentante del campo presso gli inglesi e perché provvedessi alla organizzazione del rimpatrio.

Elogi

Ho ritenuto mio dovere tributare i seguenti elogi con le motivazioni sotto segnate agli ufficiali che durante il periodo di prigionia di Fallingbostel collaborarono per il bene della massa:

1) Maggiore s.p.e. Alberto Soave

« Ufficiale superiore addetto al Comando del campo ufficiali prigionieri di Fallingbostel, è stato prezioso instancabile collaboratore durante un periodo di prigionia nel quale le sofferenze e i disagi avevano reso particolarmente duro lo svolgimento della sua attività ».

Fallingbostel, S-2/264-45

2) Capitano s.p.e. Guido Sinopoli

« Aiutante Maggiore del Comando del campo ufficiali prigionieri di Fallingbostel, ha dato tutto se stesso quale prezioso insostituibile, instancabile collaboratore durante un periodo nel quale i disagi, la fame, le sofferenze di tutti i generi avevano reso la prigionia particolarmente dura. Con la parola, come collaboratore del Giornale Parlato del campo, e con l'esempio ha contribuito in modo concreto alla campagna contro il lavoro e la collaborazione con i tedeschi ».

Fallingbostel 15-2/264-45

3) Capitano medico compl. Filippo Luccioli

« In qualità di ufficiale medico del campo ufficiali italiani prigionieri in Fallingbostel, nonostante le infinite difficoltà ed il suo stato di deperimento, si è prodigato con continua affettuosa attività cercando in tutti i modi e con ogni mezzo di alleviare le sofferenze degli ufficiali ammalati ».

Fallingbostel 10-2/164-45

4) Capitano Fanteria s.p.e. Aldo Angiofillo

5) Ten. Art. complemento Carlo Martignano

6) S. Tenente artigl. compl. Oliviero Olivero

7) S. Ten. artigl. compl. Battista Talotti

8) Tenente gen'io complem. Remo Tarini

« Con intelligente geniale, laboriosa attività, costruivano in prigionia, con mezzi di circostanza, un apparecchio radiricevente clandestino e riuscivano a farlo funzionare per vari mesi nonostante il grave pericolo che quest'attività rappresentava, sostenendo il morale dei prigionieri di ogni nazionalità del campo XIB mediante la diramazione del bollettino giornale rad'io ».

9) S. Tenente Alpini compl. Vincenzo Capalozza

10) S. Tenente Fanteria compl. Fernando Pisani

« Con spregiudicata attività si assumevano per diversi mesi di prigionia il delicato compito della diramazione clandestina del bollettino di Radio Londra, nonostante il serio pericolo che questa attività rappresentava, rendendo un prezioso servizio ai fini della resistenza morale del campo ufficiali di Fallingbostel ».

Fallingbostel 5-2/164-45

La liberazione di Fallingbostel

- 11) S. Tenente Fanteria compl. Enrico Allurio
« Direttore ed animatore di un giornale parlato, svolgeva in prigionia, in condizioni particolarmente difficili, azione di propaganda contro ogni collaborazione a favore della Germania tenendo alti i sentimenti di amore alla Patria ed alla cultura italiana ».
Fallingbostel 11-2/16-4-45
- 12) Capitano Fanteria compl. Ignazio Cuzzaniga
« Animatore dell'attività culturale, svolgeva in prigionia, in condizioni particolarmente difficili, azione d'italianità e di propaganda per l'elevazione culturale della massa degli ufficiali ».
Fallingbostel 20-2/16-4-45
- 13) S. Tenente Fanteria compl. Alfio G'amy
« Ufficiale addetto al prelevamento viveri del campo ufficiali italiani prigionieri in Fallingbostel nonostante le infinite difficoltà e la caparbia volontà del Comando tedesco di affamare gli ufficiali per obbligarli a collaborare con la Germania, cercava con ogni mezzo di ottenere aiuti, miglioramento della razione, prodigandosi per il bene della massa ».
Fallingbostel 5-2/26-4-45
- 14) Capitano d'Amm. in s.p.e. Leopoldo Chiurazzi
« Ufficiale adetto al disbrigo del servizio postale del campo italiani prigionieri in Fallingbostel, nonostante le infinite difficoltà ed il suo stato di deperimento, s'è prodigato per la continuità del servizio nonostante gli ostacoli frapposti dal personale tedesco ».
Fallingbostel 5-2/26-4-45
- 15) Capitano Art. s.p.c. Vito Caruso
- 16) Tenente Art. compl. Paolo Franzoni
« Ufficiale Prigioniero di Guerra del campo ufficiali di Fallingbostel, incaricato di organizzare le comunità di militari e civili italiani dislocate nella zona di Walsrode e Bomblitz, vi si recava durante lo svolgimento delle operazioni tra gli alleati e le truppe tedesche riuscendo a riordinare la comunità italiana, della quale assumeva il comando, organizzandola e dandole coesione morale e patriottica ».
Fallingbostel 14/26-4-45
- 17) Capitano Art. s.p.e. Bruno Gallarotti
« Ufficiale Prigioniero di Guerra del campo ufficiali di Fallingbostel, disciplinato, volenteroso autorevole, incaricato di organizzare i militari di truppa e i lavoratori civili dislocati o affluenti nella zona di Fallingbostel, vi si dedicava riuscendo a dare ad una massa disordinata ed indisciplinata la necessaria coesione ».
Münster Lager, 26 agosto 1945

IL TEN. COL. DI CAVALLERIA COMANDANTE DEL CAMPO
UFFICIALI DI FALLINGBOSTEL
Firmato: Alberto Guzzinati

LA LIBERAZIONE DELLO STALAG XB (SANDBOSTEL)

(Giornale storico del Comandante italiano del Campo)

22 aprile 1945 — Io ten. Vasc. C. Tullio Angheben, matr. n. 1388/327, in qualità di capitano più anziano del campo, in data odierna sono stato nominato comandante del predetto Campo.*

15,00 ore, riunione dei rappresentanti i prigionieri di guerra di questo Campo. Il comandante del Campo X/B è il colonnello francese Albert, e così pure l'amministrazione del Campo è nelle mani dei francesi. Alla riunione presieduta dal colonnello Albert, vengono discussi vari argomenti, quindi si passa a quello delle cerimonie che si dovranno svolgere in onore delle truppe alleate le quali avrebbero dovuto liberare il Campo. L'alza bandiera verrebbe effettuata nel seguente ordine: le bandiere inglese ed americana verrebbero issate unite su di una antenna molto alta, quindi quelle delle altre nazioni, successivamente su di antenne più basse.

23 aprile 1945 — 09,30-12,15 faccio visita all'ospedale italiano il quale si trova a circa 1 Km. dal Campo X/B. Il capo del reparto è il ten. col. Baldassare.

24 aprile 1945 — Visito i deportati politici italiani che si trovano nell'Oflag. Ve ne sono 127. Tutti sono in condizioni pietose.

In data odierna il col. Albert invia una nota a questo Comando colla quale comunica che gli italiani concentrati in questo Campo non dovevano partecipare alla cerimonia di liberazione che mediante una modestissima rappresentanza, con differenza di trattamento rispetto alle altre nazioni qui presenti, con esclusione della bandiera e dell'inno nazionale. A questa nota rispondo con una protesta scritta, inviandone una copia per conoscenza ai rappresentanti i seguenti paesi: America, Inghilterra, Russia, Cecoslovacchia e Jugoslavia.

25 aprile 1945 — Grande abbattimento nel campo italiano per quanto esposto il giorno precedente. Durante la giornata mi metto a rapporto del colonnello Albert, onde protestare pure a voce per l'esclusione dell'Italia alla cerimonia di Liberazione.

Mi metto a contatto coi delegati americano ed inglese. Spiego a loro come i prigionieri italiani di questo Campo dovevano essere considerati a parità di quelli delle Nazioni Alleate, inquantoché avevano combattuto contro i tedeschi in Grecia, a Cefalonia ed a Ragusa (Dalmazia). Si per-

(*) Il Ten. di vascello di complemento Tullio Angheben, era stato catturato ad Atene, dove aveva ricoperto la carica di capo dell'ufficio idrografico presso Marisuden. A Sandbostel era giunto l'8 agosto 1944, dopo essere passato per i campi di Verden, Piskulitz e Kustrin (N.D.R.).

La liberazione di Sandbostel

suadono per quanto a loro esposto e mi promettono il loro appoggio nella prossima riunione internazionale.

26 aprile 1945 — Dalle 11,00 alle 12,30 riunioni dei rappresentanti gli Stati alleati sotto la presidenza del col. Albert, comandante il Campo XB. Dopo discussi vari argomenti, chiedo la parola. Espongo succintamente quanto comunicato nel giorno precedente al comandante francese ed ai rappresentanti americano ed inglese. Chiedo che l'Italia sia considerata come nazione alleata e non come nazione coobbligante e così che abbia il diritto di partecipare alla cerimonia a parità delle altre nazioni. La proposta viene messa ai voti. Francia e Belgio sono assolutamente sfavorevoli. Quindi prende la parola il delegato americano il quale parla purc a nome del delegato inglese che gli siede accanto. Dice che lui considerava l'Italia una nazione alleata, che la bandiera italiana sventolava a Nuova York, a Londra ed a Mosca e che perciò era più che giusto che la bandiera sventolasse nel Campo di Sandbostel accanto a quelle americane ed inglese. Quindi prende la parola il delegato russo: si associa alla decisione anglo-americana. A questi tre Delegati si associano quelli della Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia. A fine riunione, tutti i delegati, compresi quelli francese e belga, si felicitano con me per il mio successo, il quale ridava all'Italia il suo posto di onore in seno agli Alleati.

Nel Campo italiano tale vittoria ha causato grandi manifestazioni di gioia.

Ore 14,30 — Arrivano al Campo, inviati dall'Ospedale, 4 ufficiali superiori, 6 ufficiali inferiori e 16 soldati.

16,30-18,30 — Faccio visita ufficiale di ringraziamento ai rappresentanti: Americano, inglese, russo, polacco e jugoslavo.

27 aprile 1945 — 08,00-12,00 un cappellano, un medico e due infermieri italiani si recano all'Oflag dove si trovano i deportati italiani, portando loro gallette e medicinali. Ne muoiono molti al giorno per sfinitimento. Nei dintorni del Campo si combatte. Granate e schegge cadono nel Campo. Fortunatamente pochi feriti.

28 aprile 1945 — Combattimenti attorno al Campo.

29 aprile 1945 — Combattimenti in prossimità del Campo. Bruciano le case di Sandbostel e così quelle sparse nella campagna circostante.

Ore 17,00 — Il battaglione di fanteria inglese «Guardie» occupa il Campo XB. Su di un'alta antenna vengono issate le bandiere canadese, americana ed inglese e quindi su delle antenne più basse quelle: russa, francese, belga, cecoslovacca, jugoslava, italiana e rumena. L'ordine del Campo è tenuto dal Comando francese, coadiuvato da militari americani russi e polacchi.

[30 aprile 1945] — 07,30. Arrivano carri armati inglesi. Durante la giornata grande traffico al Campo di autocarri, automobulanze e camionette. Durante la giornata tuona il cannone nelle vicinanze del Campo. Parecchi proiettili scoppiano nel Campo: Un morto e parecchi feriti.

1 maggio 1945 — Sono chiamato dal col. Evans, inglese, comandante il Campo, a rapporto.

2 maggio 1945 — 14,00-15,00. Faccio visita ufficiale all'Ospedale. Si recuperano in parte cartelle amministrative e schedari di prigionieri italiani che sono tutt'ora al Campo e di altri che sono transitati per il medesimo. La pulizia del Campo è affidata a personale tedesco, com-

Tullio Angheben

prendente prigionieri di guerra e signorine, ex impiegate presso il Campo tedesco.

3 maggio 1945 — Durante la giornata continuano duelli di artiglieria e combattimenti aerei nelle vicinanze del Campo. Molti proiettili scoppiano nell'Ospedale, uccidendo parecchie persone e danneggiando delle baracche.

4 maggio 1945 — Giunge la notizia che la Germania ha capitolato e che la cessazione delle ostilità è fissata per le ore 07,00 del 5 corrente. Tutto il Campo è ebbro di gio'ia. Questa viene manifestata con canti e cortei.

6 maggio 1945 — 10,00. Te Deum di ringraziamento per la fine della guerra nella Cappella del Campo. Sono presenti i rappresentanti di tutte le Nazioni.

6 maggio 1945 — 12,00 a colloquio col col. inglese Evans.

15,00 — Visita all'Ospedale.

7 maggio 1945 — Ore 10,00 visito il Cimitero italiano. Sepolti in totale n. 173. Sono riuscito a far mettere 66 croci. Mancanti n. 107 (1).

14,00 — A rapporto dal col. Evans.

8 maggio 1945 — Tra i francesi vi sono 22 casi di tifo petecchiale.

9 maggio 1945 — Capitolazione completa della Germania.

10-12 maggio 1945 — Nulla da rimarcare.

13 maggio 1945 — Si riceve l'ordine di tenersi pronti per partire per un altro Campo.

14 maggio 1945 — 11,30: Si parte da Sandbostel con 10 autocarri inglesi per il Campo di Westertimke, dove si arriva alle 14,30.

18 maggio 1945 - - 18,00. Cesso di essere il Comandante del Campo di Sandbostel XB Sialag.

Westertimke, 18 maggio 1945.

Il Comandante del Campo italiano
Sandbostel XB
Matr. 327/1388 ERS
Ten. Vasc. Compl. Tullio Angheben

(1) Nel grande cimitero militare adiacente al campo di Sandbostel, nel quale vi sono fosse comuni di deportati russi e tombe individuali di francesi e belgi, non vi è più traccia di tombe di italiani (N.D.R.).

LA LIBERAZIONE DI WIETZENDORF

Nei giorni della liberazione, l'Oflag 83 di Wietzendorf, nel quale si trovavano prigionieri 3.920 ufficiali italiani e 2.000 ufficiali francesi sgombrati il 9 aprile da Nienburg, venne a trovarsi sulla linea del combattimento che si protrasse per parecchi giorni tra le truppe inglesi che avanzavano e quelle tedesche che opponevano resistenza facendo anche uso di lancia-granate piazzate a soli 15 metri dal reticolato del campo.

Le pagine che seguono, tratte dal diario di prigionia inedito, registrano dal 1° al 22 aprile 1945 i fatti e le sensazioni di quelle giornate che vanno dalla estenuante attesa degli alleati, alla prima liberazione attuata con azione isolata da un ufficiale inglese il 16 aprile, all'immediato ritorno delle SS, alla tregua d'armi del 22 aprile per il trasferimento a piedi a Bergen (1).

Per valutare la testimonianza offerta dallo stralcio, bisogna tenere presente che, della prigionia nei lager tedeschi, ho riportato un resoconto completo che è contenuto nell'agenda, nel diario, e negli appunti raccolti secondo le circostanze.

L'agenda, registra giorno per giorno e ora per ora, dall'8 settembre 1943 al 25 agosto 1945, tutti gli avvenimenti che hanno contrassegnato le 18 giornate della resistenza dei reparti della Divisione Acqui a Corfù, le 543 giornate della prigionia in Polonia e in Germania e le 126 giornate dell'attesa del rimpatrio, dalle tappe percorse nei numerosi trasferimenti agli orari delle varie occupazioni della giornata, dalle razioni dei viveri alle notizie sulla vita del lager, ecc.

Il diario vero e proprio, consiste in una lettera diretta alla mia fidanzata, nella quale giorno per giorno, sovente ora per ora, secondo le diverse opportunità offerte dal tempo e dal luogo, ho affidato alla pagina scritta — come ad uno strumento di meditazione e, non di rado, di evasione dalla realtà circostante — sentimenti, annotazioni, reminiscenze, propositi e ansie per l'incertissimo futuro. La lunga « lettera » incomincia a Deblin, il 31 ottobre 1943, a soli tre giorni dall'immatricolazione nello Stalag 307 e continua ininterrottamente per tutto il periodo della prigionia di Deblin, fino al 22 marzo 1944, vigilia della partenza dal campo, dando luogo ad un manoscritto di 160 pagine. Interrotta per il trasferimento a Oberlangen, la lettera venne ripresa con regolarità soltanto due mesi dopo la liberazione, il 24 giugno 1945, nel campo di Wietzendorf e fu portata avanti fino al 30 luglio per altre 50 pagine manoscritte. Questa

(1) Queste vicende sono descritte e documentate nella relazione ufficiale del comandante italiano, del campo, col. Pietro Testa, dallo stesso pubblicata nel volume: *Wietzendorf* (Roma, Edizioni Lannarda, 1947, ristampato nel maggio 1973 a cura del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento), pp. 132-131.

seconda parte del diario giornaliero è caratterizzata dalle riflessioni sul problema della guerra e sugli orrori del nazismo.

Gli appunti, tracciati su foglietti di fortuna durante tutto il periodo della forzata interruzione della lettera, sono stati messi in chiaro quasi per intero, per altre 150 complessive pagine manoscritte, durante i tre mesi dell'attesa del rimpatrio trascorsi nel campo di Wietzendorf. Queste pagine sono frutto di una considerazione più matura (e soprattutto libera dall'incubo delle perquisizioni) e riservano quindi più ampio spazio alla ricostruzione documentaria. Sono rimasti nella stesura originaria gli scarni appunti vergati con minutissima grafia su nove piccoli pezzetti di carta durante le drammatiche giornate della fabbrica di punizione di Colonia.

Dalle note che precedono appare evidente il valore spirituale e documentario del materiale diaristico riportato dalla prigionia in Germania.

Valore spirituale, perché l'esercizio di affidare quotidianamente alla pagina scritta - - anche quando non ce la facevo, anche cedendo la ragione del pane per procurarmi la carta - i fatti e le sensazioni che andavo vivendo, mi ha permesso di mettere a frutto la forzata ascesi imposta dalla privazione della libertà e dalle sofferenze fisiche e morali, e di trarre forza dalla presa di coscienza di valori inalienabili, come la dignità della persona umana e la sua vocazione al destino sovranaturale, contro i quali nulla avrebbero mai potuto, né la brutalità dei carcerieri, né la miseria della condizione in cui eravamo ridotti, né la mancanza di un domani (e persino di un oggi), sul quale fare affidamento.

Così che ogni sera, chiudendo le note del diario, alle quali avevo affidato la picca del mio animo, avevo la sensazione che il giorno non fosse trascorso inutilmente se era servito a farmi conservare il rispetto di me stesso e a farmi superare con coerenza e con dignità le prove che mi erano state riservate.

Valore documentario del diario, perché, pur avendo io vissuto le esperienze della guerra e della prigionia nella immaturità di una età troppo giovane per venti tanto sconvolgenti, in virtù della sensibilità fatta acuta dalla meditazione quotidiana, mi sono trovato ad *insolvere* - - senza che me ne rendessi conto - alla funzione di un « registratore » che giorno per giorno, per 707 giorni, quanti ne sono passati dall'8 settembre 1943 al 25 agosto 1945, ha scrupolosamente registrato tutto quello che accadeva intorno. Osservatore fedele, proprio perché privo di quel senso critico che acuisce le sofferenze dei compagni più responsabili e più maturi, anzi aperto alla comprensione di ogni situazione umana anche la più assurda, o la più degradante.

Questo atteggiamento mi ha imposto di registrare tutto: anche le cose che non riuscivo a capire, anche quelle che mi facevano male. Dai fatti materiali dell'esistenza giornaliera, come le condizioni meteorologiche, l'ora della sveglia, la durata degli appelli e l'ora del coprifuoco, le razioni di viveri e i turni di corvée e gli adempimenti di ogni genere; agli aspetti morali e « politici » della vita nel lager, con le annotazioni sulla nostra particolare situazione di « traditori » e di « internati militari », sul comportamento dei compagni, sulla propaganda repubblicana e nazista per l'adesione alla Repubblica sociale italiana e al lavoro in Germania, sulle violenze dei carcerieri e sulle notizie di « radio fanto »; fino ai luoghi attraversati e alle impressioni provate durante i trasferimenti; fino agli incontri e ai colloqui con gli amici, ai libri letti, al tempo passato a scrivere o a pregare.

In una parola, la registrazione, integrale nella sostanza e ininterrotta nel tempo, di tutto quello che è capitato, giorno per giorno, ora per ora, ad uno dei 600.000 italiani finiti in Germania dopo l'8 settembre, dal momento della cattura a quello del rimpatrio, di tutto quello che egli ha sperimentato e ha sofferto nei due anni della prigionia.

Tra le pagine che seguono, quelle relative al periodo 1-12 aprile 1945

La liberazione di Wietzenorf

e al 22 aprile, sono uno stralcio della stesura compiuta a Wietzenorf, durante lo svolgimento degli eventi. Quelle relative al periodo 13-21 aprile, riportano invece le annotazioni essenziali tratte dagli appunti cui mi mancò il tempo di dare forma diaristica.

Ho tolto soltanto gli accenni troppo personali e i riferimenti di carattere puramente materiale, come la composizione delle « sbobbe » e delle razioni viveri, l'alternarsi delle corvées per i servizi del campo, la dinamica degli appelli di controllo, ecc., cose tutte esaurientemente documentate nel ricordato volume del Testa.

1 - L'ATTESA DELLA LIBERAZIONE

(1-15 aprile 1945)

Domenica 1° aprile 1945 - Pasqua di Resurrezione.

7,30 sveglia (cielo coperto, rigido). Non c'è appello, possiamo indugiare ad alzarci. Gli auguri suonano di buon auspicio nell'atmosfera di fiduciosa attesa che da giorni ci anima e sostiene. Resurrezione di Cristo, surrrezione dei cuori: dissolto l'incubo invernale, l'animo trepida nel presagio della fine che non può tardare.

9,30 Messa in camerata detta da don Pasa: ricorda le messe di Deblin. Quanto tempo da allora! come sono sfiniti i volti! ma siamo alla fine ed il Signore ci darà la grazia della Sua Resurrezione. La Comunione è stata quasi generale. Dopo, subito sotto le coperte per combattere il freddo.

13,30 sbobba speciale (60 gr. di orzo e 40 di farina). Siesta sul giaciglio. E' l'ora cara alla meditazione e al pensiero di voi...

Come è gonfio l'animo: « fino a quando? » Ma il cuore non è sfinito come il corpo! C'è tanta pace in quest'ora e voi siete con me! e il Signore mi assiste!

15,30 don Pasa viene in camerata a dare la benedizione e ci porta anche l'apostolica benedizione del Papa. E' un rito che tocca nelle fibre più intime ognuno di noi nei ricordi e nelle speranze. « Signore, non negarci la tua pace! ».

17 appello. Dopo, con Nenne, in cappella per i vesperi solenni; si chiude la liturgia del ringraziamento. 21 a letto.

Lunedì 2 aprile (entra in vigore l'ora estiva).

7 sveglia (piove, vento). 8 appello. Riesco a studiare per unaoretta greco moderno.

13 sbobba poi a letto. E' l'ora del raccoglimento e della preghiera. Lettura della Bibbia: l'idillio di Ruth. 16 a trovare Nenne per la solita chiacchierata, ma è sfasata.

19 appello. Con il nuovo oratio il pomeriggio si allunga di un'ora.

20,30 coprifuoco. 21 appello.

Martedì 3 aprile

7 mi alzo (piove, vento). Subito allo studio per sfruttare questi attimi di lucidità. Rileggo gli appunti di Paci sull'esistenzialismo.

8 appello: A letto, fa troppo freddo per stare in piedi! L'unica cosa che conta è « resistere » questi altri pochi giorni. Arrivano le patate (310 gr. di ieri e di oggi) e le mangio subito.

Inizia la costruzione di tendoni destinati ad altri prigionieri...

Voci e congetture. Speranza che non ci spostino. Il domani è nelle mani di Dio.

13 sbobba molto liquida che « bevo » a letto. 16 allarme aereo.
19 appello. Buone notizie! Si dà per sicura la voce di punte corazzate ad Hannover. Viene Enzo come al solito in cerca di notizie e per fare il punto della giornata sulle nostre carte di fortuna. Giorno per giorno la guerra — che per noi è sinonimo di liberazione — si avvicina e non ci sembra possibile che possa essere arrivata a pochi chilometri.

Mercoledì 4 aprile

7 mi alzo (piove, vento, freddo). 8 appello e di nuovo a letto. Allarme aereo che ci tiene chiusi in baracca.

13 sbobba. Seguono i viveri che consumo subito.

... *Continua la costruzione dei tendoni, si parla di spostamenti...*

Il ritmo di costruzione è febbrile. Anche gli scassatissimi soldati tedeschi sono al lavoro e sgobbano da negri insieme ai soldati italiani. Buon segno, ma è accompagnato dal timore che quei tendoni siano per noi se, come si dice, le baracche debbono esser riservate ai prigionieri malati che si attendono da Niemburg. E' prematuro preoccuparsi. A me sembra di rivivere l'attesa di Colonia, quando ci evacuarono dalla fabbrica di punizione.

19 appello. Consueta visita a Nenne che trovo in grande agitazione perché attende di essere trasferito di blocco (indiscrezioni del rapporto dei capi blocco secondo cui i blocchi IX-X-XI-XII dovrebbero essere sgomberati per i malati e francesi in arrivo). La prospettiva di andare a finire sotto il tendone con questo umido è veramente tragica nelle nostre condizioni di totale esaurimento. Ritorno in camerata e trovo la stessa tensione, perché le ultimissime sono che anche i blocchi XIII-XIV-XV-XVI dovranno essere sgomberati per la stessa ragione. Come al solito le brutte notizie (come le belle del resto) vengono accettate in pieno e ci vediamo già nel fango (perché tale è il terreno sotto le tende), sotto lo stillicidio. Tale è la tensione (panico potrei dire) che neppure la notizia dell'occupazione di Hannover (addirittura di fonte tedesca) riesce a distenderla, anzi la aggrava con lo spettro di trasferimenti, fughe, marce e notti all'addiaccio. Immersi nella contingenza non riusciamo a vedere che, per male che possa andare, sarà pur sempre la fine. Non che io non sia preoccupato come tutti, ma cerco di guardare un palmo al di là del naso. La mia vita è nelle mani di Dio; mentre tutti intorno a me si preoccupano del bagaglio, posso serenamente ripetermi: « omnia mea mecum! ».

Giovedì 5 aprile

7 mi alzo (sereno, freddo, poi cielo coperto). Sono di servizio: sento che andrò avanti proprio sulle forze. In attesa dell'appello, vado a messa, la messa delle 7,30 raccolta e piena di intimità nella cappella buia.

8 appello. Subito dopo l'appello bloccato il campo nuovissimo (blocchi IX-X-XI-XII) ed il capitano tedesco dà l'ordine di tenersi pronti per partire con il solo bagaglio che è possibile portare a spalla abbandonando tutto il resto. Per le ore 11. Corro al reticolato di separazione, ma è inutile cercar di vedere Nenne che sta al IX, ed Enzo che sta al X. C'è calca dai due lati del reticolato, scambio di oggetti, saluti, congetture. Torro in camerata e altro non vedo che gente che prepara i bagagli febbrilmente: la spesa « patate » mi sottrae per fortuna all'atmosfera sovraeccitata della camerata. L'unica cosa certa in tanto caos sono i 310 grammi di patate (la speranza di due giorni). Alle 10,30 il capo camerata, capitano Libotte, porta come assolutamente certa la notizia che i tedeschi avrebbero detto che Radio Londra ha comunicato la presa di Hannover alle 1,15 di stamane. Sui partenti mille ipotesi, ma nulla di sicuro. De Luca rasserena un po' l'atmosfera riportando che il capitano tedesco Lohse gli ha assicurato che per oggi e forse anche domani non ci muoveremo.

Gli crediamo e sospiriamo sollevati. E dire che riposavamo sicuri sulla certezza che non ci avrebbero mossi di qui. Mi spiace per Nenne e soprattutto perché saremo separati. Sono certo che un disagio come quello della fuga da Colonia potrebbe costarmi la vita. Sono ridotto al punto che non riesco a fare cento passi di seguito, e non posso neppure fare un movimento brusco con la testa senza che mi si annebbi la vista. Reggo, come reggono tutti gli altri intorno a me, in virtù dello spirito. Sento che la mia forza sta nell'essere teso unicamente verso il domani e nel non fermarmi mai a riflettere sul presente (come è possibile che sia ancora sano e non all'ospedale, irrimediabilmente segnato?), o sul passato (le quattro occasioni di morte mancate di Corfù, di Florina, dell'A.K. 96 di Colonia).

11 allarme interno: proibizione di uscire dalla baracca: sfilano per il campo i partenti e vanno a sistemarsi nei tendoni costruiti nel Precampo, immediatamente adiacenti al retro del nostro blocco. Un blocco in ognuno dei quattro tendoni. Ci separa il reticolato. Così, nel nostro egoismo, ci rallegriamo perché non si tratta di partenza, e anche un nostro trasferrimento diventa assai più improbabile, perché i blocchi sgombrati sembrano più che sufficienti in caso degli arrivi previsti (2000 ufficiali francesi che tra l'altro dovrebbero arrivare da Paderborn già da giorni occupata). E ritorna la speranza che non ci spostino. Fino a ieri dicevamo: « gli ultimi giorni saranno i più brutti, chi sa quante ne passeremo... ». Oggi che avremmo dovuto affrontare finalmente questi « ultimi giorni », ognuno ha tremato e forse ha desiderato che fosse rimandato il momento!

14 sbobba molto liquida. 18 alcuni di noi sono riusciti ad aprire un varco nel reticolato e posso andare in cerca di Nenne e di Enzo. Che impressione entrare sotto quei tendoni da circo equestre. Caos di bagagli, confusione nello sterile tentativo di sistemarsi per la imminente notte. La paglia di carta, concessa dopo mille difficoltà, si mischia col fango del terreno e fa una poltiglia che gli uomini stremati guardano con disperazione. Trovo Nenne ed i suoi amici in lotta col fango e col caos. E' sottinteso che lui stanotte verrà a dormire con me. Tenta di obiettare timidamente qualche cosa: che gli lasci provare almeno una notte, poi si vedrà, ma gli faccio forza cercando di fargli comprendere come non possa assolutamente concedersi il lusso di fare una simile prova. L'argomento che finalmente lo convince è che venendo con me lascerà più posto e più paglia agli amici. Stabilito che appena dopo l'appello verrà da me, lo lascio e vado a trovare Enzo che trovo in eguali condizioni. Mi si stringe il cuore a vederli così.

19 appello. Scende una pioggerella fine che penetra fin nelle ossa e, come era previsto, l'appello, a causa dello spostamento, subisce ritardi ed inciampi. Appena rientrato comincio a prepararmi per la sistemazione notturna in attesa di Nenne. C'è un inspiegabile assenza di notizie stasera. Non c'è stato nemmeno un allarme e dire che la guerra è appena a 80 chilometri e forse meno. Forse gli eventi immediati ci tolgono la prospettiva? 20 arriva Nenne, stanchissimo e con le impressioni della giornata sul volto.

La notte è interminabile: il sonno è interrotto da frequenti risvegli dovuti alla posizione insostenibile del corpo fra gli angoli vivi del tavolaccio. Ed ogni volta anche Nenne è sveglio.

Venerdì 6 aprile

8 appello (cielo coperto, piove). Messa. Rientrato mi installo sul « castello ».

Nella mattinata il capitano tedesco Lohse ha fatto una ispezione ai tendoni ed è stato colpito dalle condizioni in cui hanno dovuto dormire stanotte gli occupanti. Un ufficiale gli mostra la sua giacca fradicia per lo

stillecidio notturno. Dietro le proteste del colonnello Testa ottiene col suo interessamento di sistemare al coperto gli ufficiali sgombrati dai blocchi IX-X-XI-XII e dà ordine che occupino alcune baracche del pre-campo, la biblioteca e la sala conferenze e gli altri vengano ripartiti in soprannumero per tutte le stube. Non che per loro cessino i disagi, ma se non altro si sottrarranno all'umido e non dormiranno più nel fango. Questa provvidenza insperabile mostra come sia cambiato il « tono » dei tedeschi. Troppo deve ancora cambiare! E' la fine... ma quando arriveranno questi liberatori? La mancanza di notizie e di allarmi comincia a preoccupare.

14 sbobba. 15,30 vengono 14 compagni di quelli « sgombrati » (Nenne con i suoi amici è stato assegnato alla XIV/2) e prendono posto sui tavoli e sulle panche accolti con grande compresione.

19 appello, 20 a letto. Serata molto calma, troppo calma per essere normale. Cosa significa questo silenzio di notizie e di allarmi? La muta domanda che si legge sul volto di ognuno è: quando arriveranno? Per la stanchezza stento ad addormentarmi; come sono densi questi giorni. Altri ne vivemmo simili a Colonia, quando gli alleati investivano Aquisgrana: anche allora sembrò la fine e poi abbiamo fatto altri sette mesi di prigionia ed un altro inverno! Ma stavolta non può non essere la fine!

Sabato 7 aprile

7 mi alzo. 8 appello (sereno, freddo). Alle 11 finalmente un allarme che dura fino alle 18 con passaggi impressionanti di aerei, fuoco di contraerea e forti sganci di bombe nelle vicinanze. E' l'allarme più lungo che si sia mai avuto. Fortunatamente continuano a funzionare i servizi e benché in ritardo possiamo avere sbobba e viveri. Con la fine dell'allarme (che tra parentesi aveva anche visto un duello aereo sul cielo del nostro campo con caduta di un paracadutista...) vengono finalmente le notizie e si ha la tanto desiderata messa a punto. Il bollettino tedesco del 6 ed un comunicato della radio tedesca alle ore 22 del 6 parlano dell'attestamento al Weser degli alleati della rioccupazione di Niemburg da parte tedesca (Niemburg dove c'è il nostro ospedale che noi davamo già da giorni occupato dagli angloamericani).

A sera: psicosi di partenza. Nella notte arrivano e vengono alloggiati nei tendoni dei lavoratori russi che pare siano in marcia verso Münster. Intenso passaggio di aerei.

Domenica 8 aprile (81° di prigionia)

8 mi alzo. 9 appello (sereno, vento). 10 Messa. C'è una buona aria domenicale stamane e alla luce del sole si dissolvono gli incubi notturni.

11 novità del rapporto del col. Testa ai capi blocco. Il col. tedesco von Bernhardt, che aveva avuto ordine dal Comando supremo di Amburgo di tenersi pronti per una immediata partenza, dietro protesta del col. Testa, ha fatto presente ad Amburgo con un messaggio urgente che le nostre condizioni di deperimento ed equipaggiamento rendevano impossibile uno spostamento. Ha ottenuto disposizioni in proposito e ci assicura che non verremo trasferiti da Wietendorf. Per di più il bollettino del 7 (voci di ascolti-radio da parte dei lavoratori) parla di « inforchettamento » di Hannover: due colonne, una che punta su Brema, l'altra su Magdeburgo. Ritorna l'euforia. Alle 12 allarme di quattro ore.

14 sbobba (domenicale): 62 gr. di fiocchi d'avena e 40 di farina. Finito l'allarme vado a fare quattro passi al sole con Nenne. Tema della comune meditazione, lo scambiosolamento spirituale in occasione delle recenti vicende. Esplosioni in lontananza. 19 appello. Subito a letto al buio. I russi hanno proseguito per Münster.

La liberazione di Wietzenдорf

Lunedì 9 aprile

7,30 mi alzo. 8 appello (sereno, ma umido). Messa. Esce la nuova tabella viveri. E dicevamo che peggio di come era prima non avrebbe potuto mai essere!

14 sbobba; appena tracce di rape e niente grasso. L'acqua in compenso è pulita e meno disgustosa. Ma è inutile lamentarci o preoccuparci proprio ora che è la fine. Una sola cosa conta: stringere i denti nell'ultimo sforzo e che la fine venga presto! Alle 15 viveri. Ormai l'operazione del mangiare conta così poco che la roba scompare appena distribuita. Arrivano ufficiali francesi sfollati da campi ad ovest di qui e prendono alloggio nel campo nuovissimo. 18-19 allarme. Non c'è appello. Appena il tempo di prendere una boccata d'aria e poi di nuovo allarme con forte passaggio di aerei. Notizie: Hildesheim occupata, combattimenti a Werden. 20,30 a letto al buio. Durante la notte, passaggio continuo di aerei.

Martedì 10 aprile

Al reticolato che ci separa dal campo francese grande animazione fin dalla sveglia. Si scambiano gavette, borracce e coperte contro sigarette! L'eterno mercato di tutti i campi che ritorna.

8 appello (nebbione e poi sereno freddo). Messa. 11 allarme. Resto sul tavolaccio a leggere. 15,30 viveri. 16 sbobba.

17 fine allarme. 19 appello piuttosto lungo e di nuovo allarme. Notizia della presa di Braunschweig, il che confermerebbe l'inforchettamento di Hannover e voce di partenza dei francesi con i due terzi dei tedeschi. Ciò confermerebbe il nostro restare qui. Ettore che ha fatto affari con i francesi (è la sua specialità) mi regala una Chesterfield. Sapore della sigaretta dopo tanta astinenza! Dopo tre boccate debbo spegnere. Anche per questo tabacco inaspettato c'è un po' di nervosismo in me, stasera. Non riesco ad addormentarmi; inutilmente mi rigiro sul giaciglio: mi pesa anche la compagnia delle pulci che era diventata ormai una normale distrazione. Vado a prendere aria alla finestra del gabinetto; forte cannoneggiamento a sud, lampi e bagliori di un lontanissimo incendio. Nel campo francese, l'orecchio acutissimo coglie un vocio indistinto e poi ordini in tedesco ed un inconfondibile « rauss ». Che stiamo partendo davvero? Dò l'allarme alla camerata e resto a lungo in ascolto finché il freddo mi ricaccia a letto. Indubbiamente c'è qualcosa d'anormale. Starò insomma tutta la notte: che sia il principio della fine? Dovrà pur giungere quel momento no?

Mercoledì 11 aprile

I francesi sono ancora qui, ma corre voce che non siano potuti partire per Lubecca come avrebbero dovuto perché la strada è interrotta mentre sembra che 80 tedeschi siano partiti nella notte.

8 appello (nebbione e poi sereno). Messa. Si dice che in cucina abbiano scaricato viveri per tre giorni (la cosa è veramente insolita). Sto sul letto quando alle ore 12 arriva in camerata la notizia della caduta di Celle! E' come una diana che squilla a darci finalmente il presagio che il « momento » cui non osiamo pensare sta per balzare verso di noi. Da allora in un crescendo che travolge e impegna tutte le nostre facoltà e che accomuna ottimisti e pessimisti nell'unica fiduciosa speranza ha inizio quello che ricorderò sempre come il *principio della fine!*...

12,15 Il capobaracca, cap. Libotte, d'ordine del colonnello Testa, porta un lenzuolo a Mario Mattera perché lo trasformi subito in una bandiera della C.R.I. D'un lampo tutti in animazione: Rando offre la sua coperta rossa che, tagliata in strisce, è cinque minuti dopo Croce Rossa in atto sul panno del lenzuolo.

Intanto alle 12,20 viene suonato l'allarme ed un forte cannoneggiamento scuote le pareti della baracca e fa tremare i portalampane, accompagnato da un impressionante passaggio di aerei. In camerata non si connette più... Ettore mi dice con voce rotta d'emozione « i tedeschi sono in fuga: è la fine! ».

12,35 Il cap. Libotte mi chiede di far parte delle costituenti squadre d'ordine. Accetto ringraziando col cuore che mi scoppia in gola.

Alle 14 ritirare i viveri dei pacchi che giacciono in deposito perché i destinatari sono stati trasferiti altrove. Alle 15 rapporto dei Capicamerata. Sempre alle 15 rancio (non viene neppure avvertito) ogni giorno più liquido (rape e farina) ma chi se ne rende conto? e finalmente alle 16 novità del rapporto tenuto dal col. Testa ai capi blocco.

Non è improbabile che fra qualche giorno si resti abbandonati ad un piccolo presidio tedesco che assumerebbe l'incarico di consegnarci agli alleati. Da allora il campo di concentramento passerebbe sotto il comando del col. Testa, senza ingerenza dei tedeschi che farebbero parte a sé. Nessuna preoccupazione per i viveri; oltre i tre giorni già in cucina, vi sono scorte che permettono di arrivare fino alla saldatura comunque vadano le cose e, nella peggiore delle ipotesi, non mancano le patate. Verrà severamente applicato il codice penale militare di guerra italiano. Appello alla dignità ed alla disciplina. Speranza di poter presto sfilare per quattro dinanzi al Tricolore...

Il mondo ci si riapre dinanzi e la finestra spalancata atterrisce ed affascina. Parole che tornano: libertà, patria, tricolore, dignità, proprietà del vestire, ma che non riescono ad ingranare col senso generale delle parole quale era fino a ieri. E mentre con le spalle alla baracca stiamo guardando lo sbandieramento degli stracci che un giorno furono coperte, agitati dal vento (in ognuno dei quali — chi sa perché — sembra voglia palpitare insistentemente il tricolore), ci rendiamo conto per una subita illuminazione che quello che ci turba e ci fa impreparati di fronte alle « parole » nuove è la stanchezza! Una stanchezza torbida, amara, arida, di un anno e mezzo di vita di reticolato che ci ha fatto perdere il senso della vita al di fuori.

Qualcosa si è spezzato in noi anche se, per il miracolo della Provvidenza, non è la corda fondamentale. Fino a poche ore fa vivevamo come se questa vita non avesse dovuto più aver termine ed ora ci troviamo a dover pensare, come ad una cosa reale, imminente, alla libertà... Fino a ieri vivevamo nell'abbruttimento della nostra miseria, considerandoci « martiri » e questa considerazione ci faceva fieri delle nostre miserie, nella assoluta assenza di pudore per le nostre vergogne. Ora invece proiettandoci nel futuro ci vediamo di nuovo « ufficiali », e ritorna la coscienza dell'umiliante stato in cui siamo ridotti.

Felice di una gioia fanciullesca è colui che ha potuto oggi tirar fuori dai bagagli il « diagonafino » conservato attraverso tante vicende ed indossarlo alla luce ed al tepore di questo sole! Ho notato la metamorfosi che ha fatto il capitano dei carabinieri Veneroni, che tanto soffriva del comune disagio, quando, come spinto da un irresistibile bisogno di affermazione, appena sono maturate le prime buone notizie ha indossato la divisa di diagonale quasi nuova che aveva gelosamente conservato a prezzo di tanti sacrifici e si è presentato nella veste di dignità che compete al suo grado. Un cambiamento inimmaginabile.

Ma non è questo il problema più toccante nella crisi che stiamo attraversando, non è il problema della « forma ». E' quello della « patria ». Dopo il 25 settembre 1943, è stata per me una parola priva di significato. Tutti i valori terreni dell'ordine sociale si sono contratti nell'unica realtà della famiglia, ma ora l'appello del tricolore, il richiamo del nome di Italia corrono di nuovo nel sangue e dicono che non tutto è distrutto! Quanta ruggine! il mondo ci sollecita e sta per strapparci alla forzata

La liberazione di Wietzendorf

ascesi: « Signore conservaci la coerenza » anche quando non saremo più « martiri per forza »!...

18,30 appello. Nonostante tutto la naja procede normale. Visita in Cappella: l'umile e confidente domanda perché Iddio dia forza al mio cuore. Rientro stanchissimo per le fatiche e per le emozioni. A letto al buio. Durante la notte: cannoneggiamento lontano; ancora notizia di combattimenti ad Ulster e Softau.

Giovedì 12 aprile

7 mi alzo (sereno). 8 appello. Subito dopo l'appello vado nel precampo all'infermeria per farmi medicare un foruncolo al polso sinistro. Là mi blocca l'allarme e posso ritornare in camerata, inquadrato con gli altri e accompagnato da un'ordinanza con la fascia rossa al braccio, soltanto alle 11,30 cessato l'allarme. Enzo viene in cerca di novità, ma stamattina ancora tutto tace: solo forti esplosioni in lontananza. Ormai non ci si bada quasi più tanta è l'abitudine. Rape 1 kg. per due giorni.

14 sbobba, sono di aiuto-corrée e per giunta ci tocca il mastellone in ghisa, grosso quanto una vasca da bagno. Arrivo in baracca completamente sfinito e quando vado per mangiare debbo aspettare qualche minuto per lasciar calmare il tremito della mano che non riesce a reggere il cucchiaino. A cosa è ridotta questa carne di cui ero così orgoglioso al tempo delle piatte da bersagliere! Anche questa è una lezione da meditare.

Contemporaneamente alla sbobba, la spesa viveri. Faccio una abbuffante quanto inutile mangiata di rape crude.

16,30 dinanzi alla cucina si son fermati due autocarri della Croce Rossa internazionale e corre già la voce che stiano scaricando pacchi per noi! sensazione. Si compirebbe forse il miracolo dell'assistenza da parte della CRI? Ma presto viene l'amara « errata corrige »: sono destinati ai francesi e provengono da Lubeca (1600 pacchi grandi da 20 kg.).

17 De Luca viene in camerata e rischiarà l'atmosfera con le seguenti notizie: 1) il cap. tedesco Lohse (detto l'asmatico) in una comunicazione privata gli ha detto che da stasera assumerà il comando del campo e dei pochi tedeschi rimasti, con l'incarico di consegnarci alle truppe aglo-americane che non possono più tardare molto; 2) da un colloquio avuto con uno degli autisti degli autocarri della CRI, un canadese, risulta che sono in viaggio altri due autocarri per noi che sono rimasti bloccati per strada e che potrebbero arrivare entro un paio di giorni. Comunque il col. francese Duluc ed il nostro col. Testa consegnano agli autisti degli autocarri lettere da recapitare alla CRI angloamericana di Lubeca sollecitando l'invio di pacchi per noi italiani. Speriamo bene, ma quella che è importante è la prima delle due notizie!

18 di passaggio per Wietzendorf sostano un paio di ore nei tendoni del nostro campo dei prigionieri russi (soldati). Sono carichi di patate e di una sorta di miscela di grano, orzo, segala, avena e paglia che barattano subito con orologi ed altro in un primitivo commercio. I tedeschi osservano e lasciano correre. Per il campo intanto è un pittoresco fiorire di fuochi. 18,30 vado a trovare Nenne e lo trovo al reticolato che cerca di smerciare ai francesi un paio di fazzoletti. Non c'è appello alle 19,30. Rientro e trovo la camerata in animazione. Ma la luce non si accende e dopo un'ulteriore abbuffata di rape vado a letto con la pancia piena da scoppiare. Stanotte monta una guardia ai gabinetti già parzialmente smantellati nel pomeriggio. Fa caldo e passo quasi tutta la nottata in bianco.

Venerdì 13 aprile

6,30 sto a letto quando viene Enzo a darmi la sveglia. Non c'è appello.

I tedeschi sono andati via. Il col. von Bernhardt, comandante del Campo, ha lasciato una cinquantina di soldati con il cap. Lohse. Aria di festa. Sul Comando italiano sventola la bandiera tricolore. Il col. Pietro Testa assume il comando militare interno del Campo; la funzione dei pochi tedeschi rimasti è soltanto quella di consegnarci agli inglesi. Si viene affisso all'albo l'Ordine permanente n. 1 che dà notizia della costituzione del comando e reca disposizioni per il vettoviaggiamento e per l'ordine e la disciplina.

9,30 in Cappella: ringraziamento. Libertà. La sentinella tedesca che fa da portiere... Al reticolato dei francesi. La loi de l'offre et de la demande. Pulizia al castello, spacco e preparo la legna. Novità: costituzione di due plotoni per camerata divisi in quattro squadre. Capplotoni: Bozzo e Diselio. Il ten. col. Di Palma è sempre disponibile presso l'ex baracchino del lavoro. Animazione nel campo. Voci: requisizione di vacche. Morte di Roosevelt. I russi a Tarvisio. Altri campi di prigionieri di guerra sgombrati una settimana prima dell'arrivo degli alleati. Mentre stavano andando via i tedeschi che presidiavano il Campo, un maresciallo ha ucciso un soldato della guarnigione che si rifiutava di parrirc. Hanno portato con sé alcuni soldati italiani.

10 in cucina: tutti si pesano, deperimento. Io sono sceso a 49 chili dagli ottanta che pesavo a Corfù venti mesi fa. Sono calato più di 30 chili!...

13 viveri. 14 sbobba: torna la luce! Soldati italiani al di là del reticolato, aria di polvere, spari visione di profughi. Siamo circondati. 16 viene affisso all'alba l'Ordine del giorno n. 1 con la notizia della morte del commissario di P.S. Filippo Palleri e con le disposizioni per la comunicazione delle novità giornaliera da parte dei comandanti di battaglione.

17 800 gr. di patate!

18,30 in Cappella con Mario. Sono ancora sotto l'impressione provata stamattina constatando il deperimento di 30 chili. Enzo ne ha persi 28. Voci: morte di Roosevelt. I russi a Baden e a Vienna. Gli alleati a Magdeburgo (Soltau). I francesi a Coburgo. Requisizioni: maiali 64, cavalli 28, oche 200, vitelle? 19,45 in camerata, euforia, 20 buio. 20,30 ritirata: canti stonati e sfiatati. 21,30 a letto. Insonnia. Senso di vuoto, qualcosa si è spezzato, non così avrei dovuto accogliere questo momento.

Sabato 14 aprile

6,30 risveglio (sereno, ventoso), resto a letto e sistema appunti. 9,30 « colazione a letto »: 300 grammi di rape alla mano già lavate e tagliate.

10,30 rancio (cucina italiana!), ottimo sapore di salame: 40 grammi di farina, 15 grammi di legumi macinati, 57 grammi di generi provenienti da pacchi, 7 grammi di condimento, 3 grammi di crauti, 47 grammi di carne di manzo in scatola, supplemento 1/4 litro, siesta.

14,30 novità dal rapporto del col. Testa ai Comandanti di Battaglione. Da stasera funzioneranno un Ufficio Propaganda con bollettino e informazioni varie (S. Ten. Ponte alle 19 andrà ad una radio privata e farà sunto notizie) e un Ufficio Documentazione della nostra odissea. Evitare discussioni di politica con i francesi. La luce sarà data dalle 8 alle 20. Il coprifuoco è alle 20,30. L'oscuramento continua. Evitare di prendere armi che potrebbero provocare ritorsioni da parte delle truppe tedesche. Il colonnello Testa assicura che l'alimentazione non preoccupa nonostante le difficoltà. Una certa tranquillità è data dal trovarci noi insieme con i prigionieri francesi con i quali abbiamo eguaglianza di trattamento. Spera nei 1000 litri di latte. Il pane non aumenterà. Se diminuirà avremo patate. La carne, un giorno alla cucina francese un giorno alla nostra, alla mano anche la macellata (fessa). La margarina e lo zucchero finiranno presto e saranno sostituiti con altri generi. Marmellata, ultimo re-

La liberazione di Wietzendorf

siduo oggi o domani. Quanto al contenuto dei pacchi giacenti in deposito perché i destinatari non sono più al Campo, i generi non cucinabili verranno assegnati ai blocchi o per sorteggio o in distribuzione. E' stato disposto il bagno, la disinfestazione e la pulizia dei gabinetti. E' istituito un servizio notturno fra i due cancelli di ingresso al Campi A e B. Rape solo alla mano ad esaurimento. Nel rancio saranno messe patate che non incideranno sulla spettanza individuale dei 1000 grammi lordi (800 netti con il 20 per cento calo). La composizione del rancio sarà stabilita alla giornata.

15 viveri: margarina 18, zucchero 17, pane 200 fresco di confezione italiana, patate 800, 16 al sole nel retro-baracca. Mario mi taglia i capelli. Fisarmonica (ritmi), verde, pucc, brezza!

19 in Cappella. Negli occhi c'è la visione dello scampato naufragio. 19,30 da Nenne. Gli inglesi a 13 km. Arriveranno domani? 20 a letto. Mal di gola, torpore, malessere, sonno pesante.

Domenica 15 aprile (82° di prigionia, o 1° di libertà?)

7 risveglio (nuvolo, umido e rigido). Mal di gola, resto a letto. 11 Messa. Animazione per notizie da Radio Londra e dal col. Testa. Sul fronte olandese, gli inglesi sono ad Arnheim e a Groninga, Combattimenti all'Aja, a Brema e a Bremervörde. Avanzano sulla strada Celle-Lünenburg. Raggiunta Hetzen. Gli americani sono sulla strada di Amburgo. La IX armata ha raggiunto l'Elba su un fronte di 160 km. Tagliata l'autostrada per Berlino. L'Elba è stato passato ad est di Merburg. La I armata ha superato Dresda e Lipsia, ha tagliato l'autostrada Lipsia-Praga. Una colonna è a 5 km. da Chemnitz. Armata nella zona Norimberga-Zwickau. La VII armata su un fronte di 250 km., 60 km. ad est di Friedrichshafen e presso Ratisbona. Continua l'offensiva della I armata francese nel Baden, occupata Kehl. Offensiva iniziata da Shukov. Continua l'avanzata in Cecoslovacchia su Brno, Vienna sorpassata di 50 km. In Italia sfondato il fronte a Bologna, bombardata La Spezia. Nelle prossime 24 ore notizie sensazionali. Sarebbero stati liberati 1.250.000 prigionieri di cui 500.000 già rimpatriati. Per noi, assoluta mancanza di assistenza, ma sicurezza di alimentazione e patate.

13 viveri. 14 rancio. 19 arrivano dei camions Croce Rossa per i francesi. Per noi, parte il cap. Mattioli per Lubeca. Sparatoria di mitragliatrici e mortai.

20,30 coprifuoco. Nella notte: caldo, incendi, lampi, due pezzi alleati che sparano di quando in quando.

2 - LA PRIMA LIBERAZIONE E IL RITORNO DELLE SS (16-21 aprile 1945)

Lunedì 16 aprile

6,30 risveglio alla « katiuscia » (sereno, freddo). Tiglio, barba. Per il freddo rimango sul letto e scrivo. La katiuscia fa rumore, riprendono le mitragliatrici.

9 i tedeschi della postazione all'angolo N.O. del Campo ripiegano in bicicletta sulla strada dopo aver fatto saltare i mortai. 9,05 fanno saltare la stazione. 9,30 a Messa. Spettacolo: in attesa degli alleati, demolizione stufa sud per avere luce! Due aerei fanno tacere la katiuscia. Vengono accolti alcuni lavoratori.

Voci: colonne alleate verso Amburgo e Magdeburgo. Colonne verso Lipsia, Chemnitz e Bayreut. Odg. Stalin, Russi a Paltau, Brno, Vienna. Offensiva nella Gironda. Riorganizzazione del Comando tedesco: Busch al nord,

Kesserling in Baviera. Von Papen arrestato. Inch si è suicidato. Molotov a S. Francisco per le esequie di Roosevelt. Il Maresc. Alexander ha dichiarato che gli italiani occuperanno parte dell'Italia. Un generale tedesco ha fatto appello alla popolazione. Fresnay ai prigionieri francesi: ritmo di rimpatrio anche per via aerea; 800 prigionieri a Parigi.

13 viveri. 14 rancio con generi provenienti dai pacchi non distribuiti. 17-18,30 *arrivo degli alleati!* Cadono i reticolati! Corsa al reticolato, emozione, attesa. E' il momento: ma ne abbiamo piena coscienza? Ancora la sensazione del miracolo! Ala sul viale: inquadramento e disarmo dei crucchi e del cap. Lohse. Il borgomastro di Wietzendorf consegna il Campo e si mette a disposizione. La bandiera italiana sul reticolato, applausi. foto. Entra l'equipaggio di un carro armato con un maggiore inglese. Hanno aspettato per la controbatteria. Vanno al Comando francese, sosta fuori del Campo, emozioni dei francesi dopo 5 anni! Passano i carri delle patate! Basta! Esce il cap. Lohse solo e disarmato. 18 mesi fa... Cosa proverà lui ora? esce la macchina col maggiore inglese e con il capitano tedesco. E' finita, ala, applausi.

18,30 in camerata. Riordino le idee. Patate 1000 gr. crude, in sostituzione di 3 decilitri di latte. 19 in Cappella. A fare legna di demotazione. I francesi di guardia al Campo. I crucchi nella baracca della segheria. Voci: il maggiore inglese avrebbe assicurato un pacco domani; entro una settimana il rimpatrio; prima i francesi e poi noi.

20,30 mangio patate lesse senza sale fino alla nausea. 21,30 a letto pieno da scoppiare. Sonno di piombo ininterrotto e senza sogni. In serata è stato affisso l'Ordine del giorno francese n. 1, sul colloquio avvenuto alle 17,45 tra il maggiore inglese e il colonnello Du Luc. L'ordine del giorno dice testualmente:

« Il maggiore Cooley mentre le sue unità ricostruivano il ponte di Wietzendorf è venuto in vettura da solo a prendere possesso del campo, missione questa di cui era incaricato. Egli ritornerà domani con un distaccamento di truppe inglesi.

« Gli ufficiali e gli uomini di truppa dei Campi di Wietzendorf sono liberati, ma è fatto loro formale divieto di uscire dal Campo fino a nuovo ordine.

« Il reparto tedesco di guardia al Campo (due ufficiali e 67 uomini) è stato disarmato a cura del maggiore Cooley e consegnato al col. Du Luc. Questi tedeschi, prigionieri di guerra, saranno sorvegliati da ufficiali francesi e italiani.

« Il maggiore Cooley subito dopo ha consegnato il Campo al col. Du Luc che ne assume il comando.

« Egli ha promesso di far completare il vettoviaggiamento del Campo, specialmente per quanto concerne i generi attualmente mancanti: margarina, pane o farina e zucchero. Egli ha inoltre dichiarato che noi lasceremo il campo in un tempo verosimilmente breve. Le modalità del nostro trasporto non sono ancora previste.

« Congedandosi dal colonnello francese Du Luc, il maggiore Cooley ha espresso la sua gioia e la sua profonda emozione di averci liberati e di essere stati oggetto da parte nostra di un'accoglienza delirante di entusiasmo ».

Martedì 17 aprile

5,30 risveglio (sereno). 7 in attività. Arrivano altri prigionieri tedeschi. Per loro viene adottata la nostra tabella viveri!

11 distribuzione di ossa di carne: gusto del grasso. La Radio stamattina ha annunciato la liberazione di Wietzendorf: siamo i soli e i primi; quelli di Fallingbostal marciano a piedi verso Lubeca.

16 rancio. *Ritornano i tedeschi fuori dal Campo!*... sono SS con carri ar-

La liberazione di Wietzendorf

mati: chiedono la liberazione dei prigionieri tedeschi e prendono in ostaggio alcuni francesi del forno. Ma allora gli inglesi ci sono o no? Comunicato del col. Du Luc: il maggiore inglese ha promesso che verremo presto rimpatriati. Interessamento della sussistenza angloamericana. 17 viveri e patate. 20 in Cappella. 22 a letto, cielo coperto, temporale in vista.

Mercoledì 18 aprile

5,30 risveglio da un sonno di piombo. 8,30 patate 100 gr. netti. 10,30 mi alzo. Comunicato del col. francese Du Luc: il col. tedesco dei Nebelwerfer ha minacciato di far fuoco sul campo. E' stato raggiunto un compromesso; restituire i prigionieri tedeschi nel campo, consegnare e non tenere armi, non fare prigionieri tedeschi. Ha ottenuto di conservare il comando del campo (senza tedeschi), di panificare e di requisire viveri. 11,30 elenchi per radiotrasmissione di messaggi.

12,30 rancio. Fino alle 19 sono di servizio squadra volante. Katiuscia, spari, terra di nessuno. Ritiro la mia scheda amministrativa.

20 in Cappella. 21,30 a letto. Nella notte si risente in lontananza la Katiuscia.

Giovedì 19 aprile

5,30 risveglio, scrivo. 14,30 rancio. 17 scatole dai pacchi. Al nostro gruppo toccano circa 30 gr. di burro fuso a testa. Scrivo. 19 viveri: una noce, 9 gr. zucchero, una sigaretta e mezzo grammo di tabacco. 20 da Nanne, in Cappella. 21 a letto. Il solito cannoneggiamento.

Venerdì 20 aprile

6 risveglio (sereno). Per tutto il giorno cannoneggiamento in lontananza. 20 in Cappella. La popolazione di Wietzendorf è stata sgombrata? Per tutta la giornata cannoneggiamento in lontananza. 21 a letto.

Sabato 21 aprile

6 risveglio (piove). 8 1500 gr. di patate.

9 rapporto del capocamerata cap. Libotte: *domani si parte verso le linee inglesi!* Il comandante tedesco della zona ha dichiarato al col. francese che il Campo di Wietzendorf è diventato un peso: predisporre per domani 22 alle ore 7 la partenza dei prigionieri francesi e italiani. Partenza a scaglioni di 200 uomini per un percorso minimo di 7 km. con bagaglio leggero e con altro percorso probabile di 14 km. senza bagaglio. Saranno a disposizione per la marcia 6 ore di tempo (7-13) di irregua d'armi. Il bagaglio pesante deve essere tenuto pronto per le 12 di oggi per il versamento. Entro le 9,30 di oggi elenco numerico degli ufficiali non in grado di effettuare la marcia a piedi. Entro le 11 elenco nominativo degli ufficiali non parlenti. Sarà dato per domani pane e carne. Il rancio di domani sarà distribuito oggi. Gli ufficiali dei Carabinieri subito dal maggiore Palandri per ricevere ordina. In giornata probabilmente distribuzione patate. Preparativi, servizio di ramazza, esce un pallido sole. Dal precampo si partono i furieri di alloggiamento.

14,30 rancio (di corvée): piselli 100, patate 250. Ripiove. Animazione fino a tarda sera.

3 - LA MARCIA PER LA LIBERTÀ (22 aprile 1945)

Domenica 22 aprile (83° e ultima)

2,30 spesa viveri; pane gr. 500, pasta 100, orzo 100, carne in scatola 450, carne lessa 150, formaggio 85, marmellata 100. Distribuzione caotica alla

incerta luce di qualche lumicino. Isolato sul mio « castello » finisco di preparare lo zaino.

Appena terminata la spesa viveri (verso le 5) inizia la distribuzione del rancio dal precampo A che sarà il primo a parlare.

6,30 visita alla Cappella ormai deserta e spoglia. La preghiera del mattino ha un valore tutto particolare. La forza di superare la ultima crisi: è la fine, se Dio vorrà!

Cominciano a partire i francesi: fra poco seguiremo noi.

7 rancio, un vero « sbobbone » di una densità mai registrata prima di ora: 100 grammi di fiocchi d'avena conditi col brodo dei 150 grammi di carne. Tra la razione, il supplemento e il dono di un amico, ne totalizzo oltre due litri. Però non ho toccato patate e fra l'abbuffamento generale mi mantengo parco perché mi trattiene l'incognita della marcia a piedi. C'è chi già comincia a sentirsi male per l'inevitabile ingordigia.

E nonostante questa continenza lo stomaco non è a posto lo stesso a causa di questa settimana di patate fino alla nausea. Però, anche se soltanto patate, il fatto di averne potuto mangiare a sazietà ci ha ridato un po' di forze e speriamo che siano sufficienti e poi — ed è quello che ci fa oltremodo fiduciosi — quand'anche dovessimo trascinarci sulle ginocchia, riusciremo sempre a farli questi pochi chilometri che ci separano dalla Libertà.

Libertà: parola al confine fra la realtà ed il sogno. Realtà che non ha senso per chi non ha sofferto le catene della prigionia, per chi non l'ha perduta almeno una volta nella sua vita.

8 « pronti per la partenza »: piove a dirotto, ma che importa? staremo più freschi durante la marcia. Il corpo debole, fatto torpido da tanta inattività vorrebbe ribellarsi a questo sforzo che sente ormai così prossimo e preferirebbe restare ancora nell'abbruttimento della fumosa e gravolente baracca. Gli occhi fatti acuti dall'imminente vista dei campi liberi al di là del reticolato colgono finalmente ora tutta la bestialità del covo in cui abbiamo vissuto per tanti mesi. Come in tutte le partenze che si rispettino c'è ritardo. L'attesa, nel caos che ingombra la camerata (cassette e valigie destinate a rimanere qui per mancanza di mezzi di trasporto e tutto il ciarpame vario che per tanti mesi è stato nascosto e gelosamente ordinato e che oggi ingombra il pavimento come inutile cosa, perduto quel valore che lo rendeva fino a ieri prezioso), è estenuante. Ma finalmente alle 9,30 sotto la pioggia eccoci adunati nel cortile. Come pesa lo zaino! Primo alleggerimento (gli zoccoli e una coperta) e distribuzione più razionale del carico.

10 si esce dal campo. Chi dirà mai la luce che brilla nei nostri occhi? E' giunto finalmente quel giorno che sognavamo ogni volta che andando alla doccia vedevamo la strada al di là del cancello: così, come in quel sogno, varchiamo il cancello (e non c'è ombra di crucco in vista) e pieghiamo a sinistra dinanzi al Colonnello Testa, nel cui volto è l'immagine dei nostri, e ci snodiamo come un lungo serpente in fila per due lungo la strada pantanosa che costeggia il lager. Una commozione che sarebbe inutile tentare di descrivere ci rende nel primo momento muti; poi la gioia si manifesta da tutte le bocche. E' la fine! A sinistra il reticolato: il bordo della strada asciutto sul quale camminiamo ci costringe rasente al fino spinato che (suprema ironia) ancora attenta al lembo dei pastrani ed alla stabile impalcatura degli zaini, ma a destra — oltre la carreggiata fangosa — c'è la campagna aperta. Costeggiato fino al limite il campo, « per fila destr » e verso il sud, verso il paese di Wietzendorf. Ogni passo ci allontana ormai dal lager. L'ultimo sguardo ce lo mostra in tutta la sua orrida essenza, retro ammasso di nere baracche dentro le quali una moltitudine coperta di stracci ha per tanti mesi vissuto bevandone ad ogni respiro l'aria fetida e nutrendosi di rape... Come è stato

possibile vivere là dentro, in quel villaggio che ora veramente sembra un villaggio di morte!

E' finita! Spoglie e deserte sono le torrette che sinistramente lo dominano, scheletri simili a mulini a vento contro cui nessun Don Chisciotte si accanirà, ma contro cui s'è infranta l'onda delle nostre giovinezze, s'è spezzata fino a perdersi la nostra esuberanza.

Il marchio di tanta costrizione peserà sulle nostre spalle per tutta la vita?... Raggiungiamo il paese, deserto, su cui grava la maledizione della guerra nella battaglia che è imminente. Dietro qualche finestra bimbi e donne occhieggiano. Sui loro volti c'è l'impronta della tragedia tedesca che neppure il tempo forse potrà cancellare!

Quante sensazioni! Ogni passo porta al cuore un nuovo palpito: è il boschetto di pini all'orizzonte, è il raggio di sole dallo squarcio delle nubi, è il cinguettio di un uccello, è il campo verde che attende i lavoratori che non verranno, il murmure ruscello, un bambino che fugge, un carretto abbandonato, è l'aria che il vento ci porta in viso, è la vita non più addormentata, è la libertà! E sento che non riesco a raggiungere la piena coscienza di questo momento. Troppo è stato il torpore, troppo profonda la ruga che si è scavata sulla mia fronte. Sono stanco. E disperatamente mi sforzo di concentrarmi per assaporare questi attimi dal profumo così acuto ma lo sfasamento è più forte. D'altronde non sta proprio in questa suprema ricerca della coscienza, l'essenza di questo primo momento di libertà?

Lenta ma faticosa per il peso dello zaino (troppo grave per un fisico così stremato, cui non ha certo dato forza una settimana di patate) procede la marcia. Al primo « Alt » getto la mia giubba di panno (quella che insieme comperammo all'Unione Militare in quel remoto 1° maggio 1942 e che ha visto tre anni della mia naia) e indosso quella che mi ha regalato Mario stamattina e che è ancora in buone condizioni. Intorno a me altri alleggerimenti simili al mio. A costo di dover giungere nudi, dobbiamo arrivarci dagli inglesi!

Di nuovo in marcia, come dopo ogni alt più pesante è lo zaino e ci fa preoccupati la fatica e l'incertezza delle nostre forze.

Dopo poche centinaia di metri altra sosta. Non ho coraggio di togliermi lo zaino ma a ridosso di un muro, sì che il suo peso non mi gravi sulle spalle, attendo: d'intorno a me volti seri, sudati. Non si rinnegano di colpo diciannove mesi di sofferenze, il calo di 30 kg. nel fisico. Tutti mangiano ma io non tocco cibo, ho lo stomaco in subbuglio. Mario è scomparso nel boschetto ai margini della strada e dà sfogo al suo imbarazzo viscerale. Si uniscono a noi soldati lavoratori che sbucano dai campi. Vengono raccolti ed inquadrati: è l'esodo dalla terra di schiavitù. Si riparte, lo attendo Mario che non si vede. Tutta la colonna mi sfila dinanzi. Non c'è nulla di peggio che rimanere indietro ma non posso abbandonarlo. Finalmente eccolo! Gli leggo negli occhi la gratitudine per essere rimasto ad attenderlo. E risaliamo per un buon tratto la colonna. Ora non c'è più ordine di marcia; è una folla che popola tutta la strada stretti gli uni agli altri per non sentirsi soli.

Subito un'altra sosta. C'è un ponte distrutto sul canale che attraversa la strada; occorre sfilare per uno su una traballante passerella, uno alla volta, quasi di corsa per non perdere l'equilibrio sotto il peso della zaino. Fra gli ultimi attraversiamo anche noi la passerella ed eccoci di nuovo sulla strada. Prendo un passo di marcia lungo e cadenzato che ci permette di risalire la colonna per raggiungere il grosso.

Al Bivio (o meglio trivio per Reddingen - Hermannsburg - Bergen) prendiamo la strada di Bergen che punta decisamente a sud.

La marcia si è fatta veloce — una vera fuga — in cui nessuno vuol rimanere ultimo.

A quando a quando un soldato tedesco disarmato con la bandierina bianca

ricorda il tempo della tregua scade alle 13 e sono già le 11, quanti altri chilometri ancora? Questi crucchi non hanno il coraggio, ora, di guardarci negli occhi. Tutto il peso della sconfitta grava su di loro; ma perché resistono ancora? Questi crucchi non hanno il coraggio, ora, di guardarci negli occhi. Tutto il peso della sconfitta grava su di loro; ma perché resistono ancora? C'è in questo resistere « per resistere » un superamento che li fa assurdamente, Nietzchtianamente, eroi negativi, test verso un « di là » che non avrà mai fine, che non ha scopo.

Intanto lo zaino comincia a pesare: lo sento sulle mie spalle, nel respiro affannoso di Mario attaccato al mio fianco, ma soprattutto nelle mie gambe che automaticamente si muovono nel passo ampio, regolare, troppo regolare. Ma non voglio seguire il ritmo delle mie gambe: è la vertigine che mi fermerebbe di colpo e mi farebbe cadere per terra... Avanti! Avanti! Il lager è già un ricordo: unica realtà immediata è il nastro bianco della strada.

Ad un tratto, un cartello stradale: **MARBOSTEL** (Kr. Soltau). E lontano, al di sopra della teoria degli zaini in fuga dinanzi a noi, una colonna di autocarri fermi. La guardo senza farvi attenzione (così come guarderei un albero o una casa) troppo preso dallo sforzo che mi impegna a fondo. Ma anche Mario la scorge e me la indica; nei nostri occhi s'accende un lampo: « potrebbe essere... » Oh! ma se non fosse! Chi può dire il limite fra il sogno e la realtà?

Ed invece « è »! In una sequenza di pochi minuti è la realtà più bella, più piena del sogno stesso.

Sulla strada ecco apparire un soldato che non è « crucco ». Pastrano kaki, basco bleu. Ha una bandierina bianca in mano e ci incoraggia col sorriso e con la parola in pessimo francese. Ma allora non è francese, e quindi? Manca il tempo di riflettere (sapemmo poi che era un pastore evangelico). Sorgono qua e là come per incanto altri soldati: stavolta hanno una specie di bustina a scacchi con un nastro bleu. Sono scozzesi. Fin dove i nostri occhi continueranno a prenderci in giro! Queste sono immagini da giornale illustrato! Ma ecco che il gruppo dinanzi a noi si ferma e siamo in mezzo alla colonna degli autocarri che portano la la stella bianca e il disco della R.A.F.

Sono le 11,30; il sogno è finito! Siamo salvi! Raggiungiamo il nostro gruppo, pieno il cuore di una gioia ancora non cosciente. Unica sensazione: è dunque finita! ma come è possibile? « Gli zaini verranno caricati sugli autocarri, noi proseguiremo a piedi fino a Bergen ».

Rinuncio a coordinare le idee; febbrilmente traggio dallo zaino le carte e il diario (tutto il mio tesoro che non abbandonerò mai) ed i viveri e li ripongo nella borsa che porto a tracolla. Quella borsa che mi fabbricai per il primo viaggio dallo Stalag 307 di Dablin, in Polonia, all'Oflag 6 di Oberlangen, ai confini dell'Olanda.

E' subito il nostro turno di caricamento. Sotto gli autocarri giganteschi dalle ruote altissime; un soldato gigantesco anche lui e sorridente: « come on! » (ma questa non è parola inglese? fino a ieri valeva il « komni heer ») e lo zaino scompare nel mucchio degli altri. Un attimo e l'autocarro già scattare in piena velocità sul nastro bianco della strada.

Il corpo è leggero e sciolto senza più il peso. Intorno a noi l'aria libera dei campi e gli alberi lungo la strada.

« Ai lati! » « Ai lati! » E rombando velocissimi passano gli autocarri. Non c'è ancora tempo per pensare; in marcia di nuovo lungo la strada: ora è quasi una corsa, dietro la polvere degli autocarri.

« Andiamo Mario! » dopo penseremo a capire, dopo penseremo a mangiare. Ora andiamo avanti, camminiamo, saltiamo, corriamo! ».

Siamo liberi! Il soldato tedesco più nulla può su di noi! La marcia si fa di nuovo regolare. Non voglio parlare: voglio solo vedere e sentire

La liberazione di Wietzenmoor

perché questi attimi non si cancellino più dal mio ricordo. « Quanti km, ancora per Bergen? » Non importa: per tutta la prigionia ho sognato ed atteso una marcia così nella libertà! Ma che dico? Merzia? è una gita, una passeggiata campestre. Il tempo è incerto ma il sole a quando a quando brilla sui campi. E' il bagno della luce e del verde, il bagno della Libertà!

ENRICO ZAMPETTI

STORIA DI UNA RADIO CLANDESTINA

La storia di un apparecchio radio che, violando le rigide disposizioni dei Lager tedeschi, funziona per due anni e torna in Italia in piena efficienza, è strettamente collegata con quella di ventiquattro, di otto, di cinque italiani che, individualmente od in gruppo, sono protagonisti di volta in volta di episodi talora drammatici, sempre molto rischiosi.

Mano mano che il tempo passa la presenza della radio nel campo di prigionia viene accertata e l'apparecchio viene braccato ed, un certo giorno, cade addirittura nelle mani della Gestapo.

Questo gruppo di ufficiali, che hanno in comune con altre migliaia di colleghi ristretti nei Lager, l'ideale di resistenza in ogni modo ai nazisti, trova un profondo motivo di resistenza nella presenza dell'apparecchio a cinque valvole di marca tedesca A.E.G., ribattezzata « GEA ».

La vicenda ha inizio nella notte dell'11 settembre 1943 quando, stanchi ed assopiti, aspettiamo di passare il controllo per entrare nello Stalag XVIII a Steinbruck (Austria). Siamo diverse centinaia di ufficiali italiani che nelle ultime quattro notti abbiamo dormito solo qualche ora senza toglierci la divisa tutti desideriamo spogliarci, sdraiarci su di un tavolaccio, su di una brandina, magari sporca, per riposare a lungo.

D'un tratto nella massa si diffonde un'ondata di panico perché ai primi controllati i tedeschi hanno sequestrato tutto, liquori, sigarette, macchine fotografiche, apparecchi radio e oggetti di valore.

Resto allibito quando scorgo la montagna di oggetti sequestrati. I tedeschi si mostrano molto gentili, sembra quasi che ci rendano un servizio: rilasciano regolari ricevute assicurando che alla fine della guerra i proprietari rientreranno in possesso di tutto. Mi colpisce il gran numero di radio consegnate. Immagino come ci sarebbe utile una cinque valvole fra i relicolati per avere le vere notizie sull'andamento della guerra, ma né io né Costanzo abbiamo apparecchi radio e Lettis e Bidoli hanno lasciato i loro a Karlovac, nella speranza di recuperarli alla fine del conflitto. Mentre sto riflettendo m'incontro col tenente Fernando Bacicchi del 74° Fanteria Lombard'a, che ho conosciuto a Pola. L'accordo per non consegnare la radio ai tedeschi è presto raggiunto, lo prego di prestarmela promettendogliene la restituzione al ritorno in Italia. Animati di disprezzo per i tedeschi, certi della loro prossima disfatta, Bacicchi ed io ci diamo da fare per introdurre la radio nel Lager.

Sono addetti al controllo molti sottufficiali e gradati ma noi italiani ammacchiamoci, trasportando valige e cassette da un punto all'altro, creiamo spontaneamente il massimo della confusione. Approfittando dell'affollamento Bacicchi s' fa controllare la sua cassetta militare mentre io resto all'aperto, al buio, con la radio avvolta in una coperta. Poi lui viene un attimo fuori, introduce la Gca nella cassetta e si precipita alla

Storia di una radio clandestina

porta dalla quale si entra nel Lager. Viene fermato da un militare di guardia ma il sottufficiale che gli ha visitato il bersaglio fa cenno da lontano che è tutto regolare e può passare.

La facilità di introdurre l'apparecchio nei reticolati ci farà essere sempre più ottimisti e ci indurrà a rischiare tutto anche nelle circostanze più difficili, pur di mantenere il mezzo di collegamento col mondo libero.

L'utilità della Gea sarà ancor più apprezzata quando il giorno dopo riusciremo a sentire Radio Londra. Durante il viaggio di trasferimento dalla Jugoslavia all'Austria « radio-gefangen » assicura che gli alleati sono sbarcati a Napoli, a Genova ed a Venezia. Con le nostre orecchie ascoltiamo invece che i nazisti hanno occupato tutta l'Italia, Roma e Napoli comprese.

Svanisce così il sogno di rientrare in Patria dopo qualche mese di prigionia come avevamo sperato. Dobbiamo rifare tutti i preventivi perché la nostra permanenza nel Lager durerà presumibilmente non meno di dodici-diciotto mesi.

Da Kaiser-Steinbruck veniamo trasferiti in Polonia con un viaggio di otto giorni. Arrivati a Przemysl siamo sistemati al Campo Pikulic; ma noi quattro che abbiamo deciso di stare insieme fraternamente per tutta la prigionia (Arrigo Lettici, Morozzo Bidoli, Jacigi Costanzo e Ugo Dragoni del 57° Artiglieria Lombardia) non vogliamo rischiare l'ascolto perché in camerata sette-otto colleghi cantano spesso « Giovinezza, Giovinezza ».

Ci organizziamo in un'altra stanza formata da elementi fidati. Radio Londra ci dà le solite delusioni alle quali dobbiamo fare l'abitudine; in Italia nulla di nuovo, mentre i russi avanzano troppo lentamente per le nostre esigenze di prigionieri anelanti di libertà.

Le giornate trascorrono serenamente a Pikulic perché il tempo è bello e nonostante tutto conserviamo la grande speranza di rientrare presto in Italia.

La sera non potendo fare altro ci addormentiamo al canto dell'inno dei tricestini che, mobilitati dall'Austria-Ungheria nella prima guerra mondiale, avevano come meta la diserzione.

Ai prim' di novembre, partiti gli ufficiali superiori per altri Lager, riusciamo ad avere una camerata da otto posti dove con noi quattro invitiamo alcuni amici del 57° Artiglieria: Stefano Lazzeri, Paolo Ottomaniello, Cosimo Rota e Antonio B'scioni.

Nella stessa epoca una Commissione fascista viene a visitarci, camerata per camerata per cercare arruolamenti nell'esercito repubblicano. Si accendono furibonde discussioni e crisi di coscienza perché ideali ed egoismi, il vero ed il falso sembrano avere lo stesso valore. La confusione spirituale raggiunge il massimo soprattutto perché a capo della Commissione c'è un ufficiale superiore che quindici giorni prima era prigioniero con noi ed incitava alla resistenza ricordando le sopraffazioni e le continue umiliazioni inflitteci dai tedeschi. Ora grida che bisogna lavare il tradimento arruolandoci nelle Forze Armate di Salò.

La grande maggioranza resiste bene, ma una certa percentuale di adesioni è inevitabile. Per tener su il morale degli internati, per chiarire la vera posizione dell'Italia di fronte all'armistizio, avremmo bisogno di essere al corrente, di avere molte notizie.

Invece, di giorno non si riesce a captare Radio Bari, alle 20 i tedeschi tolgono la corrente elettrica e Radio Londra parla pochissimo del nostro paese.

A metà novembre Bacicchi viene chiamato al Comando italiano del campo; porta con sé la Gea per consentire al colonnello di ascoltare di persona le notizie sull'andamento della guerra.

Ma una sera, verso la fine del mese, i tedeschi, messi sull'avviso da un piano di fuga scoperto nel vicino campo di Ncriptka, perquisiscono

le stanze del Colonnello e dell'Aiutante Maggiore senza sospettare che la radio sta funzionando nello stesso momento nella camerata accanto di Bacicchi. Questi, avvertito del pericolo, fa passare in un lampo la radio dalla finestra ed un collega la porta in un trincerone dove resta tutta la notte.

Non volendo più rischiare e per non compromettere il Comando italiano del campo, dopo qualche giorno l'apparecchio torna nella nostra camerata. Per precauzione sia i nostr' amici che quelli del gruppo fanteria « Lombardia » (Giacobbe, Andreoli, Vitale, Grego, Zapparoli, De Seta, Soverchi) s'impegnano con parola d'onore a non rivelare nè l'esistenza della radio nè le notizie dei bollettini. Le informazioni sull'andamento della guerra vengono fornite al Comando Italiano solo dal capo baracca (Giacobbe).

Si trascorre serenamente il Natale, ma il 27 dicembre arriva un'altra commissione fascista per chiedere agli ufficiali prigionieri di collaborare con la Germania andando a lavorare. Per contrastare le adesioni si diffondono le ottime notizie della radio: inizia l'offensiva russa, affondata la « Scharnost », imminente lo sbarco per creare il secondo fronte.

Le armate russe corrono così veloci che si trovano ormai a 200 Km. da Przemysl ed i tedeschi sono costretti a sciogliere i campi di Pikulica e di Neriptka ed a trasferirci ad occidente. Gli ufficiali effettivi vengono concentrati in un campo diverso e così ci separiamo da Rota, Ottomaniello e Giacobbe. Bidoli, che parla bene il tedesco, si offre di portar fuori la radio. Colloca la Gea nel sacco alpino e quando è il suo turno di controllo si fa trovare dal sottufficiale tedesco la macchina fotografica e qualche scatoletta. Fa finta che quegli oggetti siano la sua preoccupazione principale e dando una mancia di 20 marchi, ottiene che il controllore chiuda tutti e due gli occhi e non pensi ad ispezionare il sacco alpino.

Con tre giorni di pessimo viaggio in carro bestiame si arriva al Lager di Küstrin, dove nessuno ci attende. Manca tutto: lo spazio, l'acqua, la luce, i pagliericci. Nei primi giorni dobbiamo fare a meno anche della brodaglia calda di rape e margarina.

In una camerata da venticinque posti siamo ristretti in quaranta, di provenienza e composizione eterogenea per cui si preferisce ascoltare le notizie della guerra al comando italiano del campo (Andreoli).

Verso i primi di marzo siamo ridotti a ventiquattro ufficiali ben selezionati ed a diciannove di questi viene comunicato per la prima volta l'esistenza della radio. Tutti s'impegnano a mantenere il segreto. Dare la parola d'onore può sembrare una formalità di poca importanza per degli ufficiali ristretti in un Lager nazista. Eppure il mezzo si dimostra molto efficace perché in nessuna circostanza sono uscite rivelazioni di qualsiasi genere dal nostro gruppo.

Si può aggiungere che specialmente nel campo XB di Sandbostel vengono superati momenti criticissimi solo avendo un gruppo solidato ben organizzato che raggiunge un grado di autodisciplina quasi incredibile per degli ufficiali italiani prigionieri di guerra.

L'ascolto della radio avviene regolarmente e neppure una perquisizione della Gestapo, nel vicino campo dei prigionieri russi ci dà preoccupazioni.

La presa di Roma e lo sbarco in Normandia vengono conosciuti quasi subito e le relative notizie sono diffuse rapidamente suscitando grande entusiasmo ed accendo in tutti la volontà di resistere.

Il 6 agosto il campo italiano di Küstrin viene sciolto essendo incaricato del ritiro e della spedizione dei bagagli pesanti è un gochetto far uscire la radio dal Lager. Nel pomeriggio siamo a Bremenvörde e da lì con una marcia di 13 Km. ci trasferiamo al Lager XB di Sandbostel. Passiamo la notte nel Vor-Lager; la camerata è sempre compatta.

Storia di una radio clandestina

Il giorno dopo c'è il solito controllo dei bagagli da parte della Gea e di militari tedeschi.

Avendo saputo che torneremo a dormire nella stessa baracca nascondiamo la radio in un trincerone dove andiamo a riprenderlo a controllo ultimato.

Al secondo giorno di sosta nel Vor-Lager a tanto alla volta si va alla disinfezione. La camerata di cui sono il capo effettivo preferisce fare un po' di corse ai cavalli ed andare al terzo turno pur di restare uniti. Piove. Si ricevono i viveri all'aperto. Finalmente a mezzogiorno possiamo iniziare le operazioni. Un sottufficiale tedesco avverte che tutta la roba deve essere tirata fuori dai sacchi alpini e disinfettata.

I viveri vengono messi in scatole di cartone della Croce Rossa e consegnati a parte, in deposito. Proibiamo della Gea. Avvicino un soldato italiano addetto alle operazioni e gli chiedo come si potrebbe occultare una macchina fotografica. Fa segni di stupore dice che è impossibile, che la sequestreranno, che passerò dei grattacapi. Rientro in fila facendo lo gnorri perché la Gea è di dimensioni considerevoli ed è più pericolosa di una macchina fotografica.

Passa mezz'ora, passano tre quarti d'ora e non riesco a vedere la via giusta. Finalmente decido di metterla in fondo ad un sacco di tela luta, con qualche indumento sopra. Mentre si fanno questi preparativi, con poca convinzione perché ci mettiamo da soli in bocca al lupo, il sottufficiale tedesco comincia a ritirare le scatole con i viveri. Vedo che fa un esame superficiale del contenuto allora prendo una scatola di un collega e vado a consegnarla in deposito. Poiché c'è la coda, mi acconto di notare che a riceverla c'è un ufficiale italiano: uno di noi che sta lì per qualche ora. Non ho più dubbi di sorta. Costanzo è accanto a me: ha già depositato i viveri; gli dò la scatola che ho in braccio perché la consegni lui; rientro nel camerone e la decisione è presa. La Gea va in uno scatolone viveri; sembra fatto apposta. Lo riempio di tutto ciò che abbiamo ed alla superficie gallettine francesi. Poi parto in quarta: il tedesco non mi guarda il contenuto. Sul piazzale, quando ormai credevo di essere salvo, un soldato tedesco mi chiama da cinque-sci metri di distanza. Lo guardo e senza avvicinarmi fo cenno di non aver capito. Mi ripete qualcosa, accennando alla scatola. Il cuore mi fa un tuffo ma cerco di essere calmo. Dopo un buon minuto di questa muta conversazione a distanza riesco a capire cosa vuole: la mia scatola non avendo il numero d'ordine non potrà essere ritrovata. E lui è così gentile da avvertirmi. Lo ringrazio e mostrata l'altra parte della scatola col suo numero (198) mi avvio al deposito e consegno la radio senza incidenti.

Solite ore di attesa per riavere coperte e vestiti. Si esce. Ritiro la scatola coi viveri; i compagni fanno circolo; la Gea rientra nel sacco alpino. La gioia è al diapason in tutti per aver superato bene anche questo ostacolo.

La sera però tutto l'entusiasmo svanisce perché siamo assegnati alla baracca 25A; un alveare di 250 prigionieri, sistemati in castelli a tre piani. Siamo tanto più abbattuti perché la camerata di Küstrin viene divisa in gruppetti di tre o quattro per riempire i posti vuoti.

Per fortuna ritroviamo qua il Capitano Giacobbe partito nel gennaio insieme a tutti gli effettivi e lui avverte il Comandante del campo italiano che il nostro gruppo ha la radio. La Medaglia d'oro Giuseppe Brigole interviene subito a nostro favore e così la mattina dopo possiamo trasferirci tutti e ventiquattro nella stessa camerata alla baracca 69, riportando il morale alle stelle. Nel Lager regna un odore nauseabondo, la sabbia è dappertutto, mosche e mosche, servizi deficienti, un'ora d'acqua al giorno da una sola pompa per cinquemila persone.

Non si sa come, si diffonde la notizia nel campo che è arrivata la radio di Küstrin ma il fatto non fa impressione perché a Sandbostel ne

esistono già altre tre: quella del ten. Martignago, quella del capitano Davolio e quella del ten. Lombardi. Più tardi nel novembre 1944 il gruppo Oliveri-Martignago riuscirà addirittura a costruire una radio ad una valvola che funzionerà regolarmente fino alla liberazione.

Dopo pochi giorni i tedeschi nominano il Colonnello Angelini comandante del campo italiano, ma noi prigionieri continuiamo a considerare il Comandante Brignole come il capo morale. Presso di lui sono tenute le riunioni culturali, a lui portiamo le notizie ascoltate alla radio, messe poi in circolazione come bollettini passati dai francesi.

Il 4 settembre viene annunciato che nel campo italiano si sono verificati casi di tifo petecchiale: due ufficiali sono stati ricoverati all'ospedale, altri sei all'infermeria.

Vien dato l'allarme, sospesi appelli e adunate il campo resterà isolato per una lunga e completa disinfestazione; i tedeschi non si faranno più vedere per tutto il mese di settembre.

Il tifo petecchiale non produce casi mortali ma merita di essere ricordato perché ci abitua a fare il nostro comodo ed a dimenticarci del controllo dei tedeschi. Questo indurrà qualche collega ad ascoltare la radio e a divulgare i bollettini fidandosi di tutti. Così la sera del 27 settembre il graduato Schultz della Gestapo riesce ad impadronirsi dell'apparecchio del ten. Lombardi, mentre questi fa i preparativi per l'audizione di Radio Londra. Con questa prodezza lo Schultz si merita la promozione a sergente, mentre il ten. Lombardi sarà condannato a due anni di prigione.

Verso la metà di ottobre sono rimproverato dal Comando italiano perché vi sono, alla sera, troppi colleghi che scaldano viveri all'interno e dopo pochi giorni, non essendo riuscito ad impedire di cucinare nel corridoio, vengo destituito da capo baracca.

Il 27 ottobre è una giornata fredda e grigia, tipicamente tedesca. Dopo l'adunata di controllo si procede subito alla distribuzione della spesa viveri che ritrasse tutti in camerata. Chi è sui lettini, chi in piedi, chi lavora per la ripartizioni. Potrà sembrare strano che dopo aver pesato le razioni con scrupolosa esattezza sia necessaria l'estrazione a sorte per l'assegnazione. C'è un prigioniero che, voltando le spalle ai viveri, scandisce i nomi in risposta ad un altro collega che indica le razioni col fardico grido « A chi questa? ». Solo rispettando questo tipo la distribuzione avviene con generale soddisfazione.

Verso le 10,15 in ogni camerata della baracca 69, entrano due tedeschi che urlando « Heraus, heraus » ci spingono all'aperto senza indugi. Panc. margarina e zucchero restano sui tavoli. Lettis ed io pensiamo subito alla « Gea » che è rinchiusa nella cassetta avuta in cambio da Montalbano, ma non possiamo far nulla. L'unica precauzione presa sulla cassetta è stato collocato un cartellino col nome di un ufficiale già rientrato in Italia: S. Ten. Renzo Cesari che figura così come proprietario.

Dalla baracca 67 si cerca di guardare cosa fanno i tedeschi. Passano le ore, ma nessuno sente la fame ed il freddo perché siamo tutti presi dalla febbre per la sorte della radio.

Finalmente dopo oltre quattro ore possiamo rientrare nella baracca. La Gestapo alla ricerca dell'apparecchio, la cui presenza gli è stata garantita da qualcuno che « sa », ha frugato dappertutto nei sacchi alpini, nei lettini, nei pagliericci buttando all'aria le pareti, il soffitto ed il pavimento.

Tutto è stato aperto, salvo le cassette militari chiuse a chiave che vengono collocate fuori della baracca. I proprietari dovranno farsi avanti e sottoporle qui al controllo. Si fa circolo ci si consulta per cercare qualche modo per salvare la radio; si mettono al corrente il Comandante Brignole ed il Capitano Matili.

Storia di una radio clandestina

Mano a mano che i legittimi proprietari si fanno controllare le cassette e rientrano nella baracca, i tedeschi chiamano più di frequente «S. Ten. Cesari» ma nessuno si fa avanti. Ad un certo momento viene suggerito di rispondere che il proprietario è all'Ospedale. Gli agenti della Gestapo, sentendo ripetere «Lazaret» si persuadono e portano le tre cassette rimaste al Comando tedesco del Lager.

Mentre i bagagli si allontanano, fulmineamente si diffonde per il campo la notizia che è stata sequestrata un'altra radio. Purtroppo la voce è vera e l'unica speranza è che la Gestapo non lo sa. Dopo una decina di minuti, Lettis, che si era allontanato per consultarsi con Matitti, ritorna chiedendo la chiave della cassetta e la mantellina di Maugeri. Matitti, essendo stato aiutante maggiore del Comandante Brignole è pratico del Lager, ed insieme a Lettis decidono di rischiare il tutto per tutto, come dopo ci racconteranno.

Mentre Matitti resta a far da palo, Lettis entra nel comando tedesco dove, in quel momento, c'è solo un soldato italiano come piantone. Lettis va per le spicce e spiega che è proprietario della cassetta militare e vuol riprendere la macchina fotografica che è dentro; aprendo il lucchetto e richiudendolo dopo aver tirato fuori l'oggetto, nessuno si accorgerà di niente. Il soldato però dice di «no» e più passano i minuti e più si oppone all'operazione. Quando, per convincerlo, Lettis gli dice chiaro e tondo che si tratta della radio e che bisogna sbrigarsi, il piantone si butta in ginocchio gridando «mi fucileranno, signor capitano» e fa scudo col corpo impedendo l'apertura della cassetta.

Matitti che è sempre di sorveglianza all'ingresso, non vedendo tornare l'amico, comincia a preoccuparsi. Infine rompe gli indugi ed entra anche lui. Si rende conto in un lampo della situazione, immobilizza prima il soldato e poi lo persuade a non fare ulteriore resistenza perché i tedeschi non si accorgeranno di nulla. Lettis può così aprire la cassetta, prendere la radio, nascondere sotto la mantellina, richiudere il lucchetto ed uscire indisturbato col prezioso carico, seguito da vicino da Matitti.

Quando rientrano in camerata con la «Gea» il nostro entusiasmo torna alle stelle ed abbraccio gli amici per dir loro tutta l'ammirazione e la riconoscenza.

Seduta stante viene deciso di portare la radio alla baracca «63» dove colleghi fidati la seppelliscono sotto un metro di sabbia. Qualcuno ha visto tutta la manovra sono il cappellano Don Passi ed altri tre ufficiali che chiamati dal Comandante Brignole vengono vincolati al segreto con la parola d'onore.

Se la paura ha raggiunto il massimo in questo episodio, trascorsi quindici giorni il desiderio di conoscere le notizie ci fa riportare l'apparecchio in camerata e riprendere le audizioni. Le peripezie non sono ancora finite. Nel pomeriggio del 4 dicembre, festa di S. Barbara, viene data una rivista, allestita da prigionieri, nella baracca teatro, ma la maggior parte della camerata preferisce aspettare le notizie.

Si ascolta radio Londra alle 18,30 perché a Sandhostel, come negli altri Lager, viene tolta la luce alle 20. Il servizio di avvistamento è svolto da Del Perugia e Tromel. Fuori è buio pesto e solo sbattendo in una persona si riesce a riconoscerla.

Dopo pochi minuti di ascolto Del Perugia viene ad avvertire che due tedeschi sono entrati nel loro ufficio situato all'estremità della baracca. Avuta conferma che si tratta degli innocui soldati adibiti a contare nei due appelli quotidiani, Lettis ed io continuiamo l'audizione.

Gli amici della camerata di Küstrin sono sempre di una disciplina esemplare ottenuta con l'affetto e con la reciproca stima. Alcuni stanno sui lettini, quattro giocano a «bridge», Vaghi, Zenoni ed altri sono in piedi e discorrono tranquillamente.

L'apparecchio è in funzione sul biposto nel quale sono sdraiato, mentre Fabio è in piedi sul suo letto. Dappertutto sono distesi ad asciugare camicie, calzini, fazzoletti, asciugamani su tanti fili che s'incrociano. Anche la radio è attaccata al tappo buco della lampada centrale: e per mascherare meglio il filo elettrico collegato con la Gea distendo sopra ogni volta i documenti riservati a questa operazione.

Ad un tratto la porta si apre e compare il sergente della Gestapo, l'occhialuto Schultz che due mesi fa ha avuto la promozione e la licenza premio per la cattura della radio del ten. Lombardi.

E' un attimo: abbasso il volume dell'apparecchio fin quasi al minimo, ma senza chiuderlo per non far sentire lo scatto dell'interruttore. Schultz resta sulla porta ed osserva tutta la camerata; gli amici sono indifferenti, continuano a giocare ed a discorrere come se nulla fosse: una camerata di « gefangen » italiani innocui, disperati, che non hanno nessuna voglia di darsi alla fuga.

Poi il sergente si mette a fissare la lampada passano otto-dieci secondi di silenzio assoluto. Sento che sta per precipitare tutto, che a nulla è valso il recupero di quaranta giorni prima, che stiamo per perdere la Gea un'altra volta.

Invece Schultz non si accorge di niente e se ne va sbattendo la porta. Ma egli « sa » che nella baracca « 69 » si trova la radio di Küstrin e vuole in tutti i modi che l'ispezione porti al sequestro dell'apparecchio. Ed allora concentra tutti i suoi sforzi nella stanza accanto, la biblioteca, dove perquisisce cassetti e mobiletti, solleva le assi del pavimento, delle pareti e del soffitto per tirar fuori il dannato apparecchio. Ma Schultz ha perso l'occasione buona; è stato sconfitto dalla disciplina, dalla solidarietà, dalla freddezza dei ventiquattro amici della camerata di Küstrin. Perché l'agente della Gestapo non ha avuto alcun sospetto? Troppo esperto di prigionieri pronti a colluttarsi per scegliere un posto, per una patata od un cucchiaino di rape, non può immaginare che degli ufficiali italiani internati riescano a raggiungere un tale grado di autodisciplina da aspettare il comunicato delle notizie senza affollarsi intorno alla radio.

Al colmo della gioia, ma consapevoli del pericolo gravissimo superato non vogliamo correre altri rischi e portiamo la Gea nel magazzino attrezzi della baracca dei soldati italiani che ha come capo il capitano Giacobbe, vecchio amico di Karlovac e di prigionia.

Vale la pena di aggiungere che il duo Lettis-Matitti essendo venuto a sapere a metà dicembre che la cassetta del cosiddetto S. Ten. Cesari si trova all'infermeria, recupera anche quella per non lasciare ai tedeschi neppure l'imballaggio.

Alla fine di gennaio 1945 viene sciolto il campo italiano di Sandbostel e quasi tutti i prigionieri sono trasferiti a Wietzendorf. Si scioglie anche la camerata di Küstrin; noi cinque seguiamo il comando italiano a Fallingbostel e nella decisione la parte principale è data dalla Gea perché a Wietzendorf funziona una efficientissima Gestapo.

L'uscita dell'apparecchio dal Lager avviene dalla cucina per mezzo del capitano Vitale. A Fallingbostel il soggiorno è duro, ma per la radio non ci sono pericoli e la nostra Gea è incaricata ufficialmente del collegamento del campo.

Ascoltiamo tutte le trasmissioni alleate: Radio Londra, Radio Bari, Radio Algeri, Radio Brazzaville ed il 12 aprile abbiamo la soddisfazione di captare le istruzioni impartite ai lavoratori e prigionieri francesi del campo XIB ai quali viene fatta la raccomandazione di restare nel Lager e di considerarsi combattenti a fianco degli alleati. Al gruppo della Resistenza francese siamo noi italiani a passare la parola d'ordine « Dous-munille 64 » ascoltata per radio.

Storia di una radio clandestina

Dopo la liberazione avvenuta il 16 aprile la Gea si rende ancora una volta utile perché con le notizie ascoltate da tutte le stazioni viene compilato « L'Informatore Quotidiano » che aiuterà i prigionieri liberati ad attendere con più pazienza il ritorno in Italia.

Il 4 settembre la Gea arriva felicemente a Firenze e dopo qualche settimana torna, come convenuto, in possesso del dott. Bacicchi. Ma la « Gea » non ha finito le sue avventure.

Tenuta nella cantina del dott. Bacicchi come cimelio della prigionia tedesca, l'apparecchio subisce i danni dell'alluvione che colpisce Firenze il 4 novembre 1966.

E' un epilogo degno delle avventure in Germania!

UGO DRAGONI

IL « GIORNALE PARLATO » DI WIETZENDORF

Ero con il primo scaglione che lasciò il campo di Sandbostel per Wietzendorf, nella primavera del 1944.

Impreparato a questa nuova esperienza dopo le avventure dell'anno prima, vagavo nel campo, trascinando la mia tristezza su deboli gambe stanche. Avevo bisogno di aiuto e non sapevo neppure dove cercarlo.

Per caso, lessi il nome di Riccardo Orestano su un foglietto inchiodato nella parete di una baracca. Segnava la data di una lezione di Diritto romano che avrebbe avuto luogo ne' prossimi giorni.

Chiesi di lui a Giuseppe Mercatali, ufficiale postale del campo, e seppi che era ricoverato all'infermeria.

Andai e stretto a lui in un fraterno abbraccio, trovai l'aiuto di cui avevo bisogno.

Nacque in sostanza il « Giornale parlato 83 » di Wietzendorf, quel centro d'incontri che ogni settimana ci dette il motivo di uscire dal nostro torpore, dall'isolamento, per stringerci da presso, guardarci da vicino e misurare la nostra forza o la nostra debolezza.

Del « Giornale parlato » avevo in animo di potere un giorno pubblicare una retrospettiva degli argomenti trattati; ecco perché il giorno seguente a ogni edizione il buon Ferruccio Masi di Olgiate Calce in Como si recava, armato di carta e matita, trovarci chissà come e dove, da chi aveva parlato il giorno avanti e che l'aspettava con terrore, costretto a ripetere quas' parola per parola, mentre lui scriveva piano piano e raccoglieva con cura i suoi fogli sempre più numerosi. Lo chiamavano gli amici, « delitto e castigo »!

Purtroppo però la carta vola e quelle parole che altrimenti sarebbero oggi in stampa, sono andate via, per sempre in cielo con lui, caro Masi. E' rimasto solo l'indice, ci sono i titoli e gli autori delle conversazioni e (dopo 30 anni) mi decido a ricordarli, sperando che serviranno a richiamare alla mente di chi c'era, un dolce ricordo, pieno di significati. Aggiungerò solo qualche breve considerazione qua e là, per dar più sapore alla cosa e mettere in giusta luce il quadro proposto alla nostra osservazione.

Trenta furono i numeri del G.P. di Wietzendorf sino al 13 aprile 1945, giorno in cui il campo fu abbandonato dai tedeschi.

La redazione era così composta: fondatore e direttore: Giuliano Pratiellesi. Articoli di fondo: T. Col. Pietro Testa, comandante italiano del campo, e l'avvocato Guido Carli. Disegni in copertina: Nino Messina.

Articoli di Pratiellesi: (1) *Prefazione*; (2) *Un per finire giallo*; (3) *L'angolo del buon umore*; (4) *La giornata del cavolo*; (5) *Per finire*. Testa: (1) *Dignità*; (2) *Realtà*; (3) *Buon Natale*; (4) *Due parole*; (5)

Tutti vecchi; (5) Voto augurale. Cachi; Per non dormire; Francesca da Rimini e il suo adulterio; Assessori o girati? Strenne per bimbi; Saluto all'aprile; Natale, festa della famiglia. Collaboratori fissi: Paride Piasenti; Lungo l'Adige; Panorama letterario; Aiene; Fotografie gardesane; M.M. Boiardo; Quattro chiacchiere con messer L. Ariosto; La Mostra e l'Arch. Rosa. Silvio Golzio: Complementarietà economica tra paesi; Questioni aperte sul salario; Maltusianesimo e demografia. Grassi: La torre di Pisa; La Mostra d'arte 83; La pesca col fucile; Il Natale nell'arte. Granata: La moda maschile e femminile; Il gioco delle parti di L. Pirandello; Un vaso di coccio tra vasi di ferro; Antiretorica o della sincerità; Strenne per uomini. Antonio Calistri: Il premio di poesia 83; Utopie e realtà; Antiquam exquirite matrem; Renato Fucini. Giuseppe Rousseau: Novella (La morte di Ciabatta); Vendemmia in Toscana; Natale in Toscana; Lunario agricolo. Emilio de Rossignoli: La formula del cinematografo; Ho sognato; Taccuino; Un topo in biblioteca; Il Presepe; Notizie dall'Italia. Enrico Allorio: La Sibilla Cumana; Rileggendo d'Azeglio; Dialogo fra l'eni e Tafia. Enzo de Bernart. Impressioni teatrali; ... e l'uomo parla; Aria de Roma; Radiotrasmissione da piazza Navona. Riccardo Orestano: Divagazioni autotramviarie; Marconi; Storia di alcune parole e del sig. N.N. Stazzi; Sole e macchie solari; Itinerario turistico-sportivo; Calendario turistico-sportivo; Aristocrazia e popolarità del delitto; Aneddoti giudiziari.

Altri collaboratori: Adams; Avogadro; Buccico; N. Betta; Bordi; Balconi; Bernabei; Bolognini; Bassanelli; Bitto; Bartole; Battaglini; Bergamaschi; Bonacina; Buronzo; Biscossa; P. Bertini. Corte; Don Cortino; Contarello; Caseri; Cappellati; Capaldo. De Langlade; Damiano; Durante; De Notter; Dietrich; Disertori. Frè; Filippini; Francovic; Ferrara; Giustiniani; Gallo; Guareschi; Ganucci; Genovini; Galeota; Gomez; Grixoni. La Greca; Lombardo; Lucchesi; Lisi. Mazzacurati; Moncharmoni; Masè Dari; Mercatali; Manfredi; Miceli; Mazzei. Nava; Nicoli. Orsini. Paci; Pistota; Peragallo; Picot; Plati; Pandolfo. Reborà; Ronci; Rosa; Ruffo; Romani; Rosselli. Salvatori; Secchi. Tomei; Trombetta; Tollo. Vivona; Viridia; Vascollari; Vezzosi; Vedovelli. Zilocchi.

I quaderni del GP furono una breve raccolta, intercalata al GP stesso, di interventi a maggiore impegno.

La forza dei quaderni appariva in contrasto con la fiacchezza della nostra resistenza, una crescita della nostra disperata volontà di non piegare alla dura sorte.

Penso che per molti furono un'ancora di salvezza, un'oasi nel deserto, una luce nel buio, ma il loro profumo cessò non appena si dimostrarono le tenebre, e la salvezza divenne certezza e il deserto spari.

Resta il ricordo, come un senso colpito per sempre da grato alito.

Dopo la pausa, rappresentata da una breve permanenza nel paesotto di Bergen con gli inglesi ricentrati nel campo di concentramento, in attesa del rimpatrio, furono radioemesse 7 edizioni straordinarie del G.P. dal 20 maggio al 24 giugno 1945. Collaboratori più attivi coi seguenti articoli furono: T. Col. Testa: 2 parole; Sorpresa. Pratellesi: Edizione straordinaria; Il chiodo tedesco; Bilancio. De Rossignoli: Libertà di stampa; Manca un minimo alle 12.

Alcuni titoli, presi a caso: I sulfamidici di Zilocchi; Esistono gli armoni vegetali? di La Greca; L'avvenire della televisione di Miceli; Ricordo di padre Alfani di Mercatali; Il problema sindacale di Vivona; L'elogio della pazzia di Erasmo di De Langlade; Il pacco rotto di Guareschi; Le Anguille in viaggio di nozze di Ruffo; Furti di gioielli di Ronci. — Allorio: Trieste; Lo statuo. Galeota: Momenti di poesia; Giovanni Amendola. Giustiniani: La frontiera alpina occidentale; La battaglia del sulstizio. Paci: Chiorificazioni politiche. Golzio: La valigia delle

Giuliano Pratellesi

Indie; Un accusato: la proprietà. B. Betta: Che cosa succede in Inghilterra? Responsabilità di parole.

Per chiudere, occorre spendere due parole per il teatro di Wiesbaden. Posto in una baracca, la stessa utilizzata per il GP, si avvale della collaborazione di molti: gente di teatro, tecnici e interpreti, comunque tutti vittime della stessa passione.

Ricordo: de Bernart, Fuganti, Mugnaini, Battaglini, Lauria, Bertolet, Bozzetti, Peroni, Marcellini, Graziani, Campostini, Karmann, Fralini, Gamboni, De Sanctis, Tazza, Cattini.

Pezzo forte fu « Vorrei volar », fantasia in due tempi di Pratellesi.

E questi sono i nomi dei tecnici: Messina, Zannini, Du Chaliot, Righetti, Del Perugia, Ciardetti, Ricci.

Forse ho dimenticato qualcuno, certamente qualcosa. Non è possibile materializzare tutti i sacrifici, i tentativi di sentirsi vivi pur morendo un po' per giorno. Le sfumature di 2 anni di prigione a quasi 30 anni di distanza. Tuttavia ho ritenuto importante e doveroso che tutti quelli citati in queste note si riconoscessero leggendosi e sapessero che non sono stati dimenticati.

GIULIANO PRATELLESI

IL PROCESSO BOSSHAMMER (*)

Martedì 11 aprile 1972 corrente si è concluso davanti alla Corte d'Assise del Tribunale di Berlino-Ovest il processo contro Friedrich Bosshammer, avvocato, 64enne, già SS-Sturmbannführer, membro dell'Ufficio-Eichmann e consigliere governativo del Terzo Reich, correo nell'assassinio di almeno 3336 ebrei italiani e di 854 ebrei slovacchi, e accusato di concorso in atti intesi alla deportazione degli ebrei dalla Bulgaria, dalla Romania e dalla Slovacchia. Le indagini giudiziarie per tale processo, iniziate a Dortmund, sono proseguite a Berlino a partire dal 1968, anno in cui l'imputato è stato arrestato e rinchiuso nelle carceri preventive di Berlino-Moabit. Il principale capo di imputazione riguarda la deportazione degli ebrei dall'Italia nel 1944.

Fin dal maggio 1943 il Bosshammer — tecnico ed elaboratore esperto dell'Ufficio Eichmann per la « soluzione finale » della questione ebraica in Europa, e direttore della contropropaganda sui crimini nazisti — aveva programmato accuratamente anche il piano per la « soluzione finale » in Italia, la cui esecuzione all'inizio (settembre-ottobre 1943) era stata affidata a Dannecker, già fidato collaboratore di Eichmann per lo stesso incarico in Francia.

Ma — dopo l'azione iniziale del 16 ottobre 1943, avvenuta come epicentro il ghetto di Roma — Dannecker non aveva dimostrato sufficiente solerzia e capacità di coordinamento, e Bosshammer assunse l'incarico in prima persona.

Spettò appunto all'elaboratore esperto dell'Ufficio Eichmann per gli affari italiani notificare le richieste del suo ufficio al Ministero degli Esteri del Reich, il quale a sua volta ottenne, attraverso pressioni sul governo satellite di Mussolini, che fosse emesso dalla R.S.I. l'Ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, per l'arresto e il concentramento degli ebrei in Italia.

Quindi, il 4 dicembre 1943, a Berlino, nel corso di un colloquio con il Consigliere d'Ambasciata von Thadden e con Dannecker, Bosshammer avanzò la richiesta radicale della deportazione immediata di tutti gli ebrei italiani, contro la tesi di von Thadden il quale riteneva più opportuno lasciar credere per un certo tempo al governo fascista che la « soluzione finale » consistesse esclusivamente nell'internamento degli ebrei in territorio italiano.

Nel gennaio del 1944 Bosshammer si trasferì a Verona presso il Co-

(*) La nota su questo importante processo ci è stata trasmessa dal Centro di documentazione ebraica contemporanea (C.E.D.C.) di Milano. Oltre le vicende del processo la nota riferisce di importanti ritrovamenti documentari validi non solo sul piano giuridico, ma anche su quello più propriamente storico (N.D.R.).

Il processo di Bosshammer

mando della Polizia di Sicurezza e del S.D. in Italia (BdS-Italien), con la qualifica di « relatore per gli affari ebraici ». In realtà, Bosshammer agiva in maniera del tutto autonoma avendo alle sue dipendenze, per quanto concerneva gli ebrei, tutta la rete dei comandi e dei posti avanzati (Aussenkommandos e Aussenposten) del BdS che copriva il territorio della R.S.I.

Bosshammer, il « tecnico da tavolino » che molto raramente ebbe occasione di vedere in faccia le sue vittime, perseguì il suo scopo con tenacia e con metodo. I subalterni, a loro volta, dimostrarono il massimo zelo nell'eseguire gli ordini. I singoli distaccamenti della Polizia di Sicurezza tedesca operarono arresti (o li sollecitarono da parte degli organi di polizia italiani), non rispettando nessun limite stabilito e colpendo anche quelle categorie — vecchi, malati, figli e coniugi di matrimoni « misti » — che le disposizioni dello stesso Ministero dell'Interno della R.S.I. avevano esplicitamente risparmiato.

Non è mai stato possibile fissare con certezza il numero dei convogli di ebrei che partirono da Fossoli, nè la loro consistenza numerica: documentati dalle « liste di trasporto » che si sono conservate, dall'« Agenda » di Auschwitz e dalle testimonianze precise dei superstiti, sono soltanto quelli del 22 febbraio, del 5 aprile, del 16 maggio, del 26 giugno e del 2 agosto 1944 (molti, in sei mesi, se si tiene conto delle obiettive difficoltà che l'imputato dovette superare); e mentre la documentazione scritta, e quindi inoppugnabile, ha permesso all'Accusa di fissare il numero minimo delle vittime in 3336, secondo le valutazioni dei superstiti di quei convogli, tale numero potrebbe raggiungere le 4500 unità.

Agli ebrei in partenza da Fossoli veniva detto che sarebbero stati avviati al lavoro nel Reich, e che avrebbero avuto un buon trattamento. Non è possibile stabilire quanti dei deportati credessero a quelle dichiarazioni e quanti sapessero o immaginassero quale sorte li attendesse. Dalle testimonianze dei sopravvissuti risulta che in ogni convoglio vi era chi disperava e chi invece non credeva di essere portato alla morte. E sono note le condizioni disumane in cui avvenivano i trasporti.

Ad Auschwitz la maggior parte degli ebrei deportati venne immediatamente eliminata nelle camere a gas, e gli altri vennero uccisi nella quasi totalità prima della fine della guerra.

Nell'agosto del 1944, dopo che il campo di Fossoli fu smobilitato per l'avanzata degli Alleati, venne messo in funzione quello di Bolzano-Gries. Non è stato possibile provare se il Bosshammer abbia o meno organizzato anche i convogli partiti da Bolzano. Ma si sa che, passato nel settembre del 1944 da Verona a Padova, a capo di quell'Aussenkommando, continuò a dedicarsi alacremente alla caccia all'ebreo.

Per i fatti riguardanti l'Italia, che costituiscono il fulcro dell'atto di accusa, la Procura si è valsa — oltre che della documentazione dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich (RSHA) e degli atti del processo Richmann, dei dati forniti dal Servizio Internazionale delle Ricerche della Croce Rossa Internazionale (Arolsen) o ricavati dalla « Agenda » di Auschwitz —, soprattutto della imponente documentazione inviata dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano.

Il Centro ha raccolto per questo processo circa 200 testimonianze. Inoltre, a partire dall'inizio del 1971, sono state condotte ricerche negli Archivi di Stato di 16 città italiane, oltre che nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma e nell'Archivio Comunale di Carpi. La documentazione emersa è tale da permettere la ricostruzione del quadro degli arresti e del concentramento degli ebrei, delle « resistenze » e del boicottaggio generalmente verificatisi all'interno delle questure e da parte del Ministero dell'Interno di fronte all'evidenza del programma di sterminio, del collaborazionismo della milizia fascista e delle varie « polizie » e

Il processo di Bosshammer

« bande » speciali, costituitesi autonomamente nell'ambito del disordinatissimo quadro delle « forze dell'ordine » che germogliarono all'ombra dei comandi tedeschi.

Per quanto riguarda invece la persona dell'imputato, inizialmente sicuro di non aver lasciato traccia della sua attività come « relatore per gli affari ebraici » in Italia, nel corso delle ricerche sono state reperite prove irrefutabili, e, a chiare lettere, la sua firma su alcuni documenti: pochi, ma tali da non lasciare dubbi sul meticoloso impegno posto nell'esecuzione del piano di sterminio.

Il primo giorno del processo, in apertura di udienza, Bosshammer ha pianto asserendo di aver fatto arrestare gli ebrei al solo scopo di avviarli al lavoro nelle miniere e di non aver saputo quale sarebbe stata la sorte che li attendeva: alle sue lacrime tardive si contrappone la documentazione storica che prova la piena conoscenza e partecipazione al piano di sterminio da parte di tutti i membri dell'Ufficio Eichmann, e quindi di Bosshammer; e, per l'Italia, una serie innumerevole di documenti non confutabili: lattanti, donne incinte, ultrasessantenni, malati, paralitici, strappati dalle case dai nascondigli dalle corsie di ospedale, non certo per essere avviati al lavoro nelle miniere del Terzo Reich.

Qualche esempio: a Padova, Gisella Sulam, sessantacinquenne, già rilasciata dal Campo di concentramento provinciale di Vo Vecchio e degente in ospedale perché affetta da tumore addominale, viene prelevata dalla Polizia di Sicurezza tedesca e deportata; a Verona, Cesare Verlengo, sordomuto e malato, mentre le autorità italiane tentano per diverse vie di sottrarlo all'arresto, viene deportato; a Varese, Michele Vitale, figlio di « matrimonio misto », senecioco, privo di una gamba, epilettico, ritenuto « intrasportabile » dalla locale Questura che ne revoca l'ordine di arresto, a seguito di un ordine telefonico dell'Auszenkommando di Milano, viene arrestato, trasportato a Fossoli, deportato; i vecchi rimasti nelle loro case o negli ospizi, fidando nelle disposizioni che dovevano consentire loro di finire i giorni in una relativa pace: quelli dell'Ospizio israelitico di Casale Monferrato, quelli di Alcsandria, quelli della Casa di Ricovero di Mantova e tanti altri.

Le ricerche sono state possibili grazie al pieno appoggio del Ministero dell'Interno: la Direzione Generale degli Archivi di Stato ha risposto con sollecitudine alle richieste di autorizzazione per le ricerche, dimostrando sincero spirito di giustizia. Così anche la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza.

Come è noto, il 3 dicembre 1971 la Difesa (avvocati Meurin e von Heinitz) è riuscita ad ottenere dalla Corte che fosse ricusata per « legittima suspicione » la perizia della segreteria del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Per contro, alla documentazione emersa dalle ricerche negli archivi, richiesta al Centro dallo stesso Tribunale di Berlino, è stata attribuita da parte della Procura e della Corte la massima importanza, ed è stato dato il massimo rilievo.

Nel corso del processo, il cui dibattito si è aperto il 16 novembre 1971, oltre a numerosi ex dipendenti e collaboratori dell'imputato (già membri delle SS e delle SB), sono stati escussi come testimoni alcuni degli ebrei italiani superstiti di Auschwitz: per la prima volta ex deportati ebrei italiani si sono recati in Germania per testimoniare a un processo, superando con pena resistenze interiori e ansie di ogni genere, nell'entrare in un paese dove molti di loro si erano ripromessi di non mettere piede mai più.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

PIERO CALÉFFI, *Un mondo fuori dal mondo. Indagine Doxa fra i reduci dai campi nazisti*. Firenze, La Nuova Italia, 1971, XIV, pp. 356, L. 5.000.

Una « nota metodologica » di Pier Paolo Luzzatto Fegis chiarisce i criteri dell'indagine affidata dall'Associazione Nazionale Ex Deportati allo Istituto Doxa. A oltre trecento intervistati fu presentato un questionario definito « semidirettivo » che lasciava cioè un'ampia libertà agli intervistati di sviluppare a loro criterio le risposte alle singole domande studiate in modo da coprire tutta una serie molto ampia e articolata di fatti e di problemi. Il « campione » fu scelto redigendo un elenco dei quattromila reduci ancora in vita e dei quali fu possibile avere notizia ed estraendo dall'elenco, per successive eliminazioni (irreperibilità, rifiuto, malattia...) una serie di nominativi, che potessero rappresentare per sesso, classi di età, regioni e ripartizioni fra capoluogo e altri centri l'« universo » dei deportati. Per 317 intervistati attraverso le 63 domande del questionario furono redatte altrettante schede meccanografiche perforate, che furono successivamente elaborate in modo da ricavarne delle « Tavole statistiche » (pp. 3-30). Le risposte individuali sono state riunite in gruppi che corrispondevano ai quesiti fondamentali: l'arrivo al campo; il destino « migliore » e quello « peggiore »; la sopravvivenza; la morte; il « pensiero che aiutava »; l'aspetto più penoso; il ricordo migliore e quello più triste; la resistenza fisica; l'equilibrio della mente; i sogni; la disperazione, il ritorno; l'accoglienza; i frutti buoni e quelli negativi della deportazione; cause storiche e morali della deportazione; quale insegnamento per la vita se ne può ricavare.

Se la memoria non mi inganna nulla di simile esiste per gli altri paesi d'Europa, che diedero il loro contributo alla deportazione, mentre da più parti si sollecita un'indagine approfondita, che non tenga conto soltanto delle strutture, diciamo così esteriori del sistema concentrazionario, ma lo veda dall'interno, nella sua realtà esistenziale. Il volume ridà appunto questo volto più sincero e più autentico alla storia della deportazione, attraverso un'indagine, che tra l'altro era urgente fare prima che fosse troppo tardi. La nota introduttiva segnala che durante l'indagine (tra il 1969 e il 1970) ventuno dei deportati dell'elenco sono deceduti.

Può fare una certa impressione vedere ridotta a questionari minuti e a cifre una avventura così singolare e smisurata come questa dei campi di sterminio, ma se si esaminano accuratamente le tavole statistiche e le risposte individuali ecco che il volto e l'anima dell'internato ritorna incredibilmente e tangibilmente reale.

Può anche sembrare impietoso aver scavato a fondo nelle piaghe dolorose, appena rimarginate, o ancora aperte (un internato risponde a p. 185: « non ho la forza di raccontare »); ma il quadro che ne risulta

sul piano umano, pur nell'arido linguaggio delle cifre percentuali, è molto significativo e, dirci, largamente positivo.

Le risposte individuali sono, poi, una preziosa miniera per lo storico di domani, che ne potrà ricavare documenti validissimi e assai più probanti e attendibili, per la loro immediatezza di quel che possono essere le memorie e i racconti di molti superstiti. Penso ad esempio alle risposte, che trattano dell'arrivo al campo, delle cause, che favorirono la sopravvivenza, o la morte, o ai pensieri, che aiutavano. Trovo tra i « ricordi più tristi » quello del bambino tedesco, che torna da scuola e spata sul l'internato, che incrocia, e trovo l'impressione tanto uguale a certi miei ricordi. L'orrore di certi altri episodi non supera, io credo, questo della inutile e gratuita crudeltà infantile, dietro la quale c'è una disumana e penetrante propaganda di odio.

Lo storico (ma anche il sociologo, lo psicologo, il filosofo) considererà il volume come un'ottima fonte e uno strumento prezioso, ma l'uomo tout-court quanta materia di riflessione troverà nel volume. Penso ad alcune incisive risposte su che cosa contraddistingue in bene, o in male, oggi, l'ex deportato e al suo impegno attuale perché la sua esperienza non rimanga un puro ricordo e valga per le generazioni, che si susseguono a quelle che vissero e morirono nei lager.

(Veg)

PARIDE PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trenta anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, X, 442 pp., L. 5.500.

Il volume, pregevole anche nella veste tipografica, raccoglie una serie di testimonianze sulla vicenda dei militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre. Una vicenda, che, pur interessando oltre 600.000 soldati e pur rappresentando un episodio importante della storia della Resistenza per il rifiuto massiccio di ogni collaborazione, è rimasto fino a questi anni quasi sconosciuto. Eppure la massima parte di queste testimonianze era già edita, ma in pubblicazioni poco diffuse, fuori della cerchia dei protagonisti, ed oggi introvabili. Una vicenda, dunque, ignorata e spesso misconosciuta nel suo significato. Ferruccio Parri ha molto esemplarmente scritto quanto fu difficile, anche per gli uomini della Resistenza, cogliere la collocazione storica esatta di questo episodio (p. 5). Eppure un fortunato ritrovamento di qualche anno fa nell'Archivio del CLN Alta Italia attesta che il massimo organo della Resistenza italiana aveva nel marzo 1944, in un suo ordine del giorno, apprezzato e elogiato la difficile e cruenta lotta degli internati militari (p. 192).

Nella presentazione Piasenti indica i criteri che lo hanno guidato nella scelta e nella partizione delle testimonianze: « Che cosa fu l'8 settembre 1943 per il soldato italiano? Come si svolse la cattura di 600.000 uomini, reparti e unità dal Baltico all'Egeo, su d'un fronte di migliaia di chilometri? Cosa rappresentò per quegli uomini l'inopinata rinascita dello stato fascista? Quali ricatti e intimidazioni furono usati per indurli a riconoscere quel nuovo stato di cose e ad aderirvi? Come reagirono e in forza di quali spinte morali, psicologiche e politiche? In quali circostanze maturò l'esito di quel non dichiarato « referendum popolare » pro e contro il nazifascismo? Quali le conseguenze del diniego pressoché totale? Quanti i caduti dei reticolati. E poi: cos'era la vita negli Stammlager, negli Arbeitskommando, negli Oflag, negli Straflager? Che cosa significò, in termini pratici, la qualifica artificiosa di « internati militari »? E quali furono le dimensioni dell'altrettanto artificioso passaggio (obbligatorio) a « liberi lavoratori »? (pp. V-VI). Alle sei parti, nelle quali si raggrup-

pano le risposte a questi interrogativi, che costituiscono anche altrettanti problemi di ricerca storiografica, segue un capitolo di « letture », nel quale dal piano della testimonianza episodica si passa a quello della trasposizione in moduli letterari, o poetici, non meno validi anche sul piano del giudizio storico, poiché aiutano a conoscere il volto umano, l'ambiente, le reazioni degli internati posti di fronte a scelte fondamentali, in una situazione ambientale drammatica.

Le singole parti sono precedute da brevi note illustrative. Una bibliografia critica essenziale offre una solida base per proseguire una ricerca, che questa pubblicazione del Piacenti auspica e alla quale le testimonianze raccolte vogliono apportare una prima documentazione ed essere un invito.

(Veg)

DOMENICO LUSSETTI, *Lager XI-B. Diario di prigionia*, Brescia EDITEB, 1967, 252 pp. (Collana di documenti).

Il *lager XI-B* è quello di Fallingsbostel. L'A. vi approdò nel settembre 1943, vi soggiornò alcuni mesi e ne dipose anche dopo il trasferimento agli Arbeitskommando.

Scritto al filo di ogni giorno e sottratto fortunatamente alle perquisizioni e ritrovato, dopo averlo perduto, il Diario è una immagine fedele di un *lager* di soldati (l'A. era sottufficiale dei Granatieri ed era stato catturato a Tarvisio) e costituisce per la sua aderenza alla realtà (rappresentata nella sua sconcertante brutalità e senza soverchie divagazioni, o commenti) un documento valido e importante anche sul piano storico. Le note sono rapide e precise. La morte dei compagni di baracca scandisce le giornate e l'A. la registra con scrupolo e incisività: « E' morto Mussi; lo abbiamo tirato fuori dal castello gonfio come un barile » (p. 93). « Un altro compagno trovato morto sul castello: Carlo Acerbisi. Mancava all'appello del mattino; un soldato tedesco armato di frusta è andato in baracca per prelevarlo; si è accorto che era morto perché, mentre urlava, Acerbisi non si muoveva. Si muore soli, disperati, in silenzio » (p. 86).

« E' morto Salvatori. Dicono che soffrì di tubercolosi. Il dottore non lo ha mai voluto riconoscere. Tutte le volte che marcava visita lo rimandava al lavoro. Dopo essere stato punito con la sferza dal comandante del campo, veniva legato alla botte delle fognie fino a sera senza razione. In questi ultimi tempi era dimagrito spaventosamente. Diceva piangendo che presto doveva morire e non avrebbe più rivisto i suoi genitori. Il nostro interprete più d'una volta era andato dal comandante a dirgli che il Salvatori era veramente malato, ma il tedesco aveva sempre risposto che lui non poteva far nulla senza il referto medico. Ora è già gelato, nudo, nei lavandini » (pp. 109-110).

« La morte è sempre in agguato e coglie all'improvviso, tanto è lo sfinitimento generale. La notte molti non dormono per la fame e altri hanno paura di dormire perché pensano che la morte li potrebbe cogliere di sorpresa » (p. 66). La morte e la violenza. La violenza, che si abbatte a ogni momento sulle povere carni, con la frusta, con il bastone, con il calcio del fucile, da parte dei soldati tedeschi e dei sorveglianti in fabbrica, della polizia e delle SS, perfino dei civili, che percuotono e insultano; « *Badoglio! Scheisse!* ». Il quadro è quello consueto, ma dipinto con grande efficacia a rapide pennellate vivide e dense: « Hanno picchiato un ragazzo sardo, un carabiniere. Stava alla finestra della cucina, impiorando un po' di zuppa. Il tedesco lo ha visto e si è scagliato col moschetto alzato, colpendolo alla schiena » (p. 109). Le due visite allo *Straf-*

Schede bibliografiche

lager di Libenau colgono l'essenziale di quel mondo ancora più cupo: l'impiccato; lo sguardo del detenuto italiano lontano e inespressivo: « Ha le mani legate dietro la schiena, e magrissimo. Tenta di sorridermi, parlarci non può, sarebbe crudelmente castigato » (pp. 147-148).

Alla resistenza antinazista nel *lager* l'A. dedica pochi accenni, come a un aspetto scontato, ma anche in questo caso le poche e scarse parole accrescono l'efficacia del racconto: « ...il tedesco, con voce stridula, grida e l'interprete traduce: — Chi non è fascista alzi la mano. Eravamo in duemila, consapevoli che stavamo per decretarci un destino di sofferenze e forse di morte, ma tutti, non uno escluso, abbiamo alzato la mano: era una selva di braccia e in quell'istante ci siamo sentiti noi. L'ufficiale domanda ancora: — Da dove vengono? — Da tutti i fronti, è stata la risposta » (pp. 35-36).

Molto importanti sono anche gli accenni alla farsa del passaggio dalla condizione di internati militari a quella di « lavoratori civili ». L'A. documenta come questo passaggio, vantato dalle autorità fasciste come una loro benemerenzza, fosse invece un aggravamento: « Solo la fame segreta, continua, assillante, è la molla che ci mantiene in continuo movimento di corpo e di pensiero. Siamo tutti nervosi per la peggiorata situazione. Oggi siamo riusciti ad andare alla Delegazione italiana coll'intento di ottenere un intervento in nostro favore presso i tedeschi. Il delegato, panciuto, lo stesso che è venuto a tenerci il discorso per indurci a divenir borghesi, si è levato la sigaretta di bocca dicendo: « Che cosa volete da me? Cosa posso farci io? ». Si girava sulla sedia, a scatti, sotto il ritratto di Mussolini che ci fissava con gli occhi sbarrati, come sorpreso che degli italiani fossero venuti a cercare la carità dei tedeschi » (p. 174).

Il diario del Lusetti (dispiace di averlo avuto sott'occhi con tanto ritardo rispetto alla data di edizione) è, oltre che una testimonianza umana di grande valore, un documento storico di rilievo.

(Vcg)

